DELLA VANITA DEL MONDO

DIALOGHI DODICI,

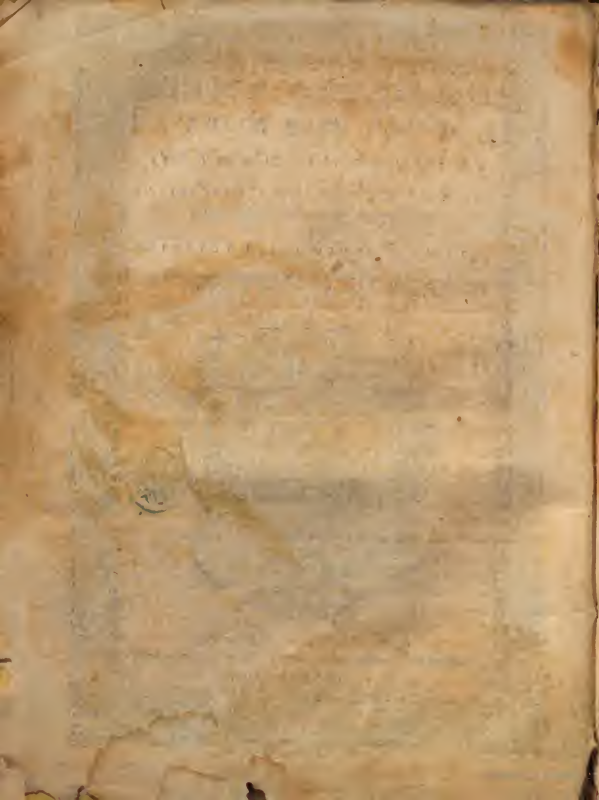
DEL R. P. F. EVANGELISTA MARCELLINO Dell'ordine de' Minori Osseruanti.

CON VN DIALOGO DELLA POVERTA.

Con licenza de' Signori Superiori.

IN CAMERINO,

Appresso Girolamo Strengari, & gli Heredi d'Antonio Gioioso.

M D L X X X.

AL MOLTO ILLVSTRE SIGNORE IL SIGNOR MATTEO STENDARDI.

Avendo io desiderio, che dodeci dialogi della vanità del mondo con vn'altro della pouertà, composti più anni sono dal Reuerendo Padre Marcellino mio Zio, fossero dati in luce à vtilità di molti, più e più volte mi son messo à pregarlo, che volesse far parte di tal sua fatica à chi non infruttuosamente l'hauerebbe letta; Ma rispondendomi egli, che dalle cose della sacra scrittura in fuora ad altro non voleua più attendere, nè più darsene pensiero, che se cosa sua non fosse, temendo io che in altre mani non venissero, e sopra tutto desiderando che dal mondo, per comune vtilità, fossero letti, me li feci dare. I quali ottenuti ho pensato di farne dono à V. S. molto Illustre, come à persona che per certa esperienza puo dar testimonio di quanto qui si persuade con esempij, e ragioni; facendo, come si suol dire in prouerbio, in vno stesso tempo vn sol viaggio e due seruigi: poi che oltre al desiderio mio, che quest'opera sia comunicata, mi si porge occasione di mostrarli con questo picciol dono il molto sincero affetto che li porto: oltre alla consolatione che sua Signoria (come credo) n'è per hauere; percioche veduta commendare con si efficaci mezi la bellis-

ſima reſolutione, che fatta ha di torſi da quella vanità che qui s'inſegna fuggire, non può non hauerne molta conſolatione, come ſuole auuenire à chi di quello che fa è ſommamente lodato. Non dico niente del contento che l'Autore dell'opera n'è per hauere; percioche amando V. S. molto Illuſtre quanto ama hauerà per gratia ſingolare che le ſue coſe li venghino in mano. Quella adunque con quel lieto animo che queſta opera gli è offerta vogli accettarla, a cui di cuore mi offero e raccomando col deſiderarli ogni vera contentezza.

D. V. S. molto Illuſtre

Fra Coſimo Sanſonetto da ſan Marcello de' Minori Oſſeruanti.

PROLOGO DELL'AVTORE.

Te Parlo ò huomo mondano, che tanto nel mondo ti compiaci, che solo in lui tutti i desiderij tuoi posti sono. Dimmi pregoti che altro è questo mondo se non vanità; anzi vanità di vanità. Se vanità è quella cosa che permanente non è ma tosto vien meno, come affermano i santi, & il mondo secondo l'Apostolo passa con le sue concupiscenze, chi no'l dirà vanità? & se il por le sue speranze & fare i suoi fondamenti in vna cosa vana, è vanità fondata in vanità; ponendo tu le tue speranze nel mondo, che altro può esser questo che vanità di vanità per quanto disse Salamone? Vano adunque è il mondo, ò huomo, vano essendo tutto quello in che consiste il mondo, poi che à guisa di nebbia in niente si risolue; & che è quello in che consiste, se non le ricchezze, le grandezze & simili; ma queste che sono? Dimmi di gratia, che son le ricchezze, se non vn sogno? che le grandezze, se non vn fumo? che li scettri, & le signorie, se non vn torrente che presto scema? che l'humane forze, se non vna fauilla? che la vita nostra, se non vn vento? che la scienza, se non vna breue gonfiezza? che la eloquenza, se non vn'aura popolare? che la bellezza, se non vanità? che i piaceri, se non il vigore d'vna colta rosa? che le amicitie, se non vna breue memoria? che il nome immortale, se non vna obliuione? che finalmente ogni mondana speranza, se non vn poco di schiuma fatta dalla procella del mare? O miseri mondani in queste vanità sono i vostri pensieri, i vostri disegni, i vostri studi, & tutto il vostro sapere? Veramente sì che di voi possiamo dire quello che intese Giob quando disse, fondò la terra sopra il nichilo, atteso che voi fondate le speranze vostre in quello che nulla è. Ma prouiamo con infallibil testimonio quanto gia s'è detto. Rispondimi huomo vano, negherami che non siano sogno le ricchezze dicendo il Profeta hanno

1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12

Cap. 26.

Sal. 75.

dormito

dormito i ricchi il sonno loro, & niente si son trouati in mano? dirai non esser fumo le grandezze, cioè le tue gloriosità, se fumo portato via dal vento le dice Salamone? dirai che li scettri non siano vn torrente che tosto passa, poiche la santa vedoua Giudit, l'impeto de gli Assiri à vn torrente seppe assomigliare? che le forze humane sieno fauilla, faccine fede Esaia, che à vna fauilla di stoppa le assomigliò. Che la vita nostra sia vento, che maggior proua cerchiamo di quella che si sente ad hora ad hora, dicendo Giob, ricordati Signore che vento è la vita mia? & se la scientia mondana non fosse gonfiezza, come direbbe l'Apostolo, la scientia enfia? quanto all'eloquenza che ella sia vn'aura popolare, non tanto vana, ma anco nociua, dicalo il borioso Herode, il quale predicando al popolo, & gloriandosi perche esso popolo diceua, questa è voce di Dio, non d'huomo, fù percosso dall'Angelo & consumato da i vermi morì. Che diremo della bellezza negheremo che non sia vanità dicendo Salamone, vana è la bellezza, fallace è la gratia? parimente, se i mondani piaceri non fossero come il vigor d'vna colta rosa, come nella sapientia direbbeno i carnali, coroniamoci di rose prima che marcischino? se le amicitie mondane tali non fossero quali ho detto, in che modo Giere. direbbe, tutti i suoi amici l'hanno dispregiata? se obliuione non fosse il nome immortale, come direbbeno appò la sapientia i mondani, in dimenticanza anderà il nome nostro & niuna memoria sarà di noi? se nõ fossero le mõdane sperãze vn poco di schiuma, come nel citato libro, à quella l'assomigliarebbe Salamone? Et così come tu vedi (ò huomo) non ha parte questo mondo che non sia simile al vestigio d'vna breue nube. Il che essendo come no'l diremo espressa vanità? come nõ diremo con Paolo, passa la figura di questo mõdo? la figura del mondo per quanto affermano gli Astrologi è la diuisione di quello in 12. parti secondo 12. segni; onde à quella somiglianza diuidendo noi la sua vanità in 12. parti principali, quelle considerate vane, doueremmo non solo non amarle, ma grandemente odiarle, come quelle che i veri & eterni beni ci togliano; Ma quando i perpetui beni non ci togliessino, non e egli

Sap. 5. — Giu. 16. — Esa. 1. — Giob. 7. — 1. Cor. 8. — Att. apost. 12. — Prouer. 31 — Sap. 2. — Nelle lamẽ. cap. 1. — Sap. 2. — Cap. 5. — 1. Cor. 7.

vna souerchia vergogna il preporre all'anima nostra, che nobilissima è, queste cose cotanto ignobili, & vili? Adunque vna fragil bellezza, ò vna vana ricchezza occuparanno l'humano intelletto, facendolo di celeste terreno, di perpetuo temporale, & di nobile, & degno, indegno, & ignobile? & chi non sa che l'anima nostra à guisa di specchio, secondo le similitudini che prende, da quelle è nominata? perilche riceuendo in se le cose vane, altro che vanità la non può essere. Deh riconosci ò huomo la tua nobiltà & sdegnandoti di vederti amare vn poco di vilissimo piombo, essendo tu finissimo oro, impiega i pensieri tuoi à cose di te degne, come sono le diuine bellezze, le celesti ricchezze, & simili. Io, acciò che da questi fallaci beni sappia ritrarti, ho voluto in questi dodici dialoghi la indignità loro in parte narrarti. Piaccia alla diuina bontà che conforme al mio volere sieno le mie parole, acciò che piene di santa efficacia, quello in te possin operare che disse l'Apostolo; ogni cosa reputo immondezza per guadagnar Christo. Filip. 3. *Ma sentiamo hoggimai con quali ragioni le cose che tanto reputa il mondo son prouate altro non essere che espressa vanità; & così il mondo stesso è vanità di vanità.*

LE RICCHEZZE TERRENE ALTRO NON SONO CHE ESPRESSA VANITA', ET VANE ET RIDICOLE le attioni de' ricchi.

DIALOGO PRIMO.

FILETO. *ARISTOBOLO.*

T DOVE sei stato ò Aristobolo, che tanti dì non ti sei lasciato vedere?

AR. In pellegrinaggio, ò Fileto, cercando perdonanza de' miei peccati.

FIL. Et doue à Roma?

AR. Costì primamente, poi à Loreto, poi ad Asisi, di quiui alla Verna, finalmente all'eremo di Camaldoli, doue ho vdite cose, che Iddio te'l dica, basta, se altro non hauessi fatto in questo viaggio, è in vero stato vn buō viaggio per me.

FIL. Et che cosa hai vdito, non si può dire?

AR. Si può dir sì, quando sia chi la voglia ascoltare.

FIL. Io l'ascolterò volentieri, essendo cosa che meriti d'essere ascoltata.

AR. Ascolteresti tu volentieri, chi ti volesse insegnare vn gran thesoro?

FIL. Certamente sì.

AR. Molto più puoi ascoltar questa, che insegna i veri thesori.

Fil. Di gratia adunque, per la nostra lunga amicitia narrami ciò che hai udito; perche con molta attentione ti ascolto. Ar. Hai da sapere, che partitomi il secondo giorno di pasqua, per fare il viaggio che ti hò detto, rigiunsi per camino tre romei, fra i quali v'era vn giouane molto intendente; ma con tutto ciò pareua più tosto vano, & dedito à piaceri del mondo, che alle cose di Dio. Questi non dispregiando la mia compagnia si contentorno che tra loro io fussi il quarto; & così con molta quiete venimmo all'eremo, doue riceuuti con gran carità ci si fece inanzi vn padre detto Dioscoro, di così diuoto & santo aspetto, che non altrimenti che Sant' Antonio già l'Egitto, egli quell'eremo adornaua, & tutto venerando il rendeua. Questo dopo l'hauerci del viaggio nostro interrogati, & del fine per il quale preso l'haueuamo, con sì dotte & sante parole ci fece vn bel sermone del dispregio delle cose del mondo, & della gloria del Paradiso, che non solo gl'altri, ma etiandio quello che assai mondano & dissoluto pareua, restò tutto cõpunto, & pieno d'vn santo feruore dell'amor d'Iddio, con tutto che con qualche sofistica ragione, essendo egli assai dotto, & viuace d'ingegno, li si fosse opposto. Il buon padre, à guisa di contadino, che trouato il terreno pieno di cattiue herbe, fa congiettura, che essendo coltiuato, renderà copioso frutto. Dopo che ci fummo alquanto ricreati, aministrandoci con molta carità il bisogno nostro, dettosi con gran diuotione il vespro, fattici sedere dinanzi alla Chiesa all'ombra de i Faggi, & de gli Abeti (di che tutto quel monte è pieno) così cominciò à dire.

I pellegrini, che per molti giorni fuor della patria loro sono stati, a quella desiderosi di tornare, per dar di se, & delle cose vedute notitia, si studiano con ogni diligentia di non molto trattenersi per il camino; & comunque a gli alberghi l'odor delle viuande, gl'inuiti de gli hosti, le lusinghe alcuna volta di qualche sfacciata donna sieno allettamenti perche iui si fermino, quelli per esser tosto alla patria col corpo, come sempre vi sono con la mente, sbrigandosi da tutti questi intrighi non restano di seguire il cominciato viaggio; consolan-

do se medesimi di quanto sopportano con la speranza del futuro bene, al quale finalmente arriuando, sentano non picciol contento, nel solo raccontare i sofferti trauagli, & mostrare i molti impedimenti che hanno superati, oltre alla principal contentezza del vedere i parenti & gli amici, & dell'esser sani & salui ritornati. Et chi non sa Cariss. che altro non è la vita nostra che vn pellegrinaggio? Siacene testimonio l'Apostolo, che dice; Insino che noi siamo in questo mondo andiamo pellegrinando lontani dal Signore: onde il Profeta disse; Io son forestiero & pellegrino. Similmente chi non sa che il cielo è la patria nostra? dicendo il medesimo Apostolo, Non habbiamo quì Città permanente, ma cerchiamo la futura? Hora douendo noi à quella andare, non già per dare à coloro che vi sono notitia di cose nuoue, ma bene per veder noi cose, che occhio non mai vedde, nè orecchia vdì, nè cuor humano pensò, secondo l'istesso Apostolo, ci dobbiamo studiare di affrettar il passo. Et comunque il demonio con infiniti suoi allettamenti cerchi di ritenerci, noi al suo dire fatti sordi, & a' suoi oggetti ciechi, nè poco nè molto dobbiamo allentare il corso del cominciato camino, ricreandoci con la speranza de' futuri beni, quando ad hora ad hora oppressi siamo da i presenti mali. Et in vero, che non pure il desiderato fine, debbe esser cagione di torci con ogni prestezza da i fallaci beni, astenendoci da quelli come da i vietati cibi l'infermo si astiene, mercè della desiderata sanità; ma il considerare la poca bontà loro, & la molta vanità che in se contengano. Et chi non vede quanto è estrema vanità ciò che diletta nel mondo? che cosa mi potrete voi porre inanzi (delle mondane parlo) per buona & bella che paia, che non sia vana, anzi grandemente nociua? Non ci sia di gratia molesto il poruene inanzi alcuna, massimamente di quelle che principali essendo con la vanità loro potremmo à pieno argomẽtare la vanità dell'altre. O quanto sono amate le ricchezze da gli huomini terreni, si perche in loro è quella concupiscenza d'occhio, che à se trasse l'animo d'Eua, & sì perche il ricco signoreggia al pouero (come dice Salamone) & alla pecunia ogni cosa vbidisce.

2.Cor. 5.
Sal.38.
Heb. 13.
1.Cor.2. & Is.64.
Pro.22.
Eccles. 10.

Ma con tutto ciò, à chi con l'occhio della mente vorrà ben considerare, appariranno espressa vanità & miseria. Ditemi di gratia, non diciamo noi esser vana quella cosa, quando in se non ha quel frutto che deue hauere? ecco le noci, & le auellane, & simili, se da noi schiacciate non hanno il solito frutto, le diciamo vane. Hor che frutto hanno le ricchezze? che giouò all'Epulone il suo bisso & la sua porpora? che prò fecero à Gezi i tanti doni riceuuti da Naman Siro? che vtilità cauò Nabal Carmelo della tanta sua abondantia, onde fatto superbo, dispregiò il pouero Dauid? come non fu vano il disegno di Anania & di Saffira sua consorte, che si riserborno parte della pecunia, che doueano dar alla Chiesa? Et inanzi à tutti questi dati essempi, chi non vede quanto fu nociuo, non che infruttuoso il disegno di Acham, che furò della preda di Gierico, contro il precetto d'Iddio? Io mi credo che habbiate pratica delle diuine scritture, & che à pieno cotali essempi sapiate, sapendo che l'Epulone per le sue ricchezze desiderò vna gocciola d'acqua & non la potè hauere, Giezi fu percosso di lebbra, Nabal morì di morte subitana, Anania & Saffira caddero morti alla voce di S. Pietro, & Acham fu lapidato da tutto il popolo. Certamente che così fatti fini erano molto diuersi da quello che prometteuano le ricchezze. Il che essendo come nō le diremo piene di miseria & totalmente vane? noi le diremo sì, & non vna volta sola, ma molte, col dire, son vane, perche sono infruttuose, son vane, perche son fallaci, son vane, perche sono incerte, son vane, perche sono instabili, son vane, perche non satiano, & son vane, perche non hanno fine. Onde il diuino Boetio, disse; Cresce in immenso la nociua cura delle cose terrene. Et chi mai s'è veduto pieno? chi ha mai detto, mi contento, non ne vo più? se le ricchezze sono la sete dell'hidropico, che quanto più bee, piu si accende, come per molte che sieno possano satiare? hor non è vera la sententia di Salamone, Gli occhi non si satiano di veder ricchezze? Ma prouiamo, ò con autorità, ò con essempi la vanità che vi ho accennata. Io ho detto che le son vane perche sono infruttuose. Il che quanto sia vero i fatti che vi ho citati, ne fanno indubitata

Luc.16.
4. Re.5.
1. Reg.25.
Act.cap.5.
Giosue 7.
Lib.1. de cōso. filos. Metro.2.
Ecclef.4.

bitata fede. Et ben disse il medesimo Salamone; Chi ama le ricchezze, di loro non hauerà frutto alcuno; ma volesselo Iddio, che fossero solamente infruttuose, in quanto che non ci facessero nè mal nè bene; ma se le sante scritture le dicano infruttuose, è per il molto danno che le apportano, come per quello che s'è detto si può vedere, & come per vna viua ragione possiamo esser certi. In vero che non essendo esse ricchezze senza peccato, & à quello succedendo la douuta pena; bisogna concludere, che pena & danno ci apportino. Et come sono senza peccato esse ricchezze dicendo il sauio Ecclesiastico. Se tu serai ricco, non serai lontano dal peccato? onde il diuino Girolamo nella prima questione, à Hedibia disse. Ogni ricco ò gliè iniquo, ò gliè herede di chi fu iniquo. Il qual prouerbio è tanto vero, che bisogno alcuno non ha di prouarsi; poi che non mi trouerete ricchezza la qual non sia venuta, ò dalla nostra propria cupidità, ò da quella di colui, al quale in lei succediamo. Et quando mai altro antecessore non hauessimo, habbiamo almeno il primo padre, delle cui vane cupidità siamo fatti heredi, & così non è il prouerbio se non vero. Vane adunque son le ricchezze poi che sono infruttuose, & parimente son vane, essendo fallaci, del che non occorre altra prouarne che la parola della somma verità, quando nella parabola del seme, le disse fallaci ricchezze. Onde il Moral Grego. nella 15. homelia dice. Fallaci son le ricchezze, poi che lungo tempo non durano, fallaci sono, poi che la pouertà della nostra mente non sanno torre. Et in vero Cariss. che è più fallace di quella cosa che pare & non è? non sono le ricchezze se ben paiono, atteso che sono vn sogno, vn'ombra, vna imaginatione, ò cosa di minore entità. Onde il diuin Gris. nella homelia che fa in Eutropio, hauendo detto che non è fra le cose humane più inferma & più debol cosa della ricchezza, soggiunse. Per qual nome, che bassezza significhi, tu le chiami, anco a pieno la vile condition loro non potrai esprimere; Onde se tu le dirai fumo, fieno, ombra, sogno, ò fiore che presto si secca, non dirai in tutto la loro entità, essendo più niente che l'istesso niente. Il che essendo (douendo noi credere à vn

Ecclef. 5.

Ecclef. 11.

Matt. 13.

Tomo 5. quasi nel principio dell'Homelia.

tanto dottore) come non le diremo fallaci, come vorremo dubitare che le sien vane?

Fallaci sono secondo che vedete, & similmente sono incerte, onde l'Apostolo disse à Timoteo; Comanda a' ricchi di questo secolo che non sperino nelle incerte ricchezze loro. Sopra le qual parole dice S. Ambrog: nel sermo. 39. che fa del digiuno & della limosina. Vedi tu ò ricco che incerte sono le tue ricchezze? à che effetto adunque raccogli tant'oro, nel quale non è alcuna fiducia? cessi la tua auaritia, & vedrai che non è se non terra; manchi la tua cupidità, & conoscerai la sua bruttezza. Et che è l'oro & l'argento se non cosa vile, & abietta materia? non la natura, ma la volontà de gli huomini ha fatti pretiosi questi vili metalli, & conforme al dir di S. Ambrog. è quello del contēplatiuo Bernardo, il quale affermaua non esser'altro l'oro & l'argento che terra gialla & bianca. Et chi non vuol dire che sieno incerte le ricchezze, dice il magno Basilio, esponendo quel luogo del salmo 61. Diuitiæ si affluant nolite cor apponere; Poi che a guisa di torrente in vn subito passano? siane efficace proua il vederle hoggi à questo, & domani à quell'altro. Risguarda (dic'egli) alle case & alle Città, quanti nomi mutano poi che sono state edificate, poi che in signoria di questo & di quello andate sono. Flussibile è l'oro, poi che da questa mano in quella si vede andare. Et in vero che con più facilità puoi ritenere l'acqua in mano comprimendola, che le ricchezze, questo dice quel santo. Conforme al qual dire è quello del diuino Grisost. nella homelia del nome di Abramo, doue oltre alla incertitudine delle ricchezze, la molta loro instabilità accenna, dicendo; Che cosa è più infidele delle ricchezze? le quali infino alla sera non dimorano con esso noi; ma come vn seruo ingrato & fuggitiuo, da vno va in vn'altro senza punto fermarsi. Onde concludo che se non si fermano sono instabili, & essendo instabili che son vane, & per esser vane non ci satiano, come già s'è detto. Certo che è così, che le ricchezze non satiano, essendo quelle silique de i porci, delle quali il figliuolo Prodigo desideraua empirsi il ventre. Et come si può satiar la mente nostra delle

1.Tim.6.

Primo tomo.

5.Lu.15.

fallaci

fallaci ricchezze, quelle essendo nulla, secondo che diceua Griso. & la nostra mente è capace di Dio? Ditemi, vn vaso, che tiene dieci misure, empierassi per metteruene due ò tre? certo che nò. Sarò satio quando apparirà la tua Gloria, disse Dauid. Et quando disse questo, se non dopo che hebbe vinto il gigante Golia, dopo che fu fatto genero del Rè, dopo che hebbe perseguitati & uccisi i suoi nimici, dopo che fu fatto Rè, & chè le esterne nationi li furon fatte tributarie. In somma dopo che hebbe qua giù tutto quello che seppe desiderare quanto à i desiderij humani, & percioche all'hora conobbe che quanto più di queste cose hauea più si vedeua capace & manco satio. Perciò disse, Io sarò satio nella sola Gloria tua; la quale non è cosa senza termine ò fine, poi che ella termina & finisce ogni cosa. Onde Alfa & Omega, cioè principio & fine si chiamò il figliuolo d'Iddio nello Apocalissi, il quale è la Gloria del padre, come dice Dauid. Le cose di quà giù si possono dire interminate, per esser come il vacuo, ò come vn sogno senza attualità & solidezza alcuna. Onde li istessi saui del mondo come fu Seneca, hanno detto che i desiderij i quali procedano da vna falsa imaginatione non hanno doue posino finire.

Sal. 16.

Cap. 1.

Sal. 56.

Et se voi mi domandaste in che modo Dauid quanto più di queste cose hauea, più si vedeua capace & manco satio, che altro vi potrei rispondere che il comune prouerbio vsato appo i santi huomini? cioè quanto più si sperimenta il mondo più si troua manco buono. Et in figura di questo prendiamo il fatto di Adamo, à cui niuno animale si pote trouar simile, per il che fu di bisogno crearli in compagnia sua la donna. Di bisogno è Cariss. che nella diuina maestà ci satiamo, essendo ogn'altra cosa fuor di lei meno che la nostra capacità. Onde si come vn valente soldato quanto più ne sperimenta nel mestiero dell'arme, & più ne vince, si rende più glorioso, così noi più ci mostriamo capaci quanto meno trouiam cosa che ci sodisfaccia. Et così per vero à noi si mostra il detto di Dauid; la qual cosa da noi conosciuta, come non dispregiamo le vane ricchezze, & à quelle che vere sono ci riuoltiamo? riuoltiamoci Cariss. vergognandoci hoggimai d'hauer in fin à quì seguita l'ombra,

Gen. 2.

bra, & amata la vanità. Chi di noi non si vergognarebbe, se essendo già maturo & graue, quello far volesse, che far soleua essendo piccol fanciullo? Quando ero fanciullo, dice l'Apostolo, io parlauo, sapeuo, desiderauo cose da fanciulli; ma hora che son fatto huomo, non ho così fatte operationi. Et quando vogliamo esser fatti huomini, dopo morte? quando vogliamo abadare à cose degne di noi, quando non potremo? Hora è il tempo accettabile, hora è il dì della salute, hora che le cose eccellenti ci sono state mostrate questo doueremmo fare, desiderare, dice Paolo, cose più nobili di quelle che infino à quì desiderate hauete; ecco che vna più eccellente via vi metto inanzi. O quanto è eccellentissima la via del cielo oue si trouano i veri beni, doue sono le vere ricchezze, quelle dico, che non consuma il tempo, non furano i ladri, non inuidiano gli estrani, non combattano i propinqui, non diuidano i parenti, non rapiscono i tiranni, & non sono causa delle tante miserie, delle quali le mondane ricchezze causa sono. Et che miserie non causano questi fallaci beni? quante fatiche danno in acquistarli? quante cure in conseruarli? quanti vani disegni in volerli spendere? O miseri mortali, & che altro sono i vostri thesori che vn bel pezzo di ghiaccio posto in mano a vn semplice fanciullo? egli inuaghito dalla lucidezza di quello desidera tenerlo in mano, & offeso dalla molta sua freddezza, conuien che'l lasci; & così lasciandolo piange, & tenendol si duole. Ma percioche il mio primario intento è di mostrarui la vanità de i fallaci beni, non i mali che di quiui ne seguitano, questa & non quegli attenderò nel cominciato ragionamento, concludendo in vna certa generalità come sono in tutto & per tutto vani, essendo infruttuosi, fallaci, incerti, instabili, senza dar di loro satietà alcuna ò vero fine. Et percioche più delle comune ragioni hanno forza di persuadere quelle che più particolari sono, non vo che ci sia graue oltre quello che s'è detto, alcune altre cose dire, tassando spetialmente quelle parti che nella ricchezza da i mondani desiderate sono. Come l'oro & l'argento, le pietre pretiose, i palazzi, le veste, i cibi delicati, & simili. Et quanto a i primi due; già s'è detto che sono

1. Cor. 13.

2. Cor. 6.

1. Cor. 12.

Nota essempio.

terra gialla & bianca, fatti pretiosi & di molta stima non dalla natura, ma dalla cupidità de gli huomini. Onde più di quanto s'è detto non mi curo di dire; vegniamo alle pietre pretiose. Ditemi di gratia, che sono questi smeraldi, questi Zaffiri, questi rubini, questi diamanti, & simili? son'eglino altro che pietre insensibili & dure? & se altri dicesse, son pietre che gettano splendore, così è, ma per questo? & quanti vetri posti a i raggi del sole gettano splendore? & quanti animali la notte andando attorno, rendano molto piu luce che queste pietre? per vn poco di splendore sono in tanto pregio? ò somma vanità delle humane menti: poi che vuol porre tante speranze in vna cosa che non è se non niente. Ma forse mi si porranno inanzi le molte virtù di queste pietre, onde con ragione debbono esser prezzate, percioche secondo che si dice: grandi sono le virtù loro, atteso che alcune rendon l'huomo giocondo & lieto, alcune intrepido & sicuro, altre gratioso & diletteuole, altre facondo & eloquente, altre preseruano da i mali, altre curano infiniti morbi, altre stagnano il sangue, altre rendano l'huomo casto, & altre à tanta altezza di virtù si dice che saliscono, che rendano chi le porta addosso inuisibile. Le qual cose se vere sono ò nò, io non ne so dare certa scienza, crederò bene che le sieno più tosto false che vere, percioche se vere fossero, seguiterebbe che i ricchi & grand'huomini fossero casti, fosser sempre sani, fossero sempre lieti & simili. Il che non essendo, & pur hanno assai di queste pietre; adunque seguita che le non sien vere le tante virtù che si dicano, & così il farne tanta stima, quanto se ne fa, altro non è che vanità grandissima. Onde come disse vna volta à vn gran Principe vn gentil'huomo priuato, Più frutto si caua delle macine de' molini, che di quante pietre pretiose ha l'India.

Et così in questa parte, vanità sono le ricchezze come potete vedere. Oltre che se bene tutte le predette virtù hauessero anco sarebbeno vanità, atteso che niente sono à comparatione delle virtù che si haueranno nella celeste patria, doue essendo tutti i beati fatti pietre viue, edificheranno la Città di Gierusalem, dalla quale potendo altri esser facilmente escluso

per attendere à così fatte pietre, senza dubbio noi possiamo concludere, che il far questo sia espressa vanità, essendo elleno cose vane anzi la vanità istessa. Et se vanità sono le pietre, che saranno le veste, che i cibi dilicati, che non tanto durano? anzi i palazzi che molto durano, che sono ò che possano essere se non vanità? Ditemi di gratia quanto maggiore è vn palazzo, non si dura egli più fatica, & più tempo vi si mette à farlo? certo che ciò non potete negare, & quanto più tempo vi si mette non è egli vero, che manco si gode? & questo anco non negandomi posso concludere che gliè espressa vanità il durar fatica in far vna gran casa dieci o venti anni, non godendola poi se non poco tempo. Ma quando più tẽpo si godesse di quello che in farla vi s'è consumato, chi vuol paragonare i molti fastidi che hauuti hà nel farla, a i pochi contenti che sente nel goderla? Et se altri mi dirà, che se gli huomini abadassero à questo non mai si edificherebbeno case, non si solcherebbe il mare, non si farebbeno i lunghi viaggi, nè gli altri gran negotij, & così il mondo mancherebbe della solita sua bellezza. Rispondo, che se tutte queste cose si fanno per necessità, è ben fatto; ma se si fanno per curiosità, non veggo che mi si proui che sia meglio il farle, che il non farle. Et quanto al dire, che per tali edificij si lascia memoria tra gli huomini, di nuouo rispondo, che se tal memoria dimostra santità ò pietà, ò bontà di colui che fece, io la lodo, ma se dimostra il contrario grandemente la biasimo, & dico vanità di vanità ogni fatica che vi si sia durata. Certo il tempio di Salamone ci rimemora l'vbidientia di quel Rè, il culto santo che mostrò à Dio, & questo non è se non bene, douendo egli così fare, perilche di tal memoria a lui ne risultò honore, & a noi buono essempio. Per contrario la torre di Babilonia fatta per superbia, per ostentatione, & per alterezza, dandoci materia di biasimar i suoi edificatori, mostra che non fu se non vano quel tale edificio. Il diuino Griso. nella trentesima homelia che fa sopra il Genesi mostrando quãto sia vano il disegno di coloro che fanno i gran palazzi per lasciar nome di loro, dice. Il far questo che altro è se non l'acquistarsi molto più biasimo che honore? edifichi vn

Nel dialogo della pouertà meglio q̃ste cose si narrano.

3.Reg.6.

Gen.11.

ricco vn gran palazzo, bene spesso tu senti dire, di chi è si bella casa, & rispondendosi del tale, di subito si soggiunge, ò, ò, di quello auaro, di quel crudel huomo, di quel nimico di Dio & de' santi, che facea più stima d'vn giulio che d'vn pouero, di quel miserone, che non mangiaua per non spendere & simili. Hor questa memoria che altro è che perpetuo biasimo? come afferma quel santo dottore, & questo chiamo io vanità; il che non direi d'vna chiesa, d'vno hospidale, d'vn monasterio & simili; conciosia che se io vi persuado la fuga delle ricchezze, non la persuado come cosa necessaria, ma solo come cosa superflua & vana, onde par che altri in loro ponga il suo fine, fruendole, quando solamente le debbe vsare, atteso che come dice il santissimo Agostino, Solo il creatore si debbe fruire, & vsar la creatura. Onde la santa chiesa in vna sua oratione dice; Fa Signore che noi in tal modo passiamo per questi beni temporali che non perdiamo que' che sono eterni, che quando per questi andiamo a risico di perder quelli, o di minuirli, questo non è se non vanità & pazzia, & così biasimate sono le ricchezze, & biasimati i ricchi. Ma seguitiamo à dir dell'altre parti, diremo che le sontuose veste non sieno vanità? ditemi di gratia il solo vario & diuerso modo loro che altro è che vanità, oltre al molto scandalo che ogni dì ne nasce? chi non dirà vanità di vanità il veder vna dōna portarsi in dosso tutta la dote? chi non dirà pazzia sopra pazzia, il vedere strascinare a vna i drappi per terra, in casa della quale a mala pena vi sarà pane per desinare? à chi non darà scandalo & materia di mormorare, il vedere vna veste di dugento scudi, tutta affrappata nè tanto hauer di sano che si potesse coprir vn dito, a tale che dopo pochi dì non è buona da nulla; & il vedere infiniti poueri di Christo andare ignudi? à chi non vuol dar materia di riso (riso però che viene da dolore) il vedere vn paio di scarpe che non durano più che tre dì, nondimeno costare vn mezo scudo, per i tanti intagli, & disegni che sopra vi saranno? chi non vuole inarcar le ciglia & mostrarsi l'istesso stupore, sentendo che vna donna vana per farsi vedere vn'hora sola, pone vn mezo giorno in acconciarsi il capo? ò vanità di

Lib. 1. de dottrina Crist. cap. 3

Nella Dominica 3. dopo la Pētecoste.

vanità puoi tu esser maggiore? Che diremo de' finti capelli, de' ricci, de' legamenti, de' groppi, delle pieghe che fanno fare à vn velo, ingegnandosi di finger talmente l'arte ad arte, che niente d'arte vi si scorga? Che debbo dirui de' lisci, & di quegli ornamenti, che non manco accennano horrore che vanità, nè mostrano più vna donna vana che impudica? Deh contentateui che io più tosto mostri la molta schifezza loro col tacerle, che il saper poco biasimarle col molto dire, bastiui questo, estrema vanità appare nel vestire. Et questo essendo riprensibile in vna donna, che per natura è vana, che sarà in vn'huomo, che di maestà deue esser vestito? che si assetti, che si adorni, che s'imbiõdisca come vna giouanetta che vuol prender marito, non sarà non solo vanità, ma scandolo grandissimo? certo che sì. Ma forse questo modo di fare, per esser di pochi, non occorre che sia soggetto à quello che noi vogliamo dire, diciamo quello che si vede in molti mostrandolo espressa vanità. Certamente che questo si vede ne' ricchi, che non è se non vano, la mattina leuati, hanno il barbiero, che per vn'hora intera li pettina, li laua & li pulisce; dopo questo li sono tutti i seruidori attorno, chi ha il giubbone, chi ha il saio, chi vna veste, chi vn'altra; vestito con molto agio, con molta pompa, li si mena il cauallo, ò il cocchio per andare à spasso, facendoli codazzo dietro seruidori, adulatori, buffoni, parasiti, & simili. Ritornato à casa son poste le mense cariche d'infinite sorte di viuande, si mangia, si bee, si ride, si mormora, si dice mal di questo & di quello, si giura, si bestemmia, si giuoca, si danza, si balla, si canta, & si fa ogni cosa fuor che quella sola che far si douerebbe, cioè laudare Iddio. Hor queste cose, che altro sono che vanità? il mondo & lo sciocco volgo le dice felicità & chiama beati questi tali, & io li chiamo miseri, & ben so io che con più facilità potrò mostrare la miseria che dico, che il volgo la felicità che s'imagina.

Dicami il volgo in che consiste questa felicità, nell'esser pettinato vn'hora grossa subito vscito di letto? se così è, felici sono anco i caualli, poi che poco men d'vn'hora si streghiano ogni mattina. In che consiste nelle tante veste che portano? se è

questo, perche non chiamano felici anco le statue, anco le scimie, anco i cocchij messi a oro, & coperti di velluto? Doue è tal felicità nell'esser portato, andando ò in cocchio, ò à cauallo? questo essendo, come anco i Zoppi, li stroppiati, i podagrosi, & chi non può ire se portato non è, non li diciamo felici. Ma forse li potremo dir felici perche possano molto mangiare, come questo non fosse più tosto operatione di bestie che d'huomini? Hor non è estrema vanità il gloriarsi di quello che à loro conuiene? D'vn filosofo si legge, che veduto vn giouinetto; il quale molto si gloriaua d'vna medaglia doue era il suo ritratto, atteso che molto il mostraua bello, il domandò; Dimmi figliuolo, se questa medaglia sapesse parlare, di che credi tu che si gloriasse? & rispondendo il giouane che si sarebbe gloriata della bellezza, soggiunse il filosofo, vedi tu se sei scioco, poi che ti glorij di quello che alle cose insensibili conuiene? In somma io vi concludo, che ciò che è nelle ricchezze è estrema vanità: & non mi si dica che le ricchezze fanno honorare chi le possiede, poi che tal honore non è maggior di quello che si reputaua l'asino, il qual portaua vna santa imagine, atteso che bene spesso à colpi di bastonate li si daua ad intendere che suo non era l'honor che si faceua, ma d'altri. Et così come vedete, non mi potrebbe prouare lo sciocco volgo la felicità che di costoro s'imagina, se non con sofistiche ragioni, quando io la infelicità loro prouar potrei; & quando altra ragione non hauessi, questa sarebbe bastante, che è cosa così difficile che vn ricco entri in cielo, quanto vn Camello in vna fessura d'ago; per ilche molto più de' poueri sono infelici. Ma non più di gratia di queste vane ricchezze essendo a bastanza el dire, che sono vn sogno, dicendo il profeta; I ricchi hanno dormito il sonno loro, & niente si sono trouati in mano.

Di Antiste ne in Plutarco.

Notino i bē vestiti.

5. Mar. 10.

Sal. 75.

SI PROVA CHE LA GRANDEZZA, la gloria, & l'ambitione è vanità.

DIALOGO SECONDO.

FILETO. ARISTOBOLO.

ON m'è punto dispiaciuto il ragionamento di cotesto buon padre. Ma dimmi quel giouane che dicesti essere anzi che nò del Mondo, non disse mai cosa alcuna?

AR. Cosmofilo (che tale era il nome del giouane) con molto silentio attentamente ascoltò. Et poi che quel santo vecchio hebbe finito di dire, & che di quiui ci partimmo, per andarcene al luogo di sotto, oue si riceuano i pellegrini, accompagnandoci il valent'huomo alquanto per l'ombroso monte, egli così disse. Reuerendo Padre, così mi hanno toccato il cuore le vostre sante parole, che io altro non so che rispondere se non che grandemēte desidero di dispregiare le vane ricchezze non tanto come dispregiate l'hanno molti filosofi, ma come le dispregiano i santi christiani; Et non pur le ricchezze solamente, ma quanto è nel mondo caduco & vano; perilche sommamente desidero che si come delle ricchezze hauete saputa mostrare la molta vanità, parimente dell'altre cose mondane voi le mostraste, & specialmente nelle grandezze mondane, come è il desiderio d'essere in reputatione appresso il mondo; perilche molti & molti hanno dispregiate le terrene ricchezze, nè vi sia graue (Cariss. padre nostro) il far questo, percioche di tanto frutto sono le sante vostre parole, che voi tenuto siete à non tacere, ma a dar fine col vostro dire a quel bene che cominciato hauete.

A questo

A questo con vna molto lieta faccia così rispose il santo Eremita. Concedami la diuina gratia, che le mie parole, comunque semplici sieno, & lontane da ogni ornamento di vana eloquenza, faccino quanto mi dite; che non solo non mi parrà fatica il parlare; ma hauerò per male, assai & non poco, il tacere. Et fermatosi alquanto, poi che insieme con esso noi passo passo scendeua il monte, alzato al cielo quel venerando volto, che sembraua d'Angelo, disse. Dà celeste padre tanta efficacia al mio dire, che meritamente in lui si conosca quella virtù che gloriosa rende la Croce di Christo. Non è l'humana sapienza, nè l'eloquenza quella che fruttifica ne' cuori humani, ma la gratia tua; la qual tanto più si conosce quanto manco perito è chi il santo tuo vangelio predica. Et per questa cagione, ò Abisso di profondi giuditij, eleggesti Moise che era di tarda lingua; Gieremia che non sapeua parlare, Amos che era rozo pastore: & nel nuouo testamento i pescatori, & coloro che idioti & imperiti furono, quanto al sermone. Et perche nò? hor non dicesti per il profeta, perderò la sapientia de' sapienti, & riprouerò la prudentia de' prudenti, acciò che niuno se non in te solo possa gloriarsi? Sieno riprouati quelli che magnificano la lingua loro; & quelli che humili di cuore solo in te si confidano, sieno eletti. Di quanto (ò supremo padre) con questo mio semplice dire hai operato, ti laudo, ti benedico, & ti ringratio, pregandoti che tu così dia aumento a quanto principiato si vede, che in questi tuoi, altro non s'habbia da vedere che la santissima tua volontà; onde in noi si scorga la vera salute, & a te si dia honore & gloria in sæcula sæculorum, Amen.

Exo.4. Gier.1. Amos 1. Matt.4. 2.Cor.11. 1.Cor.1. Sal.11.

Così detto, a noi riuoltosi con vn viso, che pareua che gittasse fuoco, disse. Et che altro è la propria gloria & il cercare di piacere al mondo se non espressa vanità, & tanto più d'ogn'altra maggiore, quanto piu d'ogn'altra cosa vana ci allontana da Dio. Et chi non sa quanto ci allontani atteso che dice il benedetto Christo, voi non potete credermi poi che cercate la propria gloria. O quanto è vniuersale questa vanità essendo pochi que' che la sanno fuggire. Son molti que' che sono poueri, casti, patienti, astinenti, mansueti, liberali, di-

5.Gio.5.

noti, feruenti & simili. Ma quanti son quelli, che non cerchino qualche gloria? qual huomo, per santo che sia, in questo vitio non cade? In che cosa potè esser appuntato Ezechia Rè, il quale diceua; Ricordati Signore, che io sono andato dinanzi à te col cuor perfetto; & nondimeno da questa vanità fu vinto, quando à nuntij del Rè di Babilonia mostrò i suoi thesori. Qual luogo è così solitario che da questa peste non sia trouato? in vna horrida spelonca era il monaco, di cui parla Cassiano nelle sue Collationi; il quale di questa gloria compiacendosi, stando rinchiuso nella sua piccola cella, imaginandosi d'esser in Chiesa, predicaua al popolo; onde vdito da vn santo vecchio, che andaua à visitarlo, si fermò all'vscio per vedere che fine douesse hauere questa sua gloriosità, ascoltando con silentio ciò che dicea. Quello finito il sermone, à suo modo fatto; ma non anco finita la gloriosa opinione, che di se prendeua, cominciò a mostrarsi prete, & dir la messa. La qual cosa non potendo patire il santo vecchio, bussò l'vscio, a cui aperto che hebbe il monaco, vergognatosi alquanto, come colui che temeua non essere stato vdito, il domandò, quando fosse venuto, a cui il vecchio con molta piaceuolezza rispose, prima che tu cominciasti la messa, dicendo tu il sermone. O inique lue, etiandio ne gli squalidi deserti troui luogo? & quello che appena si può credere non pure come gli altri vitij, dalle cose che inique sono ha principio, ma dalle sante & buone, anzi tanto più da queste, quanto che più dalle buone operationi si suol altri gloriare. Et quello che è molto peggio è, che doue gli altri vitij quanto più son vinti, manco son forti, questa quanto più si vince, più si troua forte, poi che dà più materia di gloriarsi, perilche voglio dire che hanno detto più che bene i poeti, quando hanno finto dui giganti, alla lotta combatter insieme, & vn di loro quanto più era vinto cadendo a terra, tanto più forte risorgeua. Et che altro è questa fauola se non il ritratto della vanagloria, che quanto più si vince più si rileua gagliarda? Et bene i santi Padri à vna cipolla l'assomigliorno, di cui leuata via vna scorza, di subito se ne troua vn'altra. Et così come vedete, non è luogo, non è persona

Isa.38.
Isa.39.
Lib. 11. cap.15.
Cassia. oue di sopra. cap.5.

è persona, non è virtù che da lei possa star lontana. Ma con tutto ciò non seguita che la non sia estrema vanità, & oltre alla vanità vna espressa miseria, altrimenti come direbbe il Profeta: Romperà il Signore l'ossa di coloro che piacciano à gli huomini. Et perciò che questo voler piacere a gli huomini, & questo compiacere a se stesso col gloriarsi di quello che è, ò che li par d'essere, è vn certo ambire la grandezza, non vi sia graue se bene mi vedrete l'vna & l'altra confondere, così congiunti sono insieme questi due vitij, la vanagloria & la superbia, come al x. & xi. cap. della quinta Collatione mostra Cassiano, che non sarà gran fatto, se sotto questo nome di grandezza, ambedue le intenderemo, onde hora detestando questa & hora quella, vedrò di concludere, come chiesto hauete, che la grandezza è vanità. Et in vero se noi intendiamo la grandezza per il voler piacere a gli huomini, il che mostraua di desiderare il pouero monaco, che rinchiuso in cella predicaua, come il far questo non è espressa vanità? Ditemi che cosa è più vana dell'huomo, di lui parlando in quanto che viue secondo il mondo, hor non dice Dauid, è ogni vanità l'huomo che viue? Colui adunque che si studia piacere a questa vanità, altro non sarà che vanità. Di quì viene che non saranno se non vane le seruitù, gli ossequij, le osseruanze, le belle parole, le cerimonie, le adulationi, le buffonerie, i giuochi, i canti, gli atti & i gesti; i quali tutti si fanno per piacer ad altri, come si vede. Non che io neghi le debite seruitù, & i debiti ossequij, dicendo la scrittura; serui vbidite a i vostri Signori, ma nego quelli che à fine tutto vano si fanno; quando per venire à vn suo disegno, si contrasa bene spesso alla virtù: & similmente non nego que' giuochi che virtuosi hanno detto etiandio i saui del mondo, ponendo circa i giuochi ricreatiui vna virtù detta eutrapelia, che è quando in compagnia, con molta gratia senza offesa di alcuno si conuertano alcune parole in motto ricreatiuo, come fù quello del vecchio che poco fa s'è detto (io venni prima che tu cominciasti la Messa.) I qua' giuochi honesti non danna, anzi comenda il diuino Ambrog. nel lib. de gli Vfficij, pur che 'non sieno così spesso che to-

Sal. 52.

Sal. 38.

Effes. 6.

Lib. 4. etico. cap. 15.

Lib. 1. cap. 20. & 23

glino la grauità. Nego adunque tutte quelle attioni che per vn vano fine trouate sono; onde a pieno vanità le posso chiamare, poi che a vna cosa che è ogni vanità vogliamo piacere; a i quali possiamo applicare quello che disse Giob; Sẽza causa voi parlate cose vane. O come sẽza causa cerca altri di piacer a gli huomini, poi che tanto deue piacer loro, quanto pensa di piacere a Dio & non più. Fuor di questo volendo piacere, chi non vede quanto è vanità, atteso che quel fine non consequisce che si pensaua, anzi tutto il contrario. Che fine hebbe Balam, il quale per piacere à Balac dette il tristo consiglio, & cosi senza causa parlò cose vane. Che fine hebbe Doec Idumeo il quale per piacere a Saulo, accusò Dauid, & vccise i sacerdoti. Leggasi il salmo 51. & vedrassi, poi che quiui li si minaccia il suo esterminio, onde senza causa parlò cose vane. Che fine hebbero i falsi profeti di Acab, i quali per piacerli componeuano i sogni? veggasi quello che al principal di loro annuntiò Michea, vero & santo Profeta. Ma à che proposito tanti essempij, se già s'è detto che il Signore spezza l'ossa di coloro che piacciono a gli huomini, & così il volere piacer loro è espressa vanità; & tutte le attioni che si fanno per piacere seranno vanità. Et se queste sono vanità che possano piacere ad altri, quanto più saranno vanità quelle che solo piacciano a noi, come sono le nostre grandezze, le nostre eccellenze, il reputarsi & gloriarsi parendoli d'essere quello che non è. Quanto sia vana questa nostra gloria; & questo dire, io ho fatto; io ho detto, & come dicea colui; S'io vò chi stà, s'io stò chi và; reputandosi tale che non si possa trouar simile. Questo solo ce ne sia efficace proua, che comunemente questi gloriosi sono da tutti odiati, perciò che è proprietà della natura di abhorrire la superiorità, & di vedersi reputar vile: il che mostra di fare il glorioso quando si vanta, mostrandosi eccellente & singulare, perilche naturalmente da gli altri conuiene che sia schernito & odiato, & così vana è la sua gloria. La qual vanità ancora in questo si può considerare, che comunemente questi vantatori il più delle volte, anzi mai sempre hanno vn fine contrario a quello di che si vantano. Gli essempij

Cap. 27.
Nume. 24.
1. Reg. 22.
4. Reg. 22.
Sal. 52.
Si attribuisce à Dante.

pij sono infiniti nella diuina scrittura, come di Golia che si vantaua essendo solo di opporsi a tutto il campo di Saulo, & poi da vn giouinetto disarmato & inesperto nell'arme, fu vcciso. Come del Rè di Siria che non voleua che bastasse la poluere di Samaria al suo essercito col prenderne vn pugno per vno, & poi dal timore di alquanti giouinetti fu sconfitto. Come di Sanacherib Rè de gli Assiri, che con tanta arrogantia diceua, che niuno, nè huomo, nè Iddio gli haueria potuto resistere, & vn'Angelo in poco spatio di tempo vccise cento ottantamila del suo essercito; onde vinto & confuso si fuggì in Niniue, doue da i proprij figliuoli fu vcciso. Altri infiniti essempij potrei citarui, & spetialmente del libro de' Machabei, ma questi sieno a bastanza per mostrarui che il vantarsi & il gloriarsi altro non è che vanità, poi che tali vantatori manco de gli altri deuono essere stimati, onde Salamone disse. Hai tu veduto vno che si reputa sauio, habbi più fede a vn pazzo che a lui. Et in vero che non può essere altrimenti, percio che vn segno efficace che altri sia di qualche giuditio, & il vederlo con modestia parlare lontano da così fatte iattantie, & in questo non ne vo altro testimonio che'l vostro, poi che se vi occorre ascoltar vno, il quale sentite che di se promette i mari & i monti, di subito vi cade in animo che sieno in quel tale più parole che fatti; onde trito è il prouerbio che dice, Cane che molto abbaia, prende poche lepri. Et bene Salamone disse; Doue son molte parole, quiui bene spesso mancano molte cose. Et mostrando la molta vanità di costoro gli assomigliò alle nube, & al vento, che mostrano di dar gran pioggia, & poi non danno pure vna gocciola d'acqua: onde disse; L'huomo glorioso che non corrisponde a quanto dice, è come le nuuole col vento senza dar acqua; & in somma il gloriarsi altro non è che vanità, dinotando poco giuditio & molta arrogantia. Hor come non ha poco giuditio colui che si gloria di quello che non è suo? & che cosa di bene ha l'huomo che da Dio riceuuto non habbia? onde l'Apostolo dice, perche ti glorij di ciò che riceuuto hai, come se riceuuto non hauesti? & se altri non da Dio vuol riconoscere il bene, ma a se attribuirlo, che altro è costui se non

1.Reg.17.

3.Re.20.

4.Re.19.

Pro.26.

Prou.25.

Cap.25.

1.Cor.4.

Eze. 29. arrogante, simile al Rè di Egitto che dice (come narra il Profeta) mio è il fiume, io ho fatto me stesso. La quale arrogantia quanto sia vana, ascoltisi Gieremia che dice. Habbiamo Cap. 48. udita l'arrogantia di Moab, a cui non corrisponde la virtù di quello, & il simile disse Esaia. E' vanità adunque accēnandosi Cap. 16. il poco giuditio, poi che chi non ha giuditio è voto di sapere, & similmente è vanità accennandosi tale arrogantia, poi che non è secondo quella, il poter fare; & così con ragione possiamo concludere che il gloriarsi, non sia se non vna espressa vanità, anzi vanità di vanità.

Et vanità è similmente l'ambitione, & il cercar quelle grandezze, onde altri vuol gloriarsi: la qual vanità d'essere a gli altri superiore, nasce dall'eccellentia che altri presume in se stesso. Come dalla vanagloria, nasce la superbia, atteso che secondo che dice Cassiano, vniti sono i vitij anzi accoppiati, l'vno nascendo dall'altro, il primo è la gola, da cui nasce la lussuria, & così vanno insieme, che impossibile è torre il secondo se non è tolto il primo. Onde etiandio quel poeta comico disse; Resta fredda Venere tolta via Cerere & Bacco. Nel terzo luogo è l'auaritia, à cui succede l'ira, da cui nasce l'inuidia, & dall'inuidia l'accidia. Et se noi di questi vitij restiamo vincitori, ò di alcuno di loro, ecco la vanagloria, da cui nasce la superbia, onde a tutti vogliamo esser superiori; la qual superbia quanto sia vanità, ascoltisi Giob, il qual dice; L'huomo vano si leua in superbia. Della qual vanità desidero alquanto diffusamente parlarui non con molte ornate parole, ma con viue & manifeste ragioni, concludendo che non è cosa al mondo tanto vana quanto l'ambitione, affermando esser tanto maggiore questa vanità, quanto in tutti par che troui luogo: poi che come poco fa s'è detto, rari son quelli che di loro non presumino, & quando pure si trouasser di què che di loro stessi non presumessero, nondimeno questi tali formandosi vna conscientia a lor modo col dire che gliè atto di carità il correggere, si come accenna iniquità, il voler signoreggiare, par loro di fare vn sacrificio à Dio, se desiderano d'esser prelati, per tor la prelatura di mano a coloro che tengano poco

Colla. 5. cap. 10.

Terēt. nel l'Eunuco.

Giob. 10.

te buoni: & così come vi dico son molto pochi quegli, che non incorrano in tal vanità. Ma questo presupponendo, cioè, che quasi in tutti habbia luogo l'ambitione, poi che non ha porta che la chiuda, nè distantia che l'allontani, nè deserto che la spaventi, nè astinentia che la gastighi, nè virtù che la scacci anzi oue è più virtù, più presume di potere stare. Diciamo solo, come ella è vna manifesta vanità, & oltre di ciò è bene spesso vna finta carità, & vna vera iniquità.

Gran vanità è l'ambitione Cariss. sì per la infruttuosità sua, onde con ragione può esser detta vana, sì per il pericolo a che altri si mette molto inconsideratamente, & così si rende l'altrui giuditio vano, & sì per l'attione stessa, la quale accenna vna espressa vanità. Ditemi di gratia non è grande infruttuosità questa, che vno sotto colore di carità per salute del prossimo ambisca la prelatura, & poi a se medesimo sia causa di dannatione? ò misero ambitioso quanto veramente di te si può dire, hanno zelo, ma non secondo la scientia, mostriamo di credere che per carità altri cerchi d'esser prelato (quando però senza scientia possa essere la carità) dichinmi questi tali conoscansi così sublimi nelle virtù, che non meno auanzino i sudditi, di quello che il suo gregge auanza il pastore? come nel suo pastorale dice S. Grego. se per tali non si conoscano non son eglino senza scienza in questo lor desiderio, & così son ciechi, perilche col cieco popolo cadranno nella fossa. Et posto il caso che per tali, cioe per molto virtuosi dichino di conoscersi, che segno ne danno. Certamente se Esaia si offerse d'esser prelato, questo fece perche già era stato purgato con l'acceso carbone, onde il medesimo autore dice; Percioche è cosa molto difficile, come quel profeta purgato, conoscersi, perciò è cosa più sicura il fuggir d'esser prelato che il desiderarlo. O come è cosa più sicura il pensar di poter mantenere la humilità nello stato basso, che in quello che è alto & sublime. Se nel verde legno si accende il fuoco, che si farà nel secco? se quando siamo abietti & vili ci vengano inanzi i motiui della superbia, che sarà essendo noi sublimi & grandi? onde S. Bernardo parlando dell'humilità della Madre di Dio, dice.

Roma. 10.

Nel princ. della 2. par.

5. Luc. 6.

Isa. 6.

Part. prima cap. 7.

5. Lu. 23.

Sopra il missus est hom. 4.

dice. Non è gran cosa l'esser humile nella abiettione, ma grande è ne gli honori non torsi dall'humiltà: ma chi son questi, quelli i quali non essendo mai stati grandi appetiscon d'essere, che manifesto segno è di superbia? Non vogliate credere a ogni spirito dice l'Apostolo, & Salamone disse; Se lo spirito di chi ha potestà ascenderà sopra di te, non ti partir dal luogo tuo. O quante volte salisce sopra di noi lo spirito maligno, & sotto specie di giouare, di ammaestrare, & di correggere ci pone inanzi l'vfficio della prelatione. Deh non crediamo à ogni spirito, deh non lasciamo il luogo nostro, deh consideriamo che non sarà tanto il guadagno del prossimo, quanto la perdita di noi stessi. Chi di noi non sapēdo ben notare nell'acqua, vedendo vno che affoga in vn rapido fiume, si vorrà mettere per aiutarlo? hor non sa che gliè scritto, Chi ama il pericolo, vi caderà dentro? ma voi direte gliè anco scritto, la carità non cerca le cose sue; voi dite benissimo, & io vi rispondo col contemplatiuo Bernardo, che però non le cerca perche le ha, chi vuol cercare d'vna cosa che già possiede? chi abondantemente ha la sua salute, può molto bene cercar quella d'altri, ma chi appena ne ha tanta che quasi non basta, non vuol egli dire con le prudenti vergini, Cercate altroue dell'olio, perciò che il nostro non basterebbe à voi & a noi? Siamo prima sicuri della salute propria, ò se non sicuri almeno ne stiamo con molta fiducia, & poi cerchiamo di quella d'altri. Giouiamo & ammaestriamo prima noi stessi, & noi stessi correggiamo, & poi ammaestraremo gli altri, & gli altri correggeremo: stiaci à mente secondo il moral Grego, che l'huomo prudente della preterita vita, può giudicare della futura. Con difficultà potrà fuggir le laudi che li si offeriscano colui che quando si fuggiuano, mostraua di desiderarle; Et se altri rispendesse, che non mai si sono desiderate, questo non ci renda sicuri, perciò che altro è il non mangiare non hauendo fame, altro l'astenersi dal cibo essendo da gran fame cruciato; il primo è cosa naturale, al secondo si ricerca molta virtù. Che gran fatto che non si ricerchino molti condimenti doue non è se non vna pouera viuanda. Che vn pouero non sia auaro,

1. Ioa. 4.
Eccles. 10.
Eccle. 3.
1. Cor. 13.
Sopra la Can. serm. 18.
Mat. 25.
3. pasto. cap. 9.

che gran miracolo è questo, atteso che niente possiede? la peritia nell'arte del nauigare, non è prouata quando la naue è in porto, ma quando in mezo il tempestoso mare minaccia di sommergersi. In somma non ci debbe render molto sicuri, il non desiderare le grandezze quando piccoli siamo, ma ben ci debbe spauentare se nella nostra bassezza le desideriamo; onde con molta vanità presumeremo di giouar ad altri in quello stato, oue a noi medesimi non sappiamo se non nuocere. Ma tutto questo discorso ho fatto, come se à buon fine, altri fosse desideroso delle prelationi, la qual cosa non so che di scusa par che accenni, dicendo l'Apostolo. Chi desidera la prelatura desidera vn'opera buona; ma chi la desidera non per giouare ma per signoreggiare, che parte può hauer di bene? niuna certamente, onde in tutto & per tutto sarà vana & infruttuosa la volontà di quel tale, cioè l'ambitione, ò la grandezza che la vogliamo dire. O quanto fu vana l'ambitione di Assalon, che per cupidità di regnare con tante astutie & stratagemi si ribellò dal padre congiurãdo contro di lui. Quanto vana fu quella di Adonia suo fratello, che sotto colore di hauer la bella Sunamite per moglie, occultamente aspiraua al regno contra Salamone. Che diremo di Geroboam, che perciò fece i vitelli d'oro, acciò non li si togliesse il regno? Che di Atalia, che vccise tutto il seme regio che pote hauere in mano, acciò ella sola regnasse? Che di tanti & tanti che ne' libri de' Rè per ambitiosi registrati sono, che frutto hebbero delle grandezze alle quali aspirauano se non inuidie, sospetti, timori, & finalmente con molta loro ignominia horrende morti, & più che dir non vi so acerbe & crudeli? Certamente che tali sono i frutti de gli ambitiosi, i quali non da Dio chiamati, come Aron, vogliano per se stessi ingerirsi i frutti certo d'vna continua morte, d'vn viuo inferno, & d'vna infernal vita. Et perche pensate voi, che de gli ambitiosi & Datan & Abiron, dica la scrittura, che viui discesero all'inferno, apertasi sotto i piedi loro la terra? Ditemi di gratia di quali altri leggete voi nelle sante scritture, che viui sieno scesi all'inferno nell'esser percossi da Dio, se non di costoro?

1.Timo.3.

2.Reg.15.

3.Reg.2.

3.Re.12.

4.Reg.10.

Hebre.5.

Num.16.

costoro? i quali contra Moise si leuorno pieni di pestifera ambitione. Riuolgete pregoui la diuina scrittura, & considerate se altroue vna simil morte s'è veduta. Nell'onde del diluuio fu tolta via la superbia de' primi giganti, con la confusione delle lingue, fu abbassata quella de' secondi, col fuoco & col Zolfo fu tolta la puzza dell'abomineuole peccato de' sodomiti, con infinite sorte di piaghe fu domata la ferocità di Faraone, furono i velenosi serpenti quelli che vccisero i mormoratori, atteso che serpente che morde in silentio è il mormoratore, il taglio di quel coltello che diuoraua la carne, tolse di vita i Chananei; & finalmente contra i Samaritani furon mandati da Dio infiniti leoni, i quai popoli dal giusto Signore vccisi, morti & non viui andorno all'inferno, solamente gli ambitiosi viui & non morti quiui scendano. Hor chi crederà che questo sia fatto à caso, se niente è in quel santo libro che in se non contenga vn sommo thesoro? come dice il diuino Grisostomo: Viui, dico, scendano all'inferno gli ambitiosi per darci ad intendere che la vita di questi tali è vn continuo inferno; ilche quanto sia vero, non ci sia graue il mostrarlo, se non in tutto in parte. Chi di noi non sa che nell'inferno non è ordine, ma horrore; non letitia, ma mestitia; non riposo, ma trauaglio; non gaudio, ma dolore; non quiete, ma tumulto; non pace, ma confusione; non amore, ma odio; non laude, ma bestemmia; non luce, ma tenebre; non penitentia, ma disperatione; non vita, ma continua morte; non propriamente morte, ma perpetua misera vita, viuendo sempre il verme che mai non muore. Et da tal contrarietà altri infiniti contrarij ne nascono, come abiettione & presuntione, viltà & superbia, timore & audacia, & simili; si come infiniti vi sono contrarij tormenti: il fondamento de' quali sono il caldo & il gielo. Hora, come vi dico, così fatti mali sono nell'inferno, i quali se sono nell'animo dell'ambitioso ò nò, voi medesimi il giudicate. Ditemi di gratia, che ordine tiene vno ambitioso, per venire à quello che ordinatamente hauer non deue? parui ordine questo entrare alla prelatione, non per le porte, non per diritte strade, non per debiti mezi?

Gen. 7.
Gen. 11.
Gen. 19.
Exo. 7. & sequen.
Nume. 21.
Eccles. 10.
Deut. 32.
4. Reg. 17.
Home. 21. & 24. sopra il Gene.

Direte voi, che serui ordine colui, che si oppone à Dio, preuarica le leggi, fugge la giustitia, occulta la verità, corrompe i giudici, falsifica i testimonij, & con fraude, & con bugie, & con adulationi, & con simonie vuol quello che non gli si conuiene, ma ben li si disdice? certo voi no'l direte, ma ben direte che in luogo di ordine, sia in quel tale horrore; ò che horrore, occorrendo che non li riesca il disegno; dall horrore la mestitia, dalla mestitia il trauaglio, dal trauaglio il dolore, dal dolore la confusione, dalla confusione l'odio à chi non gliè l'ha dato, quello dico che voleua; dall odio la bestemmia à chi in suo luogo l'ha hauuto; dalla bestemmia, che altro non è che vno effetto d'eccessiua ira, ecco le tenebre & l'ignoranza, che non lascia conoscere all'ambitioso la sua indignità: & non conoscendo fuor del suo disordine altro mezo di poterlo hauere, ecco la disperatione, ecco non la vita, ma la continua morte; & perciò che in tal morte viue il verme dell'ambitione, morendo viue & viuendo muore. Onde dal contrario (nè vi so dir come) nascendo il contrario, poi che s'è disperato di nuouo spera, & di nuouo risorge l'ambitione, & imaginasi nuouo ordine nel disordine, & così pieno di abiettione, che ad ogni huomo s'inchina & si rende vile, presume di ottenere il suo disegno, il che permettendo Iddio, à maggior sua confusione, ecco la superbia nata dalla viltà, come dalla abiettione di sottoporsi ad ogn'vno la presuntione è nata, di quì il caldo della grandezza, di quì il gielo della timidità, di quì le vane letitie, di quì i simulati riposi, di quì i non veri gaudij, di quì le fallaci quiete, di quì le inique paci, di quì le non vere luci, & finalmente le vere penitentie, perciò che all'vltimo conuiene che chi per torta via salì in alto, per dritta linea caschi: ecco di nuouo le continue morti & le misere vite.

Et così, come potete vedere, vn vero inferno sono gli ambitiosi, eglino solo fra tutti i delinquenti quiui discendendo viui, doue gli altri (come s'è detto) scendano morti; il che essendo vi domando che frutto si caua di tal gloriosità, per il che non solo vana la diremo l'ambitione, ma vanità di vani-

tù; essendo similmente vanità atteso che inconsideratamente altri la cerca. Ma forse voi direte, che non può essere inconsideratamente, poi che tant'arte vi si vsa, & tanto studio vi si pone. Ma à questo che debbo ò posso altro risponderui, che il detto del profeta, che dice; Ogni huomo è fatto stolto dalla scientia sua. Si come quella scientia che non ci si conuiene ci fa stolti, & l'operatione che a noi non sta bene, ci fa otiosi, così questo sapere (in tal modo) venire al suo disegno, ci fa inconsiderati. Se io perciò non sono otioso, perche fo quello che debbo, come lauorare nella vigna del Signore, il fare altra attione, che il lauoro di quella vigna m'impedisce, mi farà otioso. Ditemi, chiamarete voi buon saettatore colui che per tutto arriua cō la saetta fuor che al prefisso segno doue ha posta la mira? certo nò; si come nè buon viandante direte colui il quale, ben che molto veloce camini, vscito fuor di strada non arriua al luogo ou'è mandato. Oltre di ciò se colui chiamiamo considerato, che si prepone inanzi il fine principale dell'attione, & secondo il fine ordina i mezi, che consideratione volete dare à vno ambitioso, atteso che si priua del cielo ch'è il fine suo proprio? & che sono le sue astutie, le sue malitie, le sue fraudi, se non mezi che'l conducano alla manifesta ruina? il che da lui non auuertiti, inconsideratissimo il dobbiamo dire. Ma acciò che meglio vediamo tale inconsideratione, mettiamo inanzi il fatto dell'ambitioso giouane Assalonne, & come dice il poeta, da vno impariamoli tutti. Costui aspirando al regno, con tale astutia si fece la via inanzi. Radunata vna buona squadra di soldati, si poneua alla porta della Città la mattina per tempo, onde soleuano da questo & quel luogo venire i principali delle terre per conto de' negotij che haueuano col Rè, i quali, veduti Assalonne, à se chiamaua, & ricusando che se li facesse molta riuerentia, anzi egli era il primo à farla, con molta piaceuolezza, con molta affabilità si faceua dire tutto quello perche venuti erano, il che udito, esclamaua, ò perche non tocca a me a farti ragione, chi non dirà che tu parli benissimo, & che tu riceui torto se non hai quanto chiedi? ma Iddio il sa se tu l'hauerai, mio padre

[Margin: Gier. 51.]

[Margin: 2. Reg. 15. Vergi. nel 2. dell'eneidi.]

dre hoggimai è vecchio, & le cose vanno non come douerebbono, ma come possano, come ti dico, Iddio sà se ti sarà fatta ragione, prega Iddio che presto tocchi a me, che non ti si mancherà di giustitia. Et così con tal modo di fare tiraua a se tutto il popolo, la cui proprietà è di volere cose nuoue, sperando sempre di conseguire quel bene in futuro, che non li par di hauere nel presente: perilche quando tempo li parue, congiurato contra il padre, ne successe quel suo misero fine, che eglì non considerò. O quanti Assalonni sono hoggidì al mondo, i quali per venire al disegno loro, quello fanno che appena si può credere. A chi non si humiliano questi tali? a chi non si fanno soggetti? chi non pregano? chi non riueriscano? che non desiderano? che non promettano? quanta pietà mostrano nel cuore, quanta affabilità nell'animo, quanta piaceuolezza nel volto, quanta dolcezza nelle parole, quanta humanità nel conuersare. O malitiosa ambitione, ò ambitiosa malitia, lasci tu à dietro fraude alcuna per venire al tuo disegno? certo che nò; & perche la fraude sia più sicura tu l'accompagni con que' vitij che'l primo ambitioso del mondo, cioè il diauolo seppe trouare. Et bene il magno Basilio nelle sue monastiche costitutioni, la chiamò peste diabolica, col dire che quelli che di tale diabolico morbo grauati sono, restano imbrattati di tutti i pestiferi vitij, essendo inuidiosi, simulatori, sfacciati, calunniatori, astuti più che volpe, humili doue non bisogna, illiberali, gloriosi, & in somma con seicento altri vitij, sono (dic'egli) abomineuoli. I qua' vitij (secondo il diuino Grisostomo) oscurando l'ambitiosa mente, à guisa di venti che intorbidano il mare, & acciecandola che'l vero non conosca, di bisogno è che inconsiderati, anzi stolti li renda; & così quel fine, che non mai si pensorno, auenga loro. Per il che, secondo che già s'è detto, non può esser se non estrema vanità questa grandezza humana, che noi chiamiamo ambitione: vaaità per esser infruttuosa, vanità perche è inconsiderata, & vanità, per esser l'attione sua più di tutte l'altre vile. Conciosia cosa che se le arti sono più ò manco degne, secondo la materia circa la quale essercitate sono, si come per

Cap. 10.

Homil. 43. al popolo Antioche.

caso quella dell'orefice è superiore à quella di colui che lauora di terra, ò di legname, non dobbiamo dubitar punto che questa non sia di tutte le altre vilissima: poi che in cose che indignissime sono, trattiene gli animi nostri & più che niun'altro vitio ci toglie la nobiltà del cielo. Hor non è cosa vile il vedere vn'animo generoso & nobile, sottoporsi à vn'altro che sarà più d'ogn'altro ignobile & vile? ecci al mondo la maggior seruitu, che seruire vna persona indegna? & à chi non serue l'ambitioso? ò estrema viltà il vedere vno dotato di scientia, di eloquenza, & di quel sapere che lo mostra diuino, con tutto ciò inchinarsi a chi non è degno di esserli seruo, inchinarsi dico perche da lui sia fauorito, & aiutato, nel suo ambitioso disegno. O cosa da non poterla credere, & pur'è, che vn Capitano famoso & grande per le molte sue vittorie, si vegga preda di questa vanità, onde nel tempo della pace debba humiliarsi a vn fante perche lo fauorisca nello scrutinio, quando nella guerra commandaua a i Rè? o viltà non già degna d'vn magnanimo cuore, ma ben di quelli che miseri sono: & non si vergogna vn nobile spirito di consumare i giorni in pensare à queste vane cogitationi? & non considera che il farsi in questo modo grande, è vna estrema bassezza & vna somma viltà? Certo se biasimati sono coloro, che essendo ornati di più che mediocre virtù si danno in preda a vna vil feminella, come non saranno più biasimati costoro, che di più vili persone si fanno serui? In vero comunque vna donna si possa dir vile, con tutto ciò, mercè di qualche sua bellezza, sono in parte scusati que' che li si perdon dietro, quando scusato non può esser l'ambitioso, che serue chi non ha nè bellezza, nè gratia alcuna. Oltre di ciò colui che si vede preda d'vna vana bellezza può sperare in qualche tempo vedersi libero, douendo quella bellezza mancare; ma quando resterà di non essere ambitioso chi alla ambitione s'è dato? come può sperare di quietarsi l'ambitioso se, come dice il profeta, sempre cerca di aggiugnere casa a casa, & tempo a tempo, & come dice vn'altro; sega le pregnanti di Galaad, per dilatare i suoi termini? & non dite che solo per gli auari sia detto, percioche

Isa. 5.

Amos. 1.

io seguitando il diuino Bernardo in vna sua Epistola, per gli ambitiosi espongo tali autorità. Et se l'auaritia va nell'infinito crediatemi che l'ambitione va seco del pari à vno stesso giogo. Et di queste due iniquità possiamo credere, che intendesse Salamone, quando disse: Son due le sanguesughe, che sempre dicano, porta, porta; ò misera seruitù, ò giogo graue sopra i figliuoli di Adamo, dal nascimento loro insino alla morte, ò continua croce, ò croce senza frutto, ò frutto più che amaro, o amaritudine dolce, poi che a tutti piace. Onde il medesimo Bernardo scriuendo ad Eugenio dice: O ambitione, croce de gli ambitiosi, in che modo a tutti piaci, & a tutti dai tormento? certo niuna cosa è più di te acerba, più di te molesta, & nondimeno appresso i miseri mortali niuna è più di lei celebre, niuna più desiderata. Et in questo possiamo anco molto più considerare la viltà & bassezza sua, poi che oltre all'esser indegna per le conditioni già dette, si rende anco molto più, da che non può, o molto difficilmente, da tanta indignità altri allontanarsi: facendoci bene allontanare dal cielo, & da quelle nobiltà che quiui sono; percioche con queste vane bassezze non possano stare quelle sublimi grandezze; & di qui viene che i santi huomini più d'ogn'altra cosa fuggita hanno l'ambitione, la gloria del mondo, il piacere à gli huomini, & simili. Et donde pensate che venghino queste voci, Noi siamo stolti per Christo, noi non si curiamo di piacere à gli huomini, volendo à Christo piacere; noi non cerchiamo gloria da gli huomini; noi reputiamo ogni cosa immondezza per guadagnar Christo; noi vogliamo esser subietti à ogni creatura per l'amor d'Iddio; non ci vogliamo gloriare in altro che nelle infirmità, glorisi ogni fratello nella sua humiltà; Noi vogliamo esser l'vno all'altro subietti nel timor di Christo, noi vogliamo esser humiliati sotto la potente mano di Dio, acciò siamo essaltati nell'vltimo giorno. Et finalmente quella del benedetto Christo; Chi vuol esser grande, sia piccolo; il figliuolo dell'huomo non è venuto per esser seruito, ma per seruire. Et perche pensate che da questi medesimi santi sieno state fuggite le popolose Città, correndo con le penne della colomba

Epist. 42. oltre al mezo.
Pro. 30.
Eccles. 40.
Lib. 3. quasi in princ.
1. Cor. 4.
Gala. 1.
1. Tesa. 2.
Filip. 3.
1. Pet. 2.
2. Cor. 11.
Iac. 1.
Effes. 5.
1. P. 5.
5. Luc. 22.

Sal. 54. colomba a questi eremi cercando da Dio casa nelle solitudini
Giob. 39. con l'asino saluatico? certo non per altro se non perche quì si troua quello che colà appena si conosce quanto al nome; quì l'humiltà, quì la quiete, quì la pace, quì il vero riposo, che hauer non si può nè palazzi, nelle corti, nelle piazze, & ne' luoghi oue non regna se non ambitione. Io ti confesso dice S.
Epist. 17. Girol. à Marcella, che in Roma è la santa Chiesa, vi sono i trionfi de gli Apostoli & de' Martiri, v'è la vera confessione di Christo, & la fede dall'Apostolo predicata, & che depressa la gentilità ogni dì più s'innalza il nome christiano; ma con tutto ciò l'ambitione che v'è, la grandezza, la potenza, il vedere, l'esser veduto, il salutare, l'esser salutato, il laudare, il detrarre, l'vdire, il parlare, il vedere etiandio non volendo tanta frequenza d'huomini, son cose molto aliene dal proposito monacale; & soggiunge il Santo. Ouero noi vediamo que' che vengano a trouarci, & perdiamo il silentio (douendoli, come à dire, salutare, laudare, ringratiare, & simili) ouero non li vogliamo vedere, & siamo tassati di superbia; oltre di ciò a fine che noi rendiamo il contracambio, delle visite, entriamo per le superbe case, sotto i dorati tetti, & dando materia di dire alle lingue de' seruidori, ci facciamo degni di scherno. Et seguita il medesimo; Ne' santi luoghi doue è la santa rusticità, fuor delle diuine laudi, è silentio, ouunque tu ti riuolga il bifolco che ara, canta alleluia, il metitor del grano & colui che vendemmia, con dolce voce risuona i salmi. Questi sono i canti di tal luogo, queste sono le amorose canzoni, queste le sampogne de' nostri pastori. Questo dice in somma quel glorioso Dottore, a cui, molto più della vana ambitione, piacque il santo otio, & la dolce quiete, che i solitari luoghi soglian dare. Si come egli afferma nel fine della epistola, che scriue à Theofilo contra Giouanni Vescouo Gierosolimitano. Et se le superbe Città, & la molta frequentia del secolo ci toglie il gusto de' celesti beni, molto più l'ambitione stessa, & così è vero, che oltre alla sua vilissima conditione, questo non li manca, che dalle vere grandezze ci allontana; Come adunque non sarà vanità di vanità il che voleuo

leno prouarui? ella è certamente, & noi parimente saremo vani, di lei compiacendosi, hor come nò, essendo scritto; In fino à quanto sarete voi vani di cuore, ò figliuoli de gli huomini, amando la vanità & cercando della bugia? Deh non siamo, deh reputiamo ogni cosa sterco per posseder Christo, deh non ci gloriamo di cosa alcuna, deh non vogliamo piacere a gli huomini, deh spogliamoci d'ogni ambitione, se non per altro almeno per dar segno di non so che grandezza d'animo, atteso che comunemente cotale ambitione è di persone otiose & vili; le quali non potendosi confidare nella virtù, che sola deue essere honorata, con simil mezi vogliano acquistarsi nome; & bene per il più non i virtuosi, ma gl'ignoranti veggiamo essaltati.

Sal. 4.

Nota bene.

LE SIGNORIE TANTO STIMATE DA GLI HVOMINI SONO VANE.

DIALOGO TERZO.

ARISTOBOLO. FILETO.

ERIVA il Sole le più alte cime de' monti, quando noi desti al canto di mille, & più vccelli, che tra que' faggi pareuan far à gara di potersi l'vn l'altro superare, c'inuiammo inuerso l'eremo, per ritrouare il buon padre che di così lauti cibi già con dui ragionamenti pasciuti ci haueua. Conciosia cosa che dato fine al ragionamento della vana Ambitione, noi allo alloggiamento ce ne tornammo, cioè al luogo di sotto oue si riceuano i pellegrini.

FIL. Et perche non venne con voi quel padre?

ARI. Egli essendo (come già ti ho detto) Eremita, non di sotto à Camaldoli, ma di sopra all'eremo dimoraua.

FIL. Hor non possano quelli di là sù di sotto venire, & quiui dimorare?

ARI. Possano, quando però bisogno ne habbiano, come per conto d'infermità, altrimente non sogliano di là sù partirsi.

FIL. In vero cotesto padre, per quanto mi par di poter giudicare, non parlaua inconsideratamente; ma hauerei voluto, che quel suo dire hauesse hauuto più del viuace, in quanto che con vna certa migliore eloquenza hauesse potuto muouer gli affetti più di quello che sento.

ARI. Che egli mancasse in cotesta parte, ò in altra (ò Fileto) da due cagioni cotal mancamento poteua venire; primiera-

mieramente, perciò che io nō cō quella efficacia recito secondo che egli diceua, & questo non a suo, ma a mio difetto si debbe attribuire. Secondario ciò potè essere, per voler egli a posta dalla mondana eloquenza astenersi; perciò che (secondo che tu sentirai nel discorso che del bel parlare ci fece) le cose dello spirito quanto più semplici sono, più hanno dell'efficace.

FIL. *Molto mi marauiglio che quel giouane, che Cosmofilo si chiamaua, secondo che tu dì, essendo cotanto giuditioso & dotto, quanto tu accennato l'hai, non dicesse mai cosa alcuna, & non si opponesse, ò per mostrare di sapere, ò per esser più capace.*

ARI. *Il giouine, che ti ho detto, era in vero dotato di bellissime lettere, & non pure humane, ma diuine; ma per questo non occorreua che interrompesse il ragionamento del valent'huomo, nè per l'vna, nè per l'altra cagione. Non per meglio intēdere, poi che tal modo di fare è solo di coloro che po co sanno. Et meno per parer di sapere: cōciosiacosa che essēdosi già tutto cōpunto, & come vn secco legno infiāmatosi di santo amore, à patto veruno douea mouer liti, ò dubbij per tal cagione, poi che tale ostentatione & vanità si lascia à quelli che poco gustano la soauità dello spirito, e poco intēdano Iddio.*

FIL. *Giunti che voi foste al valent'huomo, che seguitò?*

ARI. *Per consiglio suo ci confessammo & communicammo, dipoi entrati in vn picciol horto tirati dal mormorio d'vna fresca fontana, vietandoci i raggi del Sole, che già assai ben riscaldaua, vn diritto & alto Abete, quiui ci ponemmo à sedere, & il buon padre così disse.*

E' vana, secondo che hieri vi dissi, la grandezza mondana, ò sia desiderio di piacere a gli huomini, ò sia gloriosità appo se stesso, ò sia quella ambitione, che fa che altri voglia à questo & à quello esser superiore. Nè solamente è vana tale ambitione, perche altri desideri cose mediocri & vili, come vegghiamo che nelle religioni bene spesso quelle cose si appetiscono, che voi del secolo, di niun momento reputereste, ma etiandio la dico vana, desiderandosi cose grandi, come sono i regni, le signorie, & tutto quello che da i gran personaggi, si

suol desiderare. Et comunque voi posiate dire che il desiderar cose piccole, & il desiderar cose grandi, non fa nuoua specie di vanità, si come il furare vno scudo è furto, come il furarne mille. Io pur voglio che tanta differentia ci facciamo, che meriti di far vn particolar discorso sopra questi scettri & signorie, oltre à quello che della ambitione s'è fatto. Et quando io non sapessi assegnare altra causa, per la quale questo da quello facessi differente, questa per hora sarà più che a bastanza, cioè il sentir dire spesso a grandi, se noi habbiamo ambitione almeno merita il pregio, poi che i desiderij nostri son pur di cose di qualche momento; quando i poueri (come a dire i religiosi) essendo ambitiosi, non meritano scusa che sia, atteso che quello appetiscono che niente rileua, o poco. Da questo modo di parlare adunque, prendendo principio il mio ragionamento, vna particolar vanità credo di poter costituire sopra le grandezze loro, oltre à quella, che di sopra s'è detta. Et non mi si dica il più o il meno non fa nuoua specie, come nello essempio dello scudo s'è prouato, perciò che non solo quì è più & meno, ma così diuersa materia, che facendo diuerso peccato diuersa vanità può costituire. Et perche non debb'esser diuersa da quella questa vanità, se quella oltre il desiderio dell'esser ad altri superiore più non si dilata, quando questa, alla tirannide, alla violenza, alla potenza, alla grandezza de gli esserciti & dell'arme, si estende? hora presupponendo che l'vna dall'altra differente sia, vengo alla solita nostra conclusione col dirui, che li scettri & le signorie sono vanità, & che i gran personaggi desiderandoli, più di coloro che le piccole & mediocre cose desiderano son degni di riprensione, & meritan manco scusa, il che è contrario a quello che essi dicono. Et quanto al primo capo, chi dirà, che il dominare à molti popoli, il possedere infiniti regni, il soggiogarsi diuerse nationi, non sia vanità. Hor non sappiamo noi quanto a pieno, nella statua di Nabucdonosor fu questo significato? chi non sa che il regno di Caldei inteso per il capo d'oro di quella statua, quello de' Persi accennato nel petto d'argento, quello de' Greci significato ne' fianchi di rame, quello de'

Dan.2.

Romani

Romani dimostrato nelle gambe di ferro se n'andò in fumo & in poluere, dopo che li percosse la pietra, che poi fattasi vn monte grande empiè la terra? ò vanità estrema delle signorie, poi che a guisa d'vn rapido torrente che per tutto allaghi, & poi subito si secchi vengan meno. ò come fu torrente l'impeto di Oloferne, & non dopo molto più non comparue tosto che la magnanima donna, scemò dal gran busto il crudelissimo capo. ò che spauenteuol fiume fu Nabucdonosor le cui terribil onde della terra de gli Assiri, dell'Egitto, de' Palestini oltre i Caldei, facendosi letto; venne à tanta superbia, che conoscer non voleua Iddio; ma presto si seccò questo fiume, poi che gittato via dalla faccia de gli huomini, & diuentato come fiera, conobbe per vera esperientia non esser altro l'humana potenza, che vanità. Che diremo del grãde Assuero che regnò dall'India all'Etiopia sopra cento ventisette Prouincie, crediamo noi che potesse dire che tanto suo impero altro non era che vanità poi che da vna vile feminella si vedde dispregiare? certo sì che'l pote dire, & se nol disse, forse fù per esser ebbrio, & quasi sepolto nel vino, mercè del sontuoso conuito che fece, per cento & ottanta giorni continoui. Il grande orgoglio che nello Egitto & nella Siria & in tutta la Samaria mostrò il superbo Senacherib che pure hieri si narrò, che fu altro che vn corso di fiume, poi che fatta de' suoi la mortalità che sapete, così restò voto d'ogni potere, che potè conoscere, altro non essere il suo imperio che vanità. Et il simile possiam dire di tutti i regni, de' quali non è stata si grande l'altezza che maggiore non sia paruta la bassezza. Del che ne siano testimonio i rouinati edificij della Città di Roma, poi che per cento anni che saranno stati in piede, mille & più si saranno veduti abbattuti per terra. La onde poi che l'esperienza è di questa vanità indubitata proua, bastici il dire che son venuti meno tutti questi potentissimi regni, & così non erano se non cose vane. Vegniamo all'altro capo, il quale si come è manco manifesto così è più difficile a prouare, & spetialmente che par che sia in contrario l'esperientia. Et chi non vede, dirà alcuno, che se vn grande è ambitioso, è degno di scusa poi che le co-

Giu. 13.
Dan. 2.
Dan. 4.
Hest. 1.
4. Reg. 18.
Cap. 19.

se che si desiderano meritan grandemente d'esser desiderate: hor mostriamo il contrario & per consegnenza che i desiderij loro, sono più che de' primi espressa vanità. Trito suol esser questo prouerbio nelle bocche de' grand'huomini, se'l pouero si danna è doppiamente infelice, hauendo di quà & di là male, quando noi dannandoci saremo stati almen di quà bene, poi che chi vna volta gode, non stenta sempre. O vanità de gli huomini vani, come ti fai conoscere, se non da loro, da quelli che non come eglino vani sono, poi che oltre all'esser vani nell'opere & ne' desiderij, sono parimente nelle parole essendo mendaci, & in che son mendaci? forse nel dire che il cielo è tante miglia discosto dalla terra, & poi non è tanto? ò perche hanno detto esser tanto il numero delle stelle, & non è cosi? ò perche hanno voluto descriuere il sito della terra, & hannolo malamente descritto? ò pure perche non hanno bene assegnate le proprietà delle cose, come de gli animali, delle piante, de gli elementi & simili? in che adunque son mendaci? certo che in niuna altra cosa che nel giuditio; onde disse il profeta, Mendaci sono i figliuoli de gli huomini, & sono mendaci nelle misure, ò nelle statere che noi vogliam dire. Sopra il qual luogo dice il magno Basilio esponendo quel salmo. A ciascheduno di noi è stata data interiormente da Dio vna statera, per la quale ottimamente la natura delle cose possiamo giudicare. Io ho posto dinanzi a te, dice la scrittura, la vita & la morte, il bene & il male, vedi hora dinanzi al tribunal del tuo giuditio, di saper con questa statera quello eleggere, che più t'è espediente: & seguita quel dottore; Considera molto bene, se tu vuoi più tosto vn breue & momentaneo piacere, à cui succede l'eterna morte, ouero le poche afflittioni di questo mondo, per le quali i perpetui contenti si conseguiscono. Se à i veri contenti, quelli che come vn sogno sono, anteponi, & alle cose eterne, le temporali, senza dubbio tu sei mendace nella statera del tuo giuditio, & altro non dei aspettare che quello che disse il profeta. Guai à coloro che pongano la luce tenebra, & la tenebra luce,

Sal. 61.

Eccle. 15.

Isa. 5.

luce, dicendo il male esser bene, & il bene male. Et chi son questi se non i mendaci della statera, poi che non ben discernano, & non bene eleggano? che dicano adunque i grandi, che eleggendo le grandezze del mondo son degni di scusa? & che stando ben di quà, non sempre stentano? & che i poueri se si dannano son doppiamente infelici? ò mendaci figliuoli de gli huomini, quanto siete mendaci in quello che doureste esser veraci: adunque se vn pouero si danna è doppiamente infelice, & non più tosto voi? di quì possiam vedere che giuditio è il vostro nelle cose occulte, se in queste che tanto manifeste sono, quando la statera non fosse falsificata, senza giuditio vi dimostrate. Ditemi di gratia chi è più infelice, colui che sempre è lontano dal sommo bene, ò colui che non sempre? se con la statera giudicare & risponder vorrete, voi direte che più del secondo è infelice il primo. Rispondetemi di nuouo, a chi si accosta più il sommo bene che è Iddio, à chi sta in questo mondo nelle delitie, ò à chi sta ne' trauagli? certo se con l'istessa statera douete rispondere; voi risponderete che più che al primo, si accosta al secondo: essendo scritto, Io sono con quelli che son tribulati; & dicendo Esaia che lo spirito del Signore è sopra coloro che sono poueri & abietti. Et dicendo Christo, Io vi ho tolti dal mondo perche siate miei, il mondo si rallegrerà, & voi vi contristarete. Hora se i ricchi che si hanno à dannare stanno in questo mondo con que' contenti con i quali non si troua Iddio, poi che i contenti mondani soffocano il verbo d'Iddio, seguita che sempre sieno lontani dal sommo bene, & così eglino & non i poueri infelici sono. Et non mi si opponga il ricco col dire, può molto bene il pouero portar impatientemente la sua miseria, & così non sarà seco Iddio, essendo col peccato mortale; perciò che se bene non sarà seco quanto alla gratia grato faciente, almeno sarà quanto a vn'alro effetto, secondo il quale non sarà col ricco, che viue in molti piaceri: poi che il pouero sarà almeno con la conformità del suo volere,

Sal. 90.
1. Ia. 66.
Gio. 16.

Nota bene.

Gene. 3.

il qual volere è che in questa vita noi stiamo in sudori & discontenti, & non in piaceri: conciosia cosa che se hauesse voluto che noi fossimo stati in piaceri, non ci hauerebbe tolti dal Paradiso detto horto di piaceri. Hora questa conformità della volontà d'Iddio, è di tanta grandezza (poi che seguita l'ordine della diuina giustitia) che val piu vn'hora di tal conformità del pouero ne' trauagli, che cento anni, anzi vn milione de i contenti del ricco; poi che quelli per esser contra la diuina volontà sono vna somma miseria. Ma a questo risponderà il ricco, che se bene è così, egli nondimeno perche nol conosce, giudica che i piaceri del mondo sieno molto meglio, & così li par d'esser alcuna volta felice. Cariss. così forse dicano i ricchi & coloro che mendaci sono nella statera, come s'è detto, ditemi di gratia chiamerete voi felice colui che per gustare vn quattrin di mele, debbe stare vn'anno intero legato in ceppi in vn fondo di torre? certo nò. Et che sono i contenti di questo mondo se non vn poco di dolce a cui succede vn'infinito amaro? gran dono fa Iddio à vno il quale comunque debba esser dannato, nondimeno no'l lascia incorrere ne' mondani piaceri, per i quali maggiori sono poi di là gli eterni supplicij. Volete voi vedere se quello che dico è vero ò nò? ascoltiamo le sante scritture. Leggiamo al cap. 20. del Genes. che Abramo andando nel regno di Abimelech, disse di Sarra sua consorte che era sua sorella. Il che vdito quel Rè, la tolse con intentione di farsela moglie, a cui la seguente notte apparendo in sogno Iddio li disse. Tu morrai Abimelech, perche hai tolta la moglie à questo sant'huomo. O Signore rispose Abimelech, Vcciderai tu colui che semplicemente, & senza malitia fa quello che fa. Io ho tolta costei non sapendo che li fosse moglie, ma sorella, così hauendo egli detto; al quale soggiunse il Signore, Et io perche so che semplicemente hai fatto questo, perciò non ho permesso che tu pecchi in me toccando costei, rendila adunque &c. O se i ricchi & i grandi hauessero così pratica delle scritture, come hanno de' piaceri del mondo, come non si direbbeno felici per star bene di quà, ma infelicissimi, come conoscerebbeno per questo essempio, che

Iddio

Iddio ci fa gran dono, quando non permette che noi pecchiamo: dichino i ricchi a ogni modo sarò dannato, lasciami con questi piaceri esser vna volta felice, dica Iddio, per tuo bene (comunque douesse quel Rè esser dannato essendo infidele) non ho permesso che tu la tocchi, à chi vogliamo più credere, ò à loro, ò à Dio? ò alla bugia, ò alla verità? i ricchi & potenti huomini hauerebbeno reputata gran felicità il toccare quella bella donna, & Iddio mostra che è stata felicità, il non hauerla tocca; qual sarà più vera felicità, ò quella che accenna Iddio, ò quella che si potrebbeno imaginar costoro? Deh perche perdiamo noi tempo in far queste comparationi? chi è tanto sciocco, che voglia agguagliare la creatura al creatore? & se voi diceste, hor come mostra Iddio, che il toccarla era infelicità? & io risponderò, hor come no'l mostra? poi che dice; non ho permesso che tu pecchi in me? Ma diciamo che non sia questa l'infelicità, poi che'l peccatore, chiamerebbe infelicità l'offesa propria, non quella di Dio, ditemi se per vn'hora di piacere, debbo riceuerne vn perpetuo dolore, oltre al comune dolore, che si riceue per esser dannato, come per la eccessiua pena, che seguitaua d'hauer tocca colei, non douea quel Rè chiamarsi infelice, & conseguentemente felice per non hauerla tocca? & se direte, quel Rè non consideraua alla futura miseria, & così non poteua esser infelice, ben che peccato hauesse. Hor su così sia, & anco l'infermo non conosce la grauità del suo male, ma solo il medico la conosce, adunque non è infelice? di gratia non parliamo tanto insipidamente, che noi non meritiamo d'esser ascoltati. Concludiamo adunque che il non peccare è qualche felicità, come vedete, & così felici in simili & altre astinentie sono i poueri, & infelicissimi sono i ricchi. O mendaci figliuoli de gli huomini quanto siete veramente mendaci nelle statere, poi che niente giudicate che bene stia, poi che dite d'esser alcuna volta felici, quando non siete se non infelicissimi, poi che credete di hauer dal canto vostro qualche scusa appetendo le cose grandi, come se a i gran peccati non corrispondessero più gran dolori & pene. Hor non hauete voi letto quanto si glorificò ne' piaceri, tanto

Apoca. 18

Deut.25. *tanto sia il tormento & il lutto? hor non sentite voi la legge che dice, secondo la misura del peccato sieno le battiture; ma voi per veder rotta la statera vostra, credete che sia rotta similmente quella del giusto giudice, certamente che la non è*
Sap.6. *rotta, ma intera & salda, darà à ciascuno secondo le opere sue, onde a i potenti darà potenti tormenti, & à i più forti, farà prouare più forti cruciati. Voi siete potenti & forti, ò Principi, ò Signori, ò grandi, & in che? certo in quello che*
Cap.5. *disse Esaia. Guai à voi che siete potenti a bere il vino, & siete forti a fare l'ebbriachezze: ò quanti guai hauerete nell'inferno (oltre alla comune dannatione che possano con voi hauer i poueri) mercè de i contenti hauuti, ò quanto prouerete per vera esperienza essere stata vana la vostra falsa imaginatione, che hora la dite felicità; ò quanto siete per dire come*
Tob.5. *disse la Madre del giouane Tobia, poi che mandato fu a riscuotere la data pecunia. O Iddio il volesse (ella diceua) che non fossero mai stati què denari, per i quali habbiamo mandato via il nostro figliuolo; ò come siete per maledire i mondani piaceri, & il giorno & l'hora & il punto che gustati gli hauete, poi che passati via come ombra, ombra non saranno i meritati tormenti. O come senza hauer commessi i laidi peccati (che per esser grandi & potenti à ogn'hora commettete) ma solo per hauer riceuuto bene, in questa vita, ponendo in lui il vostro fine, sentirete dirui, voi siete giustamente tormentati. Hor non sapete ò grandi, che non fu assegnata altra causa all'Epulone del suo tormento se non l'hauer riceuuto bene in vita sua? hor se il riceuer bene è causa di tanto male, come adunque simil bene voi riceuendo vi reputate felici? Infelici, come s'è prouato, per quello siete, & infelicissimi, poi che per lui v'è data commodità di commetter le enormità & laidezze che commettete. Considerate ò Principi (che del vederui signori a molti popoli vi gloriate) qual sia la vita vostra, & trouandola più che lontana da quello che deue essere, concludete che vani sono i vostri scettri, & le vostre signorie. Voi certamente si come antecedete i sudditi quanto all'honore, parimente quanto al sapere, & quanto al bene*

operare anteceder li douete; il che non facendo non Principi ma vilissimi serui vi mostrate. Come i sacri Canoni affermano, voi douete esser Rè, non tiranni; pastori, non lupi; giudici, non rei; auocati, non accusatori; difensori de' popoli, non distruggitori; conseruatori delle leggi, non preuaricatori. Ascoltate ò Principi quello che à voi parla la diuina sapientia, certamente à voi riuoltasi così dice. Udite ò Rè, & intendete, imparate ò giudici della terra, porgetemi l'orecchie voi che siete sopra la moltitudine, & che à voi stessi piacete sopra le nationi, ricordateui che dal signore vi è data la potestà, & che ogni vostra virtù è dall'altissimo, il quale interrogherà l'opere vostre, & vorrà minutamente vedere le vostre cogitationi: & essendo fatti ministri del suo regno, se rettamente non hauerete giudicato, nè custodita la legge della giustitia, nè sarete andati secondo la volontà di Dio, presto con molto horrore, vi si mostrerà che si fa durissimo giuditio sopra quelli che soprastanno à gli altri. Al pouero & humile si concede assai misericordia, quando i potenti, fortemente saranno tormentati. Non vi pensate che Iddio habbia rispetto à persona alcuna, nè che habbia riguardo alla grandezza di qualunque si sia, perciò che hauendo fatto il piccolo & il grande tutti egualmente li sono à cuore, hauendo cura così dell'vno come dell'altro; à i più forti, più forti tormenti saranno dati. A voi adunque ò Rè, & Principi sono i miei sermoni, acciò che impariate la sapientia & non vegniate meno; què che custodiranno la giustitia saranno giudicati rettamente, & quelli che impareranno le cose giuste, haueranno che rispondere; considerate adunque i miei sermoni & amateli, & hauerete la disciplina. Tutte queste cose, & altre che non racconto, sono scritte in quel libro, le quali non osseruando molti, senza dubbio fanno vani li scettri loro, & le loro signorie. O come vani, quando in vn subito què che à gl'altri commandauano, conuerrà ad altri vbidire, & spetialmente à quelli, che ingiustamente haueranno trattati, da i quali, come vuol la giustitia di Dio, saranno giudicati & tormentati. Siacene per hora di quanto dico fermo testimonio

1. q. 1. Cã. Viliss.

Sap. 6.

Cap. 30. nio il detto di Gregorio beatissimo Papa, il quale nel 4. lib. del dialogo, narra che dal santo eremita che dimoraua nell'Isola di Lipari, fu veduto Teodorico Rè Aniano, da Simaco & Giouanni Papa (i quali il predetto Rè hauea fatti uccidere) esser gittato nel fuoco di Vulcano, che quiui vicino si vede.

145. Et bene nel salmo leggiamo; I santi terranno in mano i coltelli taglienti da tutte due le bande, per far la vendetta loro nelle nationi: & soggiugne; legheranno i Rè, con manette di ferro & con ceppi, facendo in loro il determinato giuditio. O miseria grande di coloro che essendo vsi à commandare, à spauentare, à percuotere, à ferire, à vccidere, & à tener sotto i piedi questo & quello, debbino esser tenuti come scabello de' piedi di Christo, & de' suoi Santi, & da quelli calpestati, percossi, feriti, scherniti, derisi, & ridotti à nulla. Hor qual maggior miseria, & maggiore infelicità di questa? hor non sappiamo che il ricordarsi d'essere stato alcuna volta felice, è vna somma infelicità? di quì possiamo vedere quanto in vero infelicissimi sono costoro, poi che quando altro errore non hauesser commesso, onde perciò in altra pena fossero occupati, il ricordarsi della preterita felicità sarà loro vn eccessiuo tormento. Hora aggiungendo à questo gl'infiniti & graui errori, che i grandi commettano (atteso che tali grandezze sono come funi che à quegli errori li tirano) dite, qual credete che habbia da esser la pena loro? & notate che ho detto infiniti & graui, le qual due conditioni, cioè d'esser senza numero i loro peccati, & d'essere graui, dallo stato loro vengano. Et quanto alla moltitudine, non occorre prouarlo, poi che se voi discorrerete per tutti i peccati mortali, non so da qual di loro vogliate dire che si astenghino i Principi: essendo superbi, inuidiosi, iracondi, auari, dati totalmente all'otio, alla crapula, & alla lussuria: in loro à pieno hauendo luogo il detto di Gieremia; A tutto quello che volse distese la mano il nimico: & chi può far questo se non il grande, à cui non manca nulla? Hora come vi dico questo primo capo non prouando, prouiamo il secondo. Et chi non sa che vno istesso peccato è più graue in vno che in vn'altro per molte conditioni?

Treni. 1.

le qua-

le quali tutte essendo ne' principi, bisogna dire che grauissimo sia il peccato loro, da cui risultando grauissima pena, concluder possiamo che sono vanità le signorie loro, poi che da quelle viene tal grauità. I santi dottori affermano in molti modi considerarsi la grauità del peccato, onde dicano vn peccato esser d'vn'altro più graue, per la causalità sua, essendo causa che altri pecca, & così il peccato del demonio è detto graue, & così è graue il peccato del Principe, & prelato poi che col suo tristo essempio è causa del peccato de' sudditi. Secondario, è detto graue, per la sua generalità, poi che à tutti tocca, & par che di quello tutti ne sieno puniti. Et in tal modo fu graue il peccato di Adamo, & questo è similmente nel Principe, poi che'l suo peccato tocca tutto il popolo, come appare in Dauid, onde egli disse, Io son quello che ho peccato, queste pecorelle che hanno fatto? Terzo è graue per la ingratitudine, poi che il riceuer più benefici, più aggraua il peccato, & per questo si doleua più Iddio de' mediocri peccati di quel suo popolo, che de' gran peccati de' Chananei: si come hora più si duole de' peccati de' Christiani, che di quelli de' Turchi, ò de' Giudei & simili. La onde i Principi riceuendo più doni de' sudditi, più son graui i peccati loro. Quarto, è graue il peccato per poterseli più resistere, & non se li resiste, come fu il peccato d'Eua, poi che potendo con facilità grandissima astenersene più peccò, che se fosse stata grande la tentatione. Onde Grisostomo, parlando delle stolte vergini, le quali mancorno di liberalità hauendo ottenuta la continentia, dice. Quanto da più leggier peccato siamo tentati, tanto manco meritiamo scusa, se noi siamo vinti. Il che essendo, dobbiamo dire, che grauissimi sono i peccati di costoro, atteso che poco tentati sono. Il qual non esser tentato può venir da due cause, ouero perche il demonio non tenta i peccatori: onde Holoferne disse à Giudit; Io non fo danno alcuno à coloro che vogliano seruire Nabucdonosor; & a che proposito volete che il demonio combatta quelli che vbidienti li sono? & questo modo non è più de' Principi, che de gli altri peccatori. Secondario può venire, che altri non sia tentato, mercè delle molte occupa-

S. Bonau. nel centiloquio sectio. 5.

2. Reg. 24.

Homel 79 in Matt.

Giu. 11.

tioni, ouero astrattioni, onde l'humana mente sfoghi la sua iniquità in altri trattenimenti. Che si come chiudendosi il diritto corso al fiume se può sboccare in vn'altra banda li basta, così potendo noi hauer ricreatione & spasso in altri oggetti, con facilità possiamo fuggire questo & quel peccato. Hor che recreationi honeste mancano à Principi, con le quali trattenendosi; possano con facilità grandissima non commettere i peccati, quali commettendo, manco de' sudditi meritano perdono. Hor chi non sa che non mancauano delle donne à Dauid, le quali sue essendo, poteua fuggir l'adulterio di Bersabe, che non volse fuggire? Perche non poteua il tristo Achab passeggiare ne' suoi horti, senza tor la vigna al pouero Nabot? Mancauano i vasi d oro per fare il conuito, che fece allo scelerato Baldassar, senza torre que' del tempio d'Iddio? Ma i Principi, si come il più delle volte mangiano senza hauer fame, così il più delle volte peccano più per vna certa gloriosità, che perche tentati ne sieno, atteso che si fanno del numero di coloro, de' quali parla il Sauio quando dice. Si rallegrano quando fanno male, vantandosi delle cose pessime. Onde Oloferne disse ad Agar Eunuco; Persuadi à questa hebrea che stia meco, che gli è vergogna appresso à gli Assiri, che vna donna schernisca vn'huomo, partendosi da lui senza esser tocca. Et qual Principe trouerete (sia detto sempre con riseruar quelli che ottimi Principi sono) che non si vergogni di non commetter quanti errori puote? & questo non tanto per la commodità che ha, quanto perche altri li fa lecito quello che a lui più che ad altri è illecito: perdonimi questo santo luogo se vinto da vn certo giusto zelo, così dico. Sia lussurioso vn Principe à tale che etiandio nelle sacrate vergini voglia porre le scelerate mani, di subito è la scusa in pronto, & si sente dire, hor che gran cosa è il peccato della carne, à lui per esser Signore come è non si disdice. Sia vano & spensierato hauendo attorno non huomini graui & prudenti, ma buffoni & giouani dissoluti, ecco subito la scusa, Hor che male è questo? bisogna pur che si faccia differentia fra loro, & gli altri, come se stesse bene veder vn capo tutto profumato & bello, & il

2.Reg. 11.
3.Reg. 21.
Dani. 5.
Pro. 2.
Giudit. 12

il resto del corpo squalido & magro. Toglia à guisa di Achab gl'altrui terreni, ò se non li torrà assolutamente, almeno conseruar li faccia per luogo di fiere, perilche sieno costretti infiniti poueri à morirsi di fame, di subito tu senti la scusa, hor non può hauer il Rè qualche spasso? hor non debbe andare à caccia? al che si doueria rispondere, non che non debbe hauere spasso, poi che li spassi del vero Principe questi douerebbeno essere. Ascoltare i sudditi, sentire se gli è fatto torto a' poueri, inuestigare come si portano i ministri, vedere come si viue nella republica in pace, in amore, in carità. Questi debbono esser li spassi de' Principi, questi i loro trattenimenti, & le caccie loro harebbeno à essere il cacciar de gli stati loro gl'insolenti, gli adulatori, i buffoni, i detrattori, i maldicenti, gli vsurari, i micidiali, & gli otiosi & vagabondi. O che buone caccie sarebbon queste, ò che santi essercitij per conseruarsi sano, non del corpo, ma dell'anima. Et se altri dicesse queste cose appena le fanno i sudditi, non che i superiori, faccinsi adunque sudditi, & lascino d'esser superiori; anzi dico che per esser superiori perciò le debbon fare. Et à chi tocca di far la giustitia se non al superiore? à chi s'aspetta di gouernare, di reggere, di punire, & di viuer con ogni vigilantia sopra il gregge suo se non al prelato? chi custodisce se non il pastore? chi regge se non il Rè? chi va inanzi se non il capitano? chi discerne il mal dal bene se non il giudice? chi gouerna il tutto, & dispone del tutto se non il Principe come primo capo? à superiori adunque tocca a far tutto questo. Il che douendo fare, come hanno tempo à ire à caccia? à vdir buffoni? à trattenersi con donne? à viuere con tanta effeminatione quanto viuano? certo che non l'hanno, & se'l prendano, è perche il rubano, à questi virtuosi essercitij, i quali per esser Principi son tenuti di fare. Ma essi che in altra maniera considerano la signoria & il principato loro, pensano che tutti i vitij stiam lor bene, quando che più che à sudditi stanno lor male. Et perche hanno congiunta la volontà con la forza, totto quello, che vogliano, fanno; & così non è errore che non commettino, sempre de' cattiui intendendo, non de' buoni.

ui. Venendo adunque dal molto potere, il mal volere à cui succede non dopo molto la graue pena che s'è detta, noi possiamo di nuouo concludere & finire il ragionamento nostro che tal signoria, tale scettro, & potenza (ò come si debbia chiamare) non è altro che vanità. Et che eglino più de' poueri sono infelici, & molto meno di quelli si possano scusare commettendo i molti & graui peccati, come commettano.

CON MOLTI ESSEMPI DI AVTORI mondani si mostra che le forze corporali non sono altro che vanità.

DIALOGO QVARTO.

FILETO. ARISTOBOLO.

ET COSI secondo il dire di cotesto buon padre è meglio esser seruo, che Signore. ARI. Douendo i Principi & quelli che gouernano hauer tante cõditioni quãte vdite hai, senza dubbio è meglio esser retto, che reggere. FIL. Date fine à quel ragionamento che seguitò? ARI. Cosmofilo, quel giouane che ti ho detto, riuoltosi al santo vecchio, disse.

Ditemi Cariss. padre, haureste voi per inconuenienza, che in vn ragionamento spirituale, come questo vostro è, doue cõ autorità delle sante scritture si persuade il viuere secondo Iddio, si citassero essempij d historie del mondo, ò autorità di filosofi & di poeti, secondo che alla materia di che si parla conuenissero? al quale egli così rispose. Parlando Iddio à Giosue, il quale douea combattere contra i nimici suoi, li comandò, che non si togliesse mai di bocca la sua legge, nella quale andando, stando, sedendo, mangiando, ò altro facendo sempre douea meditar l'hebreo, secondo il precetto di Moise. Onde nel primo salmo è detto beato quello che nella legge d'Iddio medita il giorno & la notte. Et Dauid mostrãdo che molto amaua questa legge, disse, che tutto il giorno la meditaua. Salamone

Gios.1.

Deut.6.

Sal.118.

nel suo Ecclesiaste concluse che fuor delle parole d'Iddio date per mezo i santi, non si debbe cercar'altro. L'Apostolo a gli hebrei ci commandò che non ci lasciassimo guidare da dottrine pellegrine, & varie, & comunque il senso di quel luogo è di separarci dalle dottrine, che ci possano tor dalla fede di cui poco inanzi ha fatto mentione, pur anco si può intender che parli delle scienze mondane, le quali bene spesso conturbano la pura mente de' buoni & semplici fedeli. A i quali douendo esser cibo la santa scrittura (poi che non di solo pane ma del verbo diuino viue l'huomo) ogni altra cosa debbe parer loro insipida. Onde il contemplatiuo Bernardo nel 15. serm. della Cantica, dice esser insipido ogni cibo doue non troua Giesù. Et chi non sà che solo nelle scritture sante si troua Christo, di loro essendo fine come dice S. Paolo? Meritamente adunque i veri christiani, ogn'altra scrittura fuor di quella che sacra & diuina è, debbono hauere per varie & per pellegrine; onde il Magno Basilio ne' suoi morali, alla regola 26. vuole che ciò che noi diciamo & facciamo, con la autorità delle sante scritture, dobbiamo prouare. Bene è vero che non pone questa parola, sola, ma pur vi si potrebbe intendere atteso che quiui quella perfettione accenna che nella epistola della vita solitaria scriue al diuino Grego. Nazianzeno, doue mostra che allhora l'huomo comincia à salire à non so che grado di beatitudine quando la lingua non parla cose pertinenti all huomo, nè l'occhio in queste vane bellezze si diletta. Onde il diuino Ambrogio sopra il salmo 118. sopra quel Versetto. I miei occhi hãno preuenuto per meditare il tuo parlare, dice. Fa che il dì & la notte tu legga la santa scrittura conciosia cosa che se alcuno di que' vecchi posti da Moise in suo luogo interrogherai, non ti rispon derà se non con la scrittura, perciò che quiui manca ogn'altro sermone & sola la scrittura vi s'intẽde, & non mai il suono di lei debbe cessare. Onde Girol. nel primo dialogo contra Pelagiani inducendo Critone (vno de gl'interlocutori) à dire ad Attico, che era l'altro; & ĩ che modo leggiamo chi ha vna virtù par che l'habbia tutte, & prouãdo tal sẽtentia col dire che è di filosofi. Rispõde Attico; de' filosofi ma non de gl'Apostoli, & soggiunge, poco mi curo di ciò che dica Aristotile, ma bene di

Cap. vlti.
Cap. 13.
Rom. 10.

quello che insegna S. Paolo. Perilche si vede che i santi hanno dispregiate le dottrine del mondo, & massimamente parlando con christiani: perilche è scusato da molti Greg. Nazanzeno, che nelle sue orationi ad hora ad hora si serue de' poeti gentili; conciosia cosa che parlando con molti che anco teneano del gentile, non può non parlar loro con simili autori, imitando l'Apostolo Paolo, il quale in Athene col citare i poeti loro continuò il sermone, il cui principio fu il titolo scritto nel altare. Ignoto Deo. Quando adunque noi parleremo con persone che sieno già a pieno introdutti nella santa scrittura, fuor del suono di quella, niuno altro faremo vdire, come dice S. Ambrogio. Et così alle persone religiose douendo altri parlare, se fuor della scrittura prenderà altre autorità, potremo dire che faccia questo più tosto come curioso che come diuoto. Voi che non religiosi siete ma del secolo, & nondimeno pratica hauete della scrittura, che io vi ragioni parte con le sante autorità, & parte con le non sante, non hauerei per inconueniente, bene è vero che infino à quì non mi sono seruito se non delle sante, come quello che solo per estrema necessità à quelle che mondane solo debbo riuoltarmi. Della quale necessità dandomene voi cenno, per la interrogatione fattami vedrò di non totalmente priuarne i futuri ragionamenti.

Atti.17.

FIL. *In vero che molto bene parlò il buon vecchio, & Cosmosilo che rispose?*

ARI. *Fece assai scuse, col domandar perdono, se fuor del vero cibo, come sono le scritture sacre, quelle che non vero cibo sono mostraua di desiderare, col dire che ciò faceua come à maggior proua della vanità delle cose del mondo, se etiandio per gli autori del mondo & per gli essempij mondani, per tali le hauesse prouate: à cui sorridendo il Santo Eremita, disse. Tu dì bene ò figliuolo, onde Moise disse; Gl'istessi nimici nostri di quanto dico son giudici. Horsù io son contento, vedremo che i seguenti discorsi à guisa del tempio, & da i fedeli, & da gl infedeli sieno fatti: quando gl'altri a somiglianza del tabernacolo, solo da i fedeli fatti sono.*

Deut. 32. 3.Re. 5. & 6. Exo. 35. & 36.

FIL. *Finalmente di che si parlò?*

Del

ARI. *Del mostrare che la forza corporale era cosa vana, onde così seguitò il valent'huomo.*

Due cose molto degne di riso sono nel mondo, vna di cui si gloriano le donne, altra di che si gloriano gli huomini. La prima è la bellezza, la seconda è la forteZza. Hora quella vanità che nelle donne accennano le belleZze, quella stessa ne gli huomini accennano le fortezze; considerandoci nondimeno questa differenza, che doue la prima vanità è quasi sempre con qualche diletto, la seconda, è bene spesso con molto dispiacere, poi che simili corporali fortezze apportano ad altri danno & vergogna, atteso che di rado par che si trouino persone gagliarde & forti che non sieno molto più crudeli & bestiali. Scriuano gli autori mondani, che fu vn certo Cleomede Astipaleo, il quale era molto gagliardo, ma non tanto che non fosse molto più iniquo & fiero. Costui venuto vn dì alle mani con vn'altro che facea professione d'esser assai forte, con vn sol pugno li tolse la vita; & tutto à vn tempo stracciatoli le carni & apertoli il ventre; li cauò fuora l'interiora & gittolle quà & là per terra non senza estremo dolore di quel misero che ancora storcendosi & vrlando daua segni di viuere. Per la quale empietà chiamato in giuditio, minacciandolo il magistrato di seuero gastigo, egli senza risponder cosa alcuna, di quiui partitosi, se n'entrò in vna scuola di fanciulli, doue abbracciata vna colonna che sostentaua vn palco, à guisa di Sansone, gittatala à terra, ammaZzò quanti ve n'erano. Che direte di questa forteZza posto il caso che i mondani scrittori dichino il vero, & che noi di quelle cose fedelmente ci ricordiamo, che fanciulli vedemmo, parui vna vana gloriosità & vna vera bestialità? parui che dicesse bene il Profeta Ezechiel quando parlando di questi simili, disse, che erano confusi nella fortezza loro? ma forse direte, costui confuse altri non se, certo più se, che altri confuse, poi che si mostrò più simile à vna bestia che à vn'huomo. Ma diamo de gli altri essempij, ne' quali apparisca etiandio quanto al senso che questi tali restano confusi. Si dice d'vn certo Milone, che con le sole pugna ammaZzò vn ferocissimo toro, il che fatto leuatoselo in collo,

Crinito nel 15. lib. delle sue narrat.

Cap. 39.

Celio nel 4 lib. della sua hist.

il portò cento venticinque passi sempre ritenendo il fiato. Posatolo in terra & arrostitolo al fuoco, tutto in vna sera se'l mangiò. Dopo questo per far proua della molta sua forteZza, si messe vanamente à suellere vn'albero, doue tanto si affaticò che ne rimase stracco, onde assaltato da' lupi non potendosi difendere, fu viuo da loro diuorato, & così à pieno della sua vana forteZza fu confuso. Et non men confuso di lui fu quel temerario, di cui dicano i medesimi autori, Che hauendo vcciso vn leone, come à mostrare, che etiandio le cose inanimate non temeua, si messe à giacer sotto vn gran sasso che minacciaua ruina, confidandosi vanamente, che senZa lesione l'haueria potuto sostentare, il qual pensiero quanto fosse vano, si manifestò per quello che seguì: poi che cadendoli addosso li dette morte & sepoltura. O corporal forteZza piena di vanità sei tu altro che quella fauilla di stoppa che disse il Profeta Esaia? certamente che altro tu non sei, poi che di te non apparisce se non vna breue ostentatione. Onde il volgo in ammiratione tiene coloro, che mostrano effetti di queste forteZze. Come faceua quel capitano di cui si legge che ponendosi supino in terra, col sostentarsi in sù le braccia, & in sù le gambe, postasi vna incudine in sù l petto, faceua che i fabri vi martellasser sopra, come nella fucina fatto hauerebbeno. O vanità di vanità & ostentatione senZa alcuna vtilità. Hor che frutto si traheua di questa sua tanta fermeZza, che ne risultaua per mostrarsi simile à vn ceppo di quercia ò di olmo? Domandata vna volta vna persona giuditiosa & sauia da vn'altra quello che più tosto hauerebbe voluto essere, ò ricca, ò bella, ò gagliarda & forte, di subito rispose. Niuna di coteste cose vorrei essere pur che io fossi sauio. Et dicendo colui, da che son buoni questi saui, poi che'l mondo non ne fa stima veruna, egli soggiunse, son buoni a farsi beffe di coteste vanità, cotanto stimate dal mondo. O come sauiamente costui rispose, conciosia cosa che gliè quasi impossibile che così fatte forti di persone habbiano la sapienZa; & bene alcuni dicono che quelli che si essercitano nelle forze corporali allontanandosi dalle sauie persuasioni, & dallo essercitio della virtù, diuentano simili

Celio nel 7.lib. chiama questo tale Polidamante.

Cap. 1.

Intēde di Firmo Imperatore, vedi Crinito.

Plat. nel 3. dialo. della Repub.

alle bestie feroci & pieni di violenza. Et certo, che non può essere altrimenti, perciò che essendo la proportione delle debite qualità che conuengano al senso del tatto, la principal cosa considerata nel corpo humano, onde l'anima intellettiua è forma di quello, bisogna dire, che fra tutti gl'animali, l'huomo sia di nobilissimo tatto, comunque ne gli altri sensi sia à molti inferiore, & fra gl'istessi huomini, come dicano i filosofi, quelli de gli altri sian più nobili & atti alle virtuose discipline che più sono di carne dilicata & tenera, mostrando quella tale proportione delle prime qualità. Il che essendo, chi non vede quanto le forze corporali siano segno euidente di vna certa ferocità conuenientissima alle bestie? poi che quelli che son forti per il più hanno la carne dura & soda, & à guisa di fieri animali per tutto sono coperti di peli? onde alcuni parlando del cuore humano dicano che in quelli che s'è trouato piloso, è stato segno di estrema fortezza, come fu in vn certo Aristomene Messenio, il quale essendo solo, ammazzò trecento Lacedemoni, finalmente da loro stato preso, dopo l'essere vna volta & vn'altra scampato, preso la terza volta, & apertoli il petto li fu trouato il cuore coperto di peli; euidentissimo segno come s'è detto d'vna estrema forza. Ma tutto questo che altro è che vanità? poi che nell'assomigliarsi à vna cosa à lui inferiore si tien grande, quando più tosto à vergogna questo douerebbe recarsi. Et chi non sa che le corporali forze, non sono proprietà dell'huomo; ma più tosto delle fiere? l'huomo come huomo debbe conoscere il suo autore dice il morale Gregorio, le corporali forze sono delle cose materiali non spirituali, quantunque molti l'habbiano volute commendare col dire che anco gli Angeli, & lo stesso Iddio è forte. Come se fosse vna stessa fortezza quella che si da allo spirito, & quella che conuiene à i corpi molto grandi, & robusti. O ignoranza madre di tutti gli errori come facilmente troui tu luogo fra queste corporali fortezze. O come harei caro di sapere da costoro come son fatte queste fortezze, che attribuiscono à gl'Angeli, cioè se le sono con vn certo impeto, come è quello di vn fiume, quando traboccando di quà & di là dalle riue, si caccia inanzi ciò che

Arist. nel 3. lib. dell'ani.

Plinio lib. 11. della sua nat. hist. cap. 37.

Nel prologo sopra Giob cap. 2.

li si fa incontro, quello à mal suo grado spingendo incontro il mare. O se pur sono come vn validissimo vento quando vscendo fra due montagne, non pur le cime delle vecchie quercie, ma i grossi rami, & tutto il calce infino in su la terra crollando bene spesso sbarba & porta via. O vero se le sono come vn gran fuoco il quale ogni cosa in se conuertendo, non troua riparo che li resista. Dichino di gratia questi che non essendo se non forti, vogliano mostrarsi dotti, come son fatte queste angeliche forze, certamente che'l douerebbono sapere, poi che per dire gli Angeli son forti, si pensano di lodare grandemente quelle forze, che anco alle balene, a i leofanti conuengono. Io credo che mi diranno che gl'Angeli son forti, perche possano mutare vn monte (se vogliano) da vn luogo à vn'altro. Et seruendosi dell'autorità di Giob, potranno dire del primo Angelo, che non è potenza sopra la terra che li sia eguale, & in questo dicon bene, & ne di ciò li domando; ma solo come sia fatta questa fortezza loro. Se è come quella che poco di sopra habbiamo detta, col dare essempio dell'acqua, del vento, & del fuoco, & parimente d'vn'animale quando combatte contra vn'altro animale, ò come? io non posso credere, che tale sia la fortezza che danno à gli Angeli, quale è quella che à' corpi attribuiscono, conciosia cosa che essendo quella de' corpi soggetta alla debolezza, per il lungo operare, & per la molta resistenza che gliè fatta vien meno, come si vede per l'essempio cotidiano di noi stessi: poi che noi non siamo così gagliardi nel mezo & nel fine dello essercitio, come fummo nel principio, & per contrario la fortezza de gli angeli nel fare qualche effetto corporale, sempre è quella medesima, come si vede nel moto del cielo, poi che non è manco forte l'angelo che muoue il suo cielo hoggi che fosse hieri, ò hier l'altro; anzi dal principio del mondo, perilche senza dubbio alcuno bisogna dire che queste fortezze non sono à vn modo. Et così con molto poco giuditio commenderanno la fortezza corporale, col dire che i santi angeli sono gagliardi & forti, poiche la fortezza dello spirito angelico nel muouere vn peso comunque grande, come quando tolse via la pietra del sepolcro di Christo, ò nel

Cap.41.

9. Mat. 28.

rouinare vna Città come fu fatto à Sodoma, ò nel portare vn corpo da vn luogo a vn'altro in breue spatio di tempo, come fu portato Abacuch, ò nell'vccidere vna moltitudine d'huomini, come l'essercito del Rè de gli Assiri, & in somiglianti operationi, non si considera secondo la proportione della resistenza, come la fortezza corporale; ma secondo l'ordine che ha lo spirito sopra il corpo, come nel ottauo lib. del Genesi ad literam al cap. 24. mostra Agostino. Hor chi non sa che la fortezza corporale procede secondo la proportione della resistenza? certamente se io porto addosso cento libre, con più facilità ne porterò cinquanta, & con maggior facilità venticinque & simili. Ma la spirituale fortezza, tanto farà di cento, come di dieci, & di mille come di cento, poi che non è con tale proportione, ma con l'ordine della volontà d'Iddio, che ella sia sopra la creatura corporale, & spetialmente quanto al moto locale. Ma che diremo alla opinione di molti filosofi, i quali affermano, che se al cielo si aggiugnesse vna stella, la sua intelligenza no'l mouerebbe? Diremo, che anco noi riprendendo la vanità, seguitiamo la vanità, poi che vogliamo vdire quello che vanamente hanno parlato i vani filosofi. Et chi non sa, che diranno ancora, che'l mondo sia eterno, & che non debbe mai finire, & che l'intelligenze non sono più che si sia il numero de' cieli, & che l'anima intellettiua si vnisce al corpo, come il nocchiero alla naue, & che non può essere la creatione delle cose, & che non ci è altra vita che questa, & simili bestemmie; per questo vogliamoci noi mettere in ansietà di pensare à quello che dobbiamo risponder loro? Iddio ce ne guardi, perciò che assai sapremo rispondere, se con prudenza sapremo tacere. Volendo noi sapere la verità nelle cose etiandio naturali, non andremo à loro, che bene ancora in quelle habbiamo miglior maestri. Et se di noi si terranno più forti in questa battaglia, & di noi come di persone vili & ignoranti si rideranno, non ce ne curiamo punto, sapendo che gli è scritto. Il Signore elegge le cose deboli & inferme, per confondere le forti. A noi ci basta di esser tanto gagliardi che non possiamo esser separati se non dalla pietà come

Gen. 19. Dan. vi. 4. Re. 19. 1. Cor. 1.

Roma.5. me disse il magno Costantino & dalla carità di Christo, tutte l'altre fortezze son vanità, venendo meno come cose vane. Potendosi veramente dire di quelle come disse quel Lacedemone rispondendo à vn'Atheniese, il qual veduti gli Atheniesi dipinti in vn quadro, che vccideuano i Lacedemoni, disse. O forti Atheniesi. A cui rispose il Lacedemone, forti sì, ma nelle tauole dipinti. Così dico io, forti sono i mondani, ma in vna tauola dipinta, cioè in vna breue apparenza di questo mondo, forti i Cesari, forti i Pompei, forti gli Annibali, forti li Scipioni, forti gli Alessandri, forti i Pirri, forti finalmente i famosi giganti, de i quali disse Baruc, questi sono di statura grande, forti & gagliardi, essercitati nella battaglia; ma non questi elesse il signore, poiche hora rinchiusi nel basso inferno, patiscono potentissimi tormenti. O vanità adunque di vanità, il dilettarsi di quella fortezza, che solo come in vna tauola dipinta, mi mostra glorioso. Felici adunque coloro, che in vn corpo debole & frale, hauendo vno spirito gagliardo & forte, à nessuna cosa che habbia specie di peccato cedono, ma restando vittoriosi hor del mondo, hor della carne, hor del demonio, non pur l'aurea corona, ma l'aureola meritano di possedere, vincendo i santi dottori, il demonio i costanti martiri il mondo, & le sacrate vergini la carne. Questi veramente saranno tenuti forti, non in vn ritratto di tauola, ma in cielo. Onde Agostino nel lib. della vera innocentia, dice, altra è la forza de' mondani, altra quella de' christiani. La forza de' primi è la iniqua cupidità, la forza de' secondi è la santa carità. Et nel sermone del timore dice, essendo forte quel che ama & teme Iddio, poiche la carità è forte come la morte, i mondani che non temano & non amano Iddio, possano molto malamente esser detti forti. Hor chi di noi non sa Cariss. che colui non è forte che d'ogni cosa teme? dall'altro canto che non teme il peccatore, poi che come dice il Sauio, fugge l'empio & niuno il perseguita; & così i mondani non possano esser forti. Ma non è mia intentione il disputare sopra di ciò (come è il mostrare qual sia la vera fortezza, ò qua' sieno i veri forti) il soggetto principale di quanto si deb-

Plutarco ne gli apote.

Cap. 3.

Cap. 295.

Serm. de temp. 214.

Canti. 8.

Prouer. 28

be dire, è il mostrare che non sono se non vanità le corporal fortezze, sì per essere come le sono soggette al tempo & alla mutatione, & sì perche le son cagioni il più delle volte, di quelle bestialità che in parte ho detto, & di quelle temerità che mi restano à dire.

O quanto rendano altri temerario & insolente queste vigorosità del corpo, onde vani riescano tutti i nostri disegni, siacene testimonio nelle sante scritture il gigante Golia, il quale in queste forze (che dico) confidandosi, per quaranta di continui si fece scherno di tutto l'essercito di Saulo, & poi da vno inesperto giouane miserabilmente fu vcciso. Parimente nelle mondane historie, siane testimonio Massimino crudelissimo Imperador de' Romani, il quale insolentissimo fatto per la molta confidentia che in questo corporal vigore hauea, non pure contra la santissima nostra religion christiana si mostrò crudo, ma contra il popolo Romano & contra i proprij consanguinei & parenti. Perilche fu fatto à tutto il mondo odioso, che non era persona alcuna che non li desiderasse la morte, la quale hauuta secondo che meritaua, ci dette ottimo testimonio di questa vanità.

1.Reg.17.

Vedi Capitolino autore.

Et in vero se la poca durabilità della cosa argomenta maggiore la vanità di quella, io non so trouar cosa più vana di queste corporal fortezze; poi che oltre al breue tempo che con esso noi dimorano, mercè della vecchiezza che in vn subito viene, da ogni piccola febbre, da ogni breue indispositione son leuate via. Ma perche dico vna piccola febbre, se etiandio vna visione d'vn'ombra priuandoci d'ogni vigore ci fa cadere in terra? ò miseri mortali di che vi gloriate voi? lasciamo stare la visione di Daniel con l'angelo, del Vangelista Giouanni col figliuol dell'huomo, & quella di Ezechiel con le sue ruote, & similmente quella che nel suo dialogo racconta il moral Gregorio, narrando che il Principe de gli Apostoli apparendo à quello che acconciaua le lampade al suo sepolcro in Roma il fece come morto cadere in terra. Che diremo delle apparitioni fantastiche, che parendoci di vedere ci si arricciano i capelli, ci si affioca la voce, ci tremano le gambe sotto, & in

Dan. 10.
Apca.1.
Cap.1.
Lib.3.cap.24.

ſomma ci veggiamo meno? In vero ſe dalle apparitioni de' ſanti Angeli, & delle ſante anime, noi reſtiamo priui di forze, non è gran che, poi che eſſendo ſoſtanze celeſti & diuine, facilmente da loro dobbiamo reſtar vinti. Ma chi non vuol dire che ſia gran che, il vedere vno paſſar di notte lungo vna chieſa & ſenza veder coſa alcuna tremar di paura? come non diremo vanità di vanità ogni forza corporale? come vorremo ſopra di lei far gran fondamento, ſe all'apparir d'vn'ombra ſe ne va via? Non è molti anni che venendo in queſto luogo per vederlo, come voi hora fatto hauete, alcuni capitani, & huomini eſſercitati nell'arme, a i quali moſtrando le ſepolture noſtre, con que' corpi come veduto hauete voi, hebbe la mattina vn di loro à dire (il quale molto faceua del brauo) che non mai la notte s'era ripoſato, atteſo che ſognatoſi hor queſto hor quel morto; era ſtato con molto ſpauento. O fortezza grande de gli huomini, à vn ſogno non puoi far reſiſtenza? quanto da queſti forti ſon differenti quelli che forti nello ſpirito ſono. Del ſanto Abate Maccario leggiamo che entrò per dormire in vno ſepolcro di corpi morti, col porſene vno ſotto il capo come per guanciale; al qual animo intrepido & ſicuro, hauendo inuidia il demonio, entrato in que' corpi cominciò cõ finte voci ſimulando hor queſto hor quel corpo à volerlo ſpauentare, laqual coſa nõ pur nõ li ſucceſſe, ma da maggior confidenza del ſanto huomo reſtò vinto, perciò che egli con la ſolita ſua ſicurtà premendo col capo il corpo (il quale di non poterſi di quiui partire, per hauere il ſanto addoſſo, parea dolerſi) dicea; partiti ſe puoi, ſe non fermati. Queſta ſicurtà non hebbe l'apoſtata Imperador Giuliano, ſecondo che di lui nella prima oratione narra Gregorio Nazanzeno; coſtui tenendoſi forte & gagliardo entrato in vno ſpeco, con vn mago per conſultarſi co i maligni ſpiriti ſpauentato dall'ombre di quelli fu forzato armarſi di quel ſegno di Croce, che egli perſeguitaua, & oltre di ciò con molto ſpauento, di quiui fuggirſi.

Vedi le vite de s. padri.

Ma non vogliamo dal non temere, ò ombre, ò ſogni, argomentare gran fortezza, perciò che non mancano di quelli

che

che audacissimi essendo, di niente temano. Onde di vn Lacedemone si legge che apparendoli non so che fiera imagine, egli con la lancia li corse incontro à ferirla. Diciamo solo che ogni fortezza per grande che sia (della corporale parlando) è noiosa & vana. Noiosa poi che etiandio à chi la possiede, apporta danno. Vana, poi che presto vien meno, & non solo quanto al corpo, ma anco quanto all'animo. Et di quella del corpo se n'è dati gli essempij, & tutto di se ne vede manifesta proua, atteso che ogni breue indispositione la toglie. Di quella dell'animo è similmente manifesto che poco dura, perciò che datemi qual huomo audace vi vogliate, di bisogno è che nel separarsi l'anima dal corpo, senta & proui infinito spauento. Et chi non sa che i forti secondo il mondo, morendo vanno da questa luce alle eterne tenebre, in luogo doue non è se non horrore? hor come possano in tale separatione essere senza estremo spauento, dal quale saranno lontani i giusti, la cui morte nõ è pessima anzi pretiosa. Et di ciò ne sia efficace proua Ezechiel Profeta, il quale parlando de i potenti Rè della terra, venuti à morte dice. Quiui sono tutti i principi dell'Aquilone, con quelli che furono robusti & gagliardi, & essendo vccisi, saranno in gran timore confusi dalla fortezza loro. Sentite voi quanta sia grande la vanità della fortezza, poi che confonde i suoi eletti, riempiendoli di timore. Concludiamo adunque che in tutti i modi è vana anzi espressa vanità. Cauiamone adunque della sua vanità & da tutto il nostro ragionamento questo costrutto, che noi non delle corporali fortezze, ma delle spirituali c'innamoriamo. Non ci sia graue l'esser deboli, infermi, fragili & di si poco valore, che ogni piccola forza corporale ci superi. Cerchiamo di farci forti & gagliardi nelle forze spirituali; vincendo noi stessi, superando la carne, il mondo, & il demonio. Questi sono i forti che circondano il letto di Salamone come appare nella Cantica, cioè custodiscon l'anima doue si riposa Christo. Questi sono i forti, che secondo Paolo, hanno vinti i regni, operata la giustitia, ottenute le promissioni, hanno soffocati i leoni, estinto l'impeto del fuoco, niente temuto il taglio delle spade, & fatti

Plutar. ne gli Apote.

Cap. 32.

Cap. 3.

Hebr. 11.

vincitori nella battaglia. Questi son que' forti come dice Salamone, che hanno preparate le ricchezze, i regni, & le grandezze non in questo misero mondo pieno di vanità, ma in quello che pieno è di eternità, dicendo col Profeta, à te ò Signore indrizzerò la mia fortezza. I mondani la indrizzano nelle vanità, & così vana bisogna che sia. I santi à Dio inuiandola, la rendono eterna, & così non à vna fauilla di stoppa, ma à quel fuoco che il tutto consuma, cioè à Dio la rendano simile. Piaccia adunque à Dio, che noi di questa c'innamoriamo, quella lasciando, che da Dio con la sua vanità ci allontana.

Pro. 10.

Sal. 55.

CHE LA VITA NOSTRA ESSENDO VENTO altro non è se non vanità, & vani sono coloro che della morte si dogliano.

DIALOGO QVINTO.

FILETO. ARISTOBOLO.

Arei hauuto caro di sentire se i fatti di molti antichi, che per virtuosi raccontati sono, erano veramente virtuosi ò nò; & ciò dico quanto alla virtù della fortezza, poi che di quella più che di niuna altra virtù pareua che que' tali si gloriassero.

ARI. *Come à dire?*

FIL. *Come à dire, il mostrare di non temer la morte, secondo che di molti si legge, & spetialmente di Socrate, il quale essendo à morte condennato, volendolo vn suo amico aiutare, rifiutò tal aiuto, benche molto giusto, & ragioneuol fosse, col dire che era bene che fosse morto, poi che à ogni modo morir douea se non allhora vn'altra volta. O come, il non si spauentare ne' pericoli, anzi per quelli argomentare, non so che di maggior fiducia, si come fecero i Lacedemoni, i quali essendo minac-*

Vedi il Crito di Plato.

minacciati di aspra morte, se non faceuano quello che voleua Filippo Rè de' Macedoni (secondo che molti dicano) il mandorno à ringratiare, poi che poneua loro inanzi mezi molto conuenienti à vscir di pericolo. O veramẽte come il non contristarsi di morte di figliuoli, ò d'altri, onde Senofonte (secondo ch'altri afferma) inteso che'l figliuolo era morto combattendo per la patria, non solo se ne contristò ma se ne mostrò lieto, rimettendosi la corona in capo, che nel sentir dire, il tuo figliuolo è morto, s'era cauata, sacrificando egli à què loro Dei, secondo il costume loro. Hora queste, & simili operationi, le quali accennano vna certa magnanimità d'animo, & non so che di fortezza vorrei sapere se così sono ò nò, cioè forti & magnanime.

Vale. Maxi. lib. 6. cap. 4.

Val. Max. lib. 5. cap.

ARI. Quel buon padre non parlò cosa alcuna di questo che tu domandi, come quello che hauendo preso à mostrarci la vanità del mondo, di quella solamente ci ragionò.

FIL. Quando tu di questo domandato fossi che risponderesti?

ARI. Potrei risponder poco bene, douendo risponder così impremeditatamente come tu domandi.

FIL. O pure che diresti?

ARI. Direi, che non tutti i fatti di cotesti antichi ancora che accennassero fortezza, per forti debbono esser reputati. Et quanto al dire che il non temer la morte è atto di fortezza, dico, che puote esser atto di stolidezza, & d'insensibilità. Perciò che il vero forte deue esser sauio, & sauiamente operare, & quando vede che gliè espediente il fuggire il pericolo, debbe fuggirlo. Similmente conseruare & prolungare la vita sua, secondo che bisogna, onde se con debiti modi posso fuggire, ò non morire, fo male & non opero sauiamente volendo morire. Sauio era reputato Socrate, ma in questo non lo hauerei per sauio, del che ce ne sia ottima proua la insipida ragione che assegnaua, secondo che tu hai detto, cioè, à ogni modo ho da morire. Certamente se questa ragion valesse, non occorrerebbe quando siamo infermi cercar di medici, nè di medicine, poi che potremmo dire, à ogni modo ho à morire.

S. Agost. lib. de beat. vita disput. 2.

Si reputauano forti i Lacedemoni, ma come eran forti poi che bene spesso se medesimi vccideuano, per non venire in seruitù? come è forte chi si lascia vincere? come non si lascia vincere colui che non può seruire? hor non è trito il prouerbio che dice; debbo volere quel che posso, non potendo quel ch'i voglio? & come voleuano quello che poteuano se per non volere, faceuano quello che non doueano? il non contristarsi della morte, ò di figliuoli, ò d'altri, dico esser atto nobile & virtuoso, pur che ciò non sia fatto à pompa & fausto, al qual fine facendo gli antichi tutto quello che faceuano, ò vna gran parte, io ardisco di dire, che le operationi loro virtuose non erano, comunque in grandissima ammiratione fossero. Ma lasciami seguitare il solito ragionamento.

Agost. doue sopra.

FIL. *Di che parlò poi che della vanità della fortezza hebbe parlato?*

ARI. *Della vanità della nostra vita, col mostrarla vn vento, secondo che dicano le sacre lettere; onde con l'autorità di quelle facendosi la via inanzi così disse.*

Isa. 1.

Hor come può esser altro che fauilla di stoppa la fortezza nostra, se la carne nostra fondamento di tal fortezza è fieno? ma perche dico fieno con Esaia, & non più tosto vento con Giob; se già noi non dicessimo che'l fieno conuiene alla carne, & la vita al vento; presto passa il vento, & tosto si fa poluere il fieno, & così noi stessi facciamo la poluere dinanzi alla faccia del vento che disse Dauid. Et così in più modi rendiamo testimonio, ch'altro non siamo che vanità. Vanità come vento, poi che le cose piene di vento, sono dette vote & vane, vanità come fieno, atteso che di lui, come dice Dauid, non si empie la mano chi lo suelle, & la cosa non piena resta vota, & così è vana.

Cap. 40. Cap. 7.

Sal. 1.

Sal. 128.

Ma diciamo cō più aperte ragioni di questa nostra breue vita la molta sua vanità.

Non si può negare Cariss. che non sia più che vana la vita nostra considerate le sue parti, le quali comunque secondo molti & spetialmente Filone, seguendo la sentenza di Solone Atheniese sieno sette: io à quattro per più breuità le riduco.

Nel lib. de mūdo opificio.

Come giouentù, virilità, vecchiezza, & decrepità, accennandoci quelle quattro varietà di tempo che dice David nel Sal. 90. Giorno, mezo dì, sera, & notte; nelle quali regnando que' quattro vitij che quiui si accẽnano, come carnalità, superbia, auaritia, & disperatione, non so vedere come non sia estrema vanità la vita nostra, quando da questi quattro portatori à guisa del morto giouane fuor di Naim è portata. Ditemi direte che la giouentù non sia vanità & vento, poi che à guisa di saetta che vola, se ne va via? ella certo non solo vola come saetta, ma sparisce come ombra, non stando punto ferma, & oltre di ciò le sue attioni poco, anzi non punto ferme sono, non essendo fermo il giouenil volere: ò quanto è instabile vn giouane, quanto volubile, quanto lontano da quella grauità che il può alquanto ritenere. Onde comunque sia vento per natura, non dimeno non così tosto passi, mercè del peso della gratia: del qual vento parlo Giob, quando disse. Fece il peso à i venti; sopra il qual luogo dice Grego. Fece Iddio il peso à' venti, perciò che della superna sua sapientia riempiendo l'anime, le rende graui con la inserta maturità; non che le renda graui di quella grauità che biasima il Profeta, che è grauità di peccato, ma di consiglio, altro è per il peccato esser graue, altro per il consiglio, altro per costantia, altro per colpa, poi che questa è grauità di vitio, quella di virtù. Prendano adunque il peso le anime, acciò che dalla intentione di Dio con leggier moto non si partino; questo dice il santo Dottore. La qual grauità non hauendo la sfrenata giouentù, ma solo quella grauità che è peccato, meritamente va vagando, non essendo tal grauità se non come la ruota nel carro, la quale con tutto che sia peso, non dimeno il rende più mobile & più facile à esser tirato. Et di quì viene che quanto più vn pecca, più è instabile. Onde nelle sue lamentationi disse Giere. Peccò il peccato Gierusalem, & però è fatta instabile. Et Salamone disse, l'empio opera cose instabili. Et non pure le sante scritture, ma i saui mondani hanno mostrata tale instabilità, & spetialmente ne' giouani. Onde quel antico Poeta Greco disse. Sempre sono leggeri & senza fermezza gli animi de' giouani.

5. Lu. 7.

Cap. 25. lib. 19 cap. 4.

Sal. 4.

Cap. 1. Pro. 11. Homero vedi lo strobeo serm. de vitupe. audacie.

Platone nelle leggi.
Teofrasto.

giouani. Et quel Filosofo disse; E' costume de' giouani l'esser soggetto alle mutationi. Et bene vn'altro soggiunge; E' cosa difficile à indouinare il fine della giouentù: atteso che quella età è incerta, & senza scopo; è soggetta alle mutationi, onde ouunque si volge quiui si piega. Et perciò disse quell'altro; La fanciullezza, & la giouentù rendano la mente leggiera, & trasportano l'animo à molti errori. Perilche esclamò vn' altro & disse. O giouentù che cosa sei? certo vna congiunta società col male, & il medesimo quasi rendendo la ragione di questo disse altroue. Che vno sia giouane & sauio, habbiamolo per gran miracolo; ma perche questo? certo l'età giouenile (secondo quell'altro) porta seco la superbia & l'audacia. Et chi non sà il trito prouerbio appresso i medesimi filosofi, che l'ignorantia ci fa audaci, & la scientia timorosi? & per quello che l'Apostolo Paolo scriue à Timoteo nõ sappiamo noi che'l superbo non sà niente? & così in tutti i modi, è difficile che'l giouane sia sauio. Perilche secondo che s'è detto bisogna che sia poco stabile, onde conuiene che sia vn vento la vita nostra & nè in questo solo, ma anco nella molta breuità di quello Stato, poi che simile à vna colta rosa tosto da quella, cioè dalla giouentù alla vecchiezza si passa, & poi che etiandio con le autorità non sante ho preso à prouarui di queste cose mondane la molta vanità loro, non mi s'imputi à vanità, se tra i filosofi & Greci poeti, anco l'autorità di quelli che Toscani sono stati io voglio porre, certamente che vn di loro assai bene mostrò esser vn vento la nostra giouentù con questi versi.

Teognida

Euripido in Menalippe.
In Archelao.
Metrodoro.
Isocrate.
3. cap. 6.

Petr. nel trion. del tempo.

Et quanto posso al fine m'apparecchio
Pensando'l breue viuer mio, nel quale
Sta mane era vn fanciullo, & hor son vecchio.
Che più d'vn giorno è la vita mortale
Nubilo, breue, freddo, & pien di noia;
Che può bella parer ma nulla vale?
Quì l'humana speranza, quì la gioia:
Quì i miseri mortali alzan la testa,
Et nessun sà, quanto si viua, ò moia.
Veggio la fuga del mio viuer presta,

Anzi di tutti: & nel fuggir del sole
La ruina del mondo manifesta.
Hor vi riconfortate in vostre fole
Giouani; & misurate il tempo largo:
Che piaga antiueduta assai men dole.
Forse che in darno mie parole spargo:
Ma io vi annuntio, che voi siete offesi
Da vn graue & mortifero letargo.
Che volan l'hore, e i giorni, gl'anni e i mesi
E'nsieme con breuissimo interuallo
Tutti hauemo à cercar altri paesi.

Sentite voi come à pieno mostra costui la velocità del viuer nostro, massimamente dello stato giouenile, il quale mostrò simile alla saetta Salamone quando introducendo i rei huomini à parlare nel lib. della Sapien. disse. Si come la saetta scoccata al destinato luogo, così velocemente diuide & richiude l'aria, che non si può vedere il viaggio che fa, parimente & noi subito nati manchiamo, senza lasciar di noi vn menimo segno di virtù. Et se breue è la giouentù, essendo simile à vna saetta che vola, come non sarà parimente breue la virilità, che nello stesso salmo al sole di mezo giorno (quando breuissima appare l'ombra del corpo nostro) si assomiglia? che diremo che i pensieri grandi che li risieggono nella mente, facciano più che la prima quella seconda età stabile & ferma? è vero che i pensier giouenili, accennano volubilità; ma ditemi, che gran fermezza è da questa accennata? crediamo noi che quando Salamone disse vanità di vanità, più che per la superbia della vita, per la concupiscenza della carne, il dicesse? certo nò: poi che così per l'vna come per l'altra la disse. Onde si come nel 2. capo di quel suo lib. dopo che hebbe detto, che hauea hauuti tutti i piaceri, concluse esser vanità: similmente nel 7. cap. detto che hebbe che non douea l'huomo cercar cose maggiori di se, risoluè le grandezze nella vanità medesima, mostrando tal grandezze simili à vno scoppio di spine che ardano nel fuoco, & bene il Salmista disse. Si perde la memoria di costoro come vn suono, permanendo in eterno il Signore.

Cap. 5.

Eccles. 1.

Sal. 9.

Signore. Certamente si come non fu permanente lo stato de' Giganti inanzi il diluuio, i quali correndo alle figliuole de gli huomini per vederle belle, l'età giouenile può accennare, così permanente non fu quello di coloro, i quali desiderando con le gran torri far celebre il nome loro, la virile età par che figuri. Et si come il vento, quando è più nel colmo del suo vigore, tanto presto manca, quando è nel principio possiam credere che possa più durare; così la vita nostra nella virilità deue molto meno che nella giouentù essere stabilita; perciò che se al sole di mezo giorno è simile, come quello corre tosto all'occaso, così questa alla morte si auicina.

Gen. 6.

Gen. 11.

Et molto più di lei la terza età, che è la vecchiezza, poi che essendo il negotio che va per le tenebre, il quale par che conuenga con vna cosa che è ombra, come presto non deue mancare? onde Salamone nel 2. cap. del predetto lib. mostrando non esser più stabili questi negotij che gl'altri pensieri delle precedenti età, disse. Ecci cosa più di questa vana, come l'affaticarsi per molto hauere, atteso che lascierò vno herede dopo me, che non so se'l sarà ò sauio ò stolto? La onde essendo non men dell'altre vana la vecchiezza, anzi tanto più di quelle quanto meno vigorosa è, come non hauerà ancor ella parte col vento à cui è simile tutta la vita nostra? & molto più l'hauerà l'vltimo stato il quale camina col timore notturno, cioè con la disperatione che nella morte bene spesso viene, se già altri non dicesse, che essendo la decrepità fatica & dolore, più di quello che altri non vorrebbe può parer lunga. Ma io tutto questo discorso ho fatto, come se la vita nostra à que' settanta anni, & à quegli ottanta douesse arriuare, i quali, come ogn'vn vede, deuono più tosto esser fuggiti che desiderati. Et chi non sa che di cento i nouãta non arriuano al termine della giouentù? certo che non è manco intenta la morte à presentarci à Dio nella prima nostra età che sieno li scalchi de' Principi à far che in sù la mensa di quelli sieno le primitie delle cose presentate, & di quì vn'altra vanità si vede nascere, che doue quelli si possano dir beati, poi che prima che oppressi sieno dalle molte miserie, son chiamati à miglior vita, giugnendo

in porto prima che'l mare sia stato in tempesta. Lo sciocco volgo & quelli che rimangono li dicano miseri, onde come se in vna estrema miseria fossero, per loro vanissimamente piangono, & amaramente si dogliono. Et molti non contenti della sola dogliezza, chiamãdo la morte cruda, iniqua, & scelerata, bene spesso di Dio si lamẽtano, venendo à tanta vanità & stoltitia, che come disperati fanno pazzie grandissime, col batter il capo nel muro, col graffiarsi il volto, & stracciarsi i panni, & quello fare che à gl'indemoniati & furiosi è proprio. O vanità di vanità e possibile che non ti basti di accompagnarci in vita, che ancora vuoi seguitarci in morte. Deh rispondinmi questi tali di che piangono? di che si dogliano? di che tanto si ramaricano? ma à questo di subito so che risponderanno col dire, perche è morto il tale & il quale, ò fratello, ò cugino, ò parente, ò amico & simile. Ma dichino non san'eglino che ogn'vno che ci nasce debbe morire? chi è che viua & non vegga la morte? dice il Profeta. Se tu padre ò madre non voleui che'l figliuolo tuo morisse, doueui prima volere che non nascesse, ti sei contẽtato che sia nato, da che fatto l'hai, come non ti contenti che muoia? ma tu dirai, voleua che morisse, ma non si presto; horsù così sia, ma questo perche? dirai forse perche si prendesse piacer delle cose di questo mondo, perche si cauasse le sue voglie, perche non si presto vscisse di questo secolo, oue ci si stà tanto bene? certo se così rispondi di due cose bisogna che ne sia vna, ò che tu sia tanto insensibile che tu non conosca, nè sappia discernere fra i piaceri, ò dispiaceri; ò se pur questo sai, nondimeno allettato dal finto piacere di questa vita, poco ti curi, anzi non punto del vero, che si aspetta nell'altra vita; & così come nel primo hai poco dell'humano, così nel secondo poco del christiano. Ma prouiamo prima l'vno & poi l'altro capo; questa valle di lacrime diremo luogo di piaceri? nel fuoco troueremo il ghiaccio? nel pianto il riso? nell'amaro il dolce, & nel trauaglio il riposo? Dimmi tu che piangi il figliuolo, atteso che essendo morto giouane, non s'è potuto cauar le sue voglie; & tu che quando morrai non sarai se non vecchio, te le sei cauate? non credo che tu possa dir di sì;

Sal. 88.

perciò che se così fosse il figliuolo che piangi non saria morto, atteso che tu vorresti che viuesse: ma tu dirai questa non mi son cauata, ma bene molte altre. Racconta di gratia quali sono state quelle molte altre, forse quella di voler esser ricco, di voler viuer sano & lieto, di non hauer trauagli, certo io non credo che alcuna di queste ti sia mai cauata, perche non penso che tu sia ricco quanto vorresti, & similmente sano & lieto come vorresti, & nè lontano da i trauagli secondo che vorresti. In che adunque ti sei cauate queste voglie? dirai forse, io ho mangiato quanto ho voluto, dormito quanto m'è piaciuto, riso, cianciato, & cõmessi di molti peccati, secondo che voglia n'haueo. Horsù così sia, ma in queste cose il tuo figliuolo non se l'ha egli cauate? se dirai di nò, ti domando, qual è stata la causa, non ha voluto, ò non ha potuto? se non ha voluto, come adunque piangi che non se le sia cauate? se non voleua cauarsi simil voglie, & tu voleui, bisogna dir che tu pianga perche non gli hai potuto fare vn gran dispetto. Et se cauarsele voleua, & non potea, che occorre pianger per esser morto, poi che essendo viuo non poteua cauarsele? vedi tu adunque che in tutti i modi questo tuo dolerti col dire, ò morte iniqua, ò morte traditora, & simili; dolendoti che costui che morto è non ha hauuti i piaceri di questo mondo cauandosi le sue voglie, ti mostra che tu sia più insensibile, che humano. Hor prouiamo in che modo il nõ curarsi de' futuri piaceri che veri sono, per ottener questi presenti che son finti, ti dimostra più gentile che Christiano.

Dimmi non sai che lo scopo della fede nostra, è di contemplare le cose che non appariscono, quelle dispregiando che apparenti sono? leggi il santo Apostolo à i Corinti & à gli Hebrei, & vedrai non esser se non come dico. Hora se questo scopo della nostra fede in te non hai, come dirai d'esser christiano? vuoi tu esser Romano ò Fiorentino, & secondo gli statuti dell'vna & dell'altra Città non viuere? ò bello senza la bellezza, ò forte senza la fortezza? se tu non hai la fede come vuoi esser christiano? & come hai la fede, se quello non sai che è proprio della fede? & qual è la proprietà della fede, se

2. Cor. 4.
Heb. 11.

non

non quella di cui parla l'Apostolo quando dice. Per la fede Moise essendo fatto grande, negò se esser figliuolo della figliuola di Faraone, eleggendo più tosto esser afflitto col popolo d'Iddio, che hauere i piaceri temporali del peccato: facendo più stima de gl'improperij di Christo che de' thesori di Egitto; & questo perche? perche risguardaua nella futura rimuneratione: questo dice quiui l'Apostolo. Hora facendo tu il contrario di tutto questo, chi dirà che tu habbia fede? & così non christiano, ma pagano debbo chiamarti in questo tuo voler che il morto giouane si fosse cauate le sue voglie, & in questo lamentarti della morte. Più oltre dimmi di gratia non sai tu che gliè scritto, non può vedermi huomo che viua? certo se tu no'l sai io te'l dico, viuendo di questa vita sensibile & mortale, non possiamo vedere Iddio, ma ci conuien morire. Hor non volendo tu che costui muoia, come il figliuolo, il parente, ò simile; tu non vuoi che vegga Iddio, & questo perche? non per altro se non perche gusti i piaceri del mondo, si caui le sue voglie, viua qui lungo tempo: & così anteponi i fallaci gaudij à quelli che veri sono. Et questo che è se non vna somma peruersità, & vna compiuta iniquità? & così non solo nel tuo pianto sei vano, ma sei anco iniquo & peruerso. Ma perche solo della vanità debbo parlare, quella & non altra cosa trattero, concludendo che essendo la vita nostra vanità, poi che è come vento, il dolersi che altri di questa vanità esca, è souerchia vanità, & veramente vanità di vanità, vanissime essendo queste voci, ò morte cruda, ò morte iniqua, ò morte traditora, ò morte nimica d'ogni bene. Et in che modo è nimica d'ogni bene la morte se ella è il fine di tutte le miserie? hor non è ella vn tranquillo porto, vn dolce sonno, vn suaue riposo, vna lontananza di tutti i mali, dice Crisostomo. Non è come altri si crede corruttione la morte, ma principio di vita, non è obliuione dell'esser nostro, ma via à vn sommo honore, dice il magno Basilio. Hor temeremo noi la morte, dice il diuino Ambrogio, se ella niente non può nocere all'anima, anzi per lei da infiniti mali l'anima è fatta libera. Et quali sieno questi mali soggiugne alquanto più giù. Chi vuol

Heb. 11.

Exo. 33.

Hom. 69. al pop. Antioche.

Sopra il sal. 115 lib de bono mortis ca. 5.

Cap. 9.

dubitar del bene che viene dalla morte? poi che per lei liberi siamo da tutto quello che in noi prouiamo, inquieto, inimico, violento, & pieno di trauagli & di vergogna? & poco di sopra hauea detto. Se appresso i viuenti, terribile è reputata la morte, questo non viene da essa morte, ma dalla opinione che di lei hanno que' che la temano: fabricandosi ciascheduno ò secondo l'affetto ò secondo la conscientia tal opinione, adunque temendo altri la morte, accusi la piagata sua conscientia, non l'acerbità di quella. Et chi non sa che la morte è quieto parto à giusti, & naufragio à cattiui? & in vero che à quelli che è graue il timor della morte, non douerebbe esser graue il morire, ma bene il viuere con tal timore, & così possiamo concludere che non è graue la morte, ma solo è graue il timor di quella. Et conclude finalmente che più la morte che la vita si douerebbe eleggere, poi che in quella ha fine il timore, che in questa ha principio. Non è adunque vero quello che questi dicono, cioè esser nimica d'ogni bene: & similmente non è vero, il rimanente delle viue voci loro, dicendo, ò morte cruda, ò morte iniqua, ò morte traditora. Hor in che ci tradisce la morte? diremo forse che ci mostri vna cosa & poi ne faccia vn'altra, il che è proprietà del traditore? hor che ci mostra altro se non che dobbiamo morire? diremo che non ce lo faccia à sapere, poi che quante volte vccide il parente, l'amico, o'l vicino, tante volte, ci auisa che ci prepariamo. Con che ragione li daremo nome d'iniqua, se à tutti è eguale? à chi vogliamo noi che perdoni? à chi vogliamo che vsi rispetta? doue s'è mai vdito che habbia fatta differenza da questo à quello? hor non la fanno li stessi autori gentili, piena di equità? hor non disse Oratio nelle sue Ode.

Cap. 8.

Pallida Mors æquo pulsat pede, pauperum tabernas regũq; turres.

Essa certamente non teme le forze de' potenti, non le minaccie de' grãdi, nõ le terribili ciere de i superbi, nõ le armate guardie de' Rè, & de' Principi, non ha pietà di giouani, non riuerisce vecchi, non riguarda lagrime, non ascolta voci, non si placa per doni, non indugia per promesse, non si ritarda

per

per bellezze, nè per virtù, nè per gratie, non abada alle molte ricchezze, ò alle grandezze, o alle eccellenze, ò à cosa che al mondo sia. Et in somma ella è tale che non si può dire iniqua, anzi debbe chiamarsi giusta, retta, ottima, santa, perfetta, & buona. Hor come può esser altrimenti, poi che spegne i tristi, spauenta i ricchi, atterrisce i grandi, abbassa i superbi, conforta i miseri, solleua i poueri, consola gli afflitti; & rallegra quegli che delle buone opere loro nell'altra vita aspettano il premio. Cosi facendo sarà iniqua? certo nò, & molto meno sarà cruda, atteso che non può esser crudeltà, quando quella legge si osserua, la quale con somma pietà fu data; Con molta gratiosa misericordia & non con irata giustitia (dice il dotto Ruperto) fece Iddio che l'huomo fosse mortale, & non viuesse in eterno, perciò che essendo fatto misero se douea viuere in eterno, che altro era che esser misero in eterno? & il simile par che dica il santiss. Teologo Grego. Nazanze. nella 2. oratione della Pasqua. Grande fu adunque la pietà di Dio, da che non potendoci tor la miseria, che veniua dalla infallibil sua giustitia, quella ci abbreuiò, col fare che non viuessimo in eterno. Questo adunque facendo con la morte, come può esser cruda la morte? certamente che non può essere; ma come d'vna santa & pia legge essecutrice & ministra, pia & santa la possiamo chiamare, la cui santità etiandio in questo può esser degna di somma consideratione, atteso che santi rende coloro, che lei del continuo si pongono à meditare. Onde il Sauio disse, Ricordati della morte, & non peccherai mai. O piacesse à Dio che i mondani ad hora ad hora di lei si ricordassero, quanto à pieno da quelle vanità che vn vento fanno parer la vita nostra si asterrebbeno: & vedendo che essa vita non solo per conto della vanità del mondo, ma per quello che essentialmente contiene è vento, desidererebbeno la morte, acciò che ad vn'altro stato potessero per mezo suo andare, nel quale entrati à guisa che nella Nauicella doue entrò Christo (come dice il Vangelio) cesserà il vento. Entriamo adunque & noi ancora ò Cariss. nella Naue di Pietro, nella Chiesa santa, & nello stato perfetto, manchi hoggimai la

3. Lib. sopra il Gene. cap. 25. & 29.

Eccle. 7.

5. Mat. 14.

pristina

Cap. 12.

pristina vita, & se insino à qui, come dice Osea, ci siamo pasciuti di vento, pasciamoci per l'auenire di verità, & del verbo diuino, per cui ogni cosa è stabile & ferma, & à cui il vento e'l mare vbidisce. Come in quello stesso Vangelio si legge, per il qual verbo salẽdo la vita nostra all'eternità d'Iddio, caminerà, come dice Dauid, sopra le penne de' venti.

Mat. 8.
Psal. 17. & 103.

COME LA SCIENZA DI QVESTO MONDO E VNA GONFIEZZA CHE TOSTO PASSA.

DIALOGO SESTO.

Fileto. *Aristobolo.*

ON *Altrimenti è interuenuto à me in questo tuo dire, che interuiene à coloro che hauendo gran sete è dato lor bere con vn piccol bicchiere, apunto in su'l buono par à me che tu m'habbia lasciato.*

Ari. *Credo che l'intentione di quel buon padre, non fosse di finir così presto, ma impediti da certi religiosi che quiui entrorno come quelli che ogni cosa harebbono voluto vedere, furon cagione, che à quel ragionamento più presto, che forse non si doueua, si desse fine.*

Fil. *Che persone erano cotesti religiosi?*

Ari. *Mostrauano d'esser persone anzi che nò, molto letterate, per quanto si potè vedere, perciò che subito quiui giunte, cominciorno a voler entrar in dispute & in quistioni, interrogando con vna molta baldanza il santo padre, se la vita*

con-

contemplatiua era più degna della attiua, & se era più meritoria, à i quali quesiti rispondend egli con molta mansuetudine, che l'vno & l'altro hauerebbe creduto, cioè che fosse più degna, & di più merito, atteso che quanto al primo leggeua, Maria ha presa l'ottima parte; & quanto al secondo, sentiua che S. Grego. diceua ne' suoi Morali, meritoria è la vita attiua, ma assai più la contemplatiua. Alla qual risposta, tutta vera & tutta santa, volendosi quegli opporre con sottili argomenti, & sofistiche conseguenze loro. Il santo vecchio con piaceuol volto, & quasi che ridente soggiunse, Ricordateui Cariss. che gliè scritto, il seruo del Signore, non debbe litigare, ma esser mansueto. Et rispondendo essi che ciò faceuano, gratia disputationis; egli soggiunse. Hor non hauete letto, che le parole nelle dispute hanno molta vanità? & come si vedrebbe la sublimità d'vn bello ingegno, replicorno quegli, onde apparisca la scientia di che tanto dobbiamo gloriarci se non si debbe disputare? à questo con la solita modestia rispose il santo huomo. Qual gloria debba hauer l'huomo nella sua scientia io no'l so, questo so bene che solo nel Signore debbe gloriarsi chi si vuol gloriare. Et similmente so che gliè fatto stolto ogni huomo dalla scientia sua, onde in quella non può gloriarsi, & quanto alla sublimità che voi dite, così leggo, non vogliate gloriarui di cose sublimi. Circa alle dispute, giudico, che sia bene l'essercitarle, quando à vtilità fatte sono, poi che trouiamo che Stefano disputa con le Sinagoghe Alessandrine, & Cirenensi, Paolo con i Greci, & co' Giudei; & Michael Arcangelo col Demonio, per conto del corpo di Moise. Ma quando à sola ostentatione si fanno, che altro sono che vanità? & quella afflittione di spirito, che dice Salamone che è data à i figliuoli de gli huomini; acciò che occupati in quella, non troui l'huomo l'operatione che ha fatta Iddio? A questo dire, quelli come persone superbe & altiere, non senza qualche sdegno, dissero. O come vogliamo ricoprire la nostra ignoranza, & noi ci seruiamo di due ò tre autorità della Bibbia, & diciamo che è perdimento di tempo il disputar con le scientie, facendo come dice il prouerbio, quello dispre-

S. Lu. 9.
Lib. 6. cap. 18.
2. Tim. 2.
Eccles. 6.
1. Cor. 1.
Gier. 10.
1. Reg. 2.
Atti. 6.
Att. 9.
Att. 17.
Iuda. cap.
Eccle. 3.

dispregiamo che non possiam fare. Il santo padre vdita questa loro scortese proposta, quasi sorridendo, abbassò il capo, & disse. Vt iumentum factus sum apud te, & nesciui, & ego semper tecum. Nè altro rispose, Ma Cosmofilo, che non altrimenti che vn secco legno quando è riscaldato subito si accende, di giusto sdegno s'era già acceso, fattosi in viso come di fuoco, per lui si messe egli à rispondere, onde così disse. Ditemi per vostra fede ò religiosi (religiosi quanto all'habito non già quanto a i costumi) sapetime voi dire qual sia vn potissimo & proprio segno della scienza? & perdonatemi se vi paresse inconsiderata questa mia domanda, atteso che vedendoui priui della proprietà di quella, posso ben sapere che della scienza priui siete, onde niente sapendo, non douerei farui i quesiti che à lei si appertengono; pure io questo fo, per non torui della via che voi presa hauete, seguitando il prouerbio che dice. Balbus balbum intelligit. Hor sù ditemi à che si conosce la scientia?

Prouer. di S. Girola. nel prolo. sopra Isa. Sal. 72.

S. Giro. epist. 51 al mezo.

FIL. *Iddio li faccia di bene, & che risposero cotesti scortesi?*

ARI. *Veduta la prontezza del giouane, che oltre alla prestezza del dire mostraua col fiero aspetto volerseli mangiare, fattisi in viso come di cenere, risposero che per allhora non occorreua mostrare qual fosse il potissimo segno della scienza. O rispose il giouane, come noi vogliamo coprire la nostra ignoranza, & noi diciamo, ò che la tal cosa non è à proposito, ò non è tempo allhora. Il qual modo di dire, io ho da voi imparato, essendo da voi fuor d'ogni proposito detto, per il che mi muouo à domandarui della proprietà della scientia, la quale nè quanto alla teorica, nè quanto alla pratica sapete, atteso che di quella modestia mancate, che tanto & tanto sta bene nella sciētia, che senza lei possiamo reputar vno, non solo ignorante, ma ignorantissimo. Et consideriamo quanto sia grande la vostra ignoranza, poi che non pur non sapete la santa scrittura, che douereste sapere, ma vi gloriate di non saperla da che dispregiate que' che la sanno, ricorrendo alle scienze che non doureste sapere. Et ciò non fate perche tale scien*

tie

tie habbiate, perche in vero nè anco quelle hauete, ma perche in quelle vi facciate grandi, credendo voi che gli altri non l'habbiano, & così non trouiate chi vi si opponga. Et notiamo che bell'arte tenete; per mostrarui dotti, non hauendo chi vi si opponga, col molto dire, dilatate le fimbrie della vostra scientia, & se altri vi risponde, col tacere anco la volete fingere; ma così facendo che v'interuiene se non come dice il prouerbio? Mus suo indicio proditur. Se tacete (douendo parlare) siete ignoranti, se parlate (douendo tacere) siete arroganti, come adunque ci mostrerete d'hauere scientia? se già non è vna cosa istessa appò voi la scienza & l'ignoranza, il che può esser facilmente atteso che l'ingegni acuti, simili à i vostri, non sono altro che ottusi, verificandosi il prouerbio che dice, Acumen omni pistillo retusius. Per il che non è grã fatto che si vegga in voi tanta confidentia, & così alla libera parliate. Perciò che si come dalla scientia nasce il timore, così la confidentia dalla imperitia nasce, ma se altri come imperito presume, perche non debbe come perito temere? non sappiamo noi che chi è stolto nella colpa deue esser sauio nella pena? poi che voi conoscerete di non sapere, il che è parte di scientia, vi conuerrà temere. Io certamente, acciò che la padella (come si dice) habbia il coperchio che li si conuiene, intendo di mostrarui & farui conoscere che poco sapete, col prouarui per via di argomenti, il contrario della verità, poi che voi con semplice verità, alla verità stessa non hauete voluto acconsentire. Voi hauete domandato qual è più nobile, & più meritoria, ò la vita attiua, ò la contemplatiua; con semplici parole quello che vero è, vi fu risposto, alla qual risposta per parer dotti, con sofistiche ragioni voleste opporui, hor guardiamo vn poco se da questi miei argomenti che sofistichi sono con verità sapete sciorui, acciò che in tutto & per tutto non siate reputati ignoranti. Io tengo che la vita attiua sia più nobile della contemplatina, & di maggior merito; & eccoui la proua. Vuole Aristotele nella sua Topica, che le attioni de i perfetti sieno più nobili che le attioni di que' che non sono così perfetti. Et così le attioni de' prelati sono più nobili di quelle

S. Girola. à Tesifonte quasi in fine.

S. Girola. epist. 83. inanzi al mezo.

S. Girola. epist. 126. nel fine.

Prouer. di S.Grego.

Lib.3.cap. 1.

Lib. 19. ca. 19.

de' sudditi, à i prelati secondo che vuole S. Agostino nel lib. della Città di Dio, conuiene propriamente la vita attiua, adunque essendo i prelati più nobili de' sudditi, la vita che conuien loro, è più nobile della contemplatiua, che conuiene à sudditi. Et non mi si dica che anco i prelati hanno la vita contemplatiua, perciò che per vn grado di contemplatiua ne hanno cento di attiua, & sono prelati quanto alla vita attiua, non quanto alla vita contemplatiua, atteso che come prelati insegnano, ammaestrano, correggano, visitano, souengano & simili, le qual cose della vita attiua sono, non della contemplatiua. 2 Più oltre, quando sono due cose, vna delle quali è posposta all'altra, quella che si pospone, è manco nobile dell'altra, ma la vita contemplatiua, è posposta alla attiua, atteso che se vno di questi padri che stanno quì alla vita contemplatiua fosse eletto in Vescouo & prelato, è tenuto à vbidire, & così l'attiua vita preporre alla contemplatiua, per il che conuiene che quella sia più nobile.

L'assolutione di questo argo. è, che bene che sieno i prelati con la vita attiua, nó perciò debbono mancare della cótemplatiua ma hauer la vita mista che l'vna e l'altra comprende.

3 Più oltre, senza la vita contemplatiua ci possiamo saluare dice S. Grego. ma senza l'attiua non possiamo saluarci, adunque questa è miglior di quella.

2 Si scioglie questo argo. col dire che se bene vn monaco è chiamato à esser prelato, non perciò li si proibisce che non vsi la contemplatiua.

Et che diremo quanto al merito, chi non sa che ogni merito consiste nell'attione? come nell'vso, ò della potentia, ò dell'habito & simile, & doue è più attione che nella vita attiua, la quale fruttifica con Lia, essendo sterile Rachel? Lia è brutta, ma con tutto ciò è feconda. Rachel è bella, ma con questo è infruttuosa. Se adunque copioso frutto accenna copioso merito, questa essendo più dell'altra fruttuosa, conseguentemente sarà anco più meritoria. Deh rispondete à queste ragioni che sofistiche sono, se potete; & non potendo, non vi sia graue vdir quello che non volete, hauendo parlato quel che non douete.

Et preparandosi à far loro vna gran brauura, fu dal santo vecchio ritenuto.

3 Nella terza home sopra Exe.

FIL. *O sia pure per mille & mille volte benedetto cotesto buon Cosmofilo, in somma che dissero, ò che fecero, cotesti mal creati & pieni d'ignoranza?*

ARI. Si

ARI. Si partiron di quiui con molta lor vergogna.

FIL. O vedi se meritaua il pregio che per conto loro si troncasse il ragionamento di quel buon padre, finalmente partiti che si furono, che seguitò?

ARI. Seguitò che il valent'huomo per hauer veduta la tanta gonfiezza di coloro, & il vano nome di scienza, della vanità di tal scientia cominciò il suo ragionamento. Onde rimessisi tutti à sedere, nel solito luogo, egli così à dire comincio.

Quanta sia la vanità di questo mondo, consideriamolo à questo, poi che quelle cose che piene di qualche solidità douerebbeno essere, vanissime le trouiamo; la scientia per esser cosa spirituale, non douerebbe esser alquanto ferma & stabile, & conseguentemente allontanarsi dalla vanità se non in tutto in parte? certò sì; ma quanto si allontani voi stessi il vedete, poi che per quello che se n'è sperimentato, è tutta piena di quella gonfiezza che dice Paolo, & non mãca di quella indignatione, quasi schernendo il prossimo, che dice Salamone, le qual cose messe al gioгho della stoltitia che accenna Gieremia, quando dice che ogn'huomo è fatto stolto dalla sua scientia, non so vedere che manchi d'vna espressa vanità. Et quello che più di questo la rende vana, è che sotto protesto di efficaci ragioni, sappia concluder quello che vero non è, come se vero fusse. Il che s'è potuto vedere nel concluder che la vita attiua sia più nobile & più meritoria che la contemplatiua, la qual cosa non può essere parlando del merito essentiale, atteso che l'habito della gratia, più alla contemplatiua, che alla attiua conuiene. Benche il merito accidentale che non risguarda l'habito: ma l'operatione, & la fatica, si dia alla vita attiua, più che alla contemplatiua, & così in questo appare la molta sua vanità. Et non sia chi dica, che questo mostrare vna cosa per vn'altra non è per conto della scientia, ma per cagione dell'ignorantia di colui à chi tal cosa si mostra, conciosia cosa che se bene vorremo considerare questo, non procede se non dalla vana scientia, altrimenti come direbbe il profeta. Sono saui per far il male? Et Esaia come minaccierebbe

La vita cõtemplatiua, denota soprabondantia, & l'attiua sofficientia, & perciò senza qlla soprabondantia ci possiamo saluare ma nõ seguita che l'attiua sia superiore, anzi inferiore.

S. Gregor. hom. 14. sopra Eze.

A qsto argomẽto rispõde piu giù il sãto Eremita.

1. Cor. 8. Eccles. 1. Cap. 10.

Gier. 4. Cap. 5.

be questi tali col dire. Va vobis qui dicitis malũ bonum &c. Hor chi meglio sa far questo che coloro, i quali delle vane scientie dotati sono? & di più come si verificherebbe il prouerbio vsato appò gli antichi Greci, che diceuano essere vna specie di tirannide il troppo saper ben parlare? Non sia adunque chi non creda che dalla iniqua scientia questo non venga, ma credasi assolutamente, che questi tali per il saper loro, di loro stessi molto presumendo, à guisa di Balam, à ogni cosa comunque ingiusta si mettano, credendo che riesca loro; & bene soggiunse esso profeta. Guai à voi che siete saui ne gl'occhi vostri, & che vuol dire ne gl'occhi vostri, se non che tali vi reputate, per conto del vano vostro sapere, & bene il diuino Grego. ne' suoi Morali, mostrando che gli effetti di questa scientia sieno non il saper fuggire il male, & il fare il bene, ma l'ingannare il prossimo, & il mostrare vna cosa per vn'altra dice. Questo è il fine della sapientia del mondo; coprire il cuor con mille astutie, così nasconder l'animo con parole che le cose false si mostrin vere & le vere false, questa è la scientia che con lungo vso s'impara da i giouani, con molto prezzo si cerca da i fanciulli, questa è quella scienza che sapendosi con molta superbia si dispregia chi non la sa, & coloro che non la sanno cõ timidità di q̃i che la sanno si marauigliano. Questa duplicità è da loro amata, coperta cõ falso nome di virtù, poi che la peruersità della mẽte è chiamata vrbanità. Questa è q̃lla sciẽtia, che à i suoi seguaci cõmanda che cerchino le grandezze & gli honori, rallegrandosi cõ molta vanità dell'acquisto della gloria tẽporale, questa è quella che potendo sa render mal per male, senza cedere à chi li resiste & non potendo far quel che desidera mostra che questo sia per la sua pacifica bontà. Per contrario la sapientia de' giusti, niente sa fingere ma tutta la sua mente con pure parole sa & vuol aprire, sa amar le cose che son vere, odiar le false, sa con molta liberalità senza altra intentione far il bene, & tollerar il male, quello più tosto volendo sofferire, che ad altri farlo, sa non vendicarsi dalle riceuute ingiurie, & reputar guadagno il patir per la verità. Ma questa semplicità è schernita & reputata pazzia, da quelli

Sententia di Elchile. vedi Cost. rob. ser. 36

Cap. 5.

Lib. 10. ca. 16.

li che hanno la sapientia del mondo. Perciò che tutto quello che innocentemente è fatto da i giusti, da gl'ingiusti è reputata stoltitia. Hor che cosa è tenuta più stolta nel mondo che dir con semplici parole tutto l'animo suo, tolta via ogni simulatione? qual maggiore stoltitia di questa (quanto al mondo dico) quanto non cercar di vendicarsi delle riceuute ingiurie, orare per que' che ti maledicano, cercare della pouertà, lasciare le cose proprie, non resistere à chi toglier le vuole, & chi ti percuote in vna guancia volgerli di subito l'altra? Questo dice quel dottore, perilche possiamo concludere che dalla scientia venga, & non dalla ignorantia la malitia che ho detta, & così alla libera possiamo inferire, che sia à pieno vanità di vanità. Et perche nò, poi che tanto poco è grata à Dio, atteso che la reproua, come dice il profeta, & tanto poco gioua à gli huomini? hor che giouò à Balam la tanta sua scienza? che à i Magi di Faraone? che à' saui di Babilonia? che à' Farisei che tanto di lei si gloriauano? veggasi il fine che hebbero, & considerisi se quanto dico è vero. Et comunque molti vn simil fine non habbino, seguita che perciò non sien vani nelle scienze loro? il diuino Bernardo sopra la Cantica, mostra benissimo che son vanissimi non che vani, poi che dice. I figliuoli de gli huomini cercano di sapere, ò per mostrar al mondo, che non è cosa che da loro non sia conosciuta, & questa è curiosità, ouero per vender la scientia & questo è viltà & mecanico guadagno, o vero per esser saputi & tenuti in pregio & reputatione, & questo è vanità. Et queste tre cose raccolte insieme, cioè curiosità, viltà, & vanità, vogliamo dire che habbiano pure vn oncia di bene? certo nò, perciò che non è proprietà del male, che accozzato col bene faccia meglio; ma si ben peggio. Hor se congiunto col bene fa male, che farà con vn'altro male? certo, male & peggio. Perilche hauendo noi di sopra mostrato l'huomo esser vanità: la scienza sua non essendo che vanità, parimente dobbiamo concludere, accozzandosi male à male, che l'huomo scientiato, sia vanità di vanità. Miseri noi adunque perche cerchiamo di sapere? perche conto l'occhio non si satia di vedere, nè l'orecchio di

Sal. 32.

Ser. 36.

Eccles. 1.

Sal. 72. *di udire? perche non diciamo col profeta, Io son fatto giumento appresso di te, & niente ho saputo: ma io sarò sempre teco? ò felici giumenti, ò beati ignoranti, che saranno sempre col Signore. Non fu sempre col Signore quel primo Angelo di*
Giob. 41. *cui è scritto, egli vede ogni cosa sublime, gliè Rè sopra tutti i figliuoli della superbia; perciò che in uno istante fu di cielo in terra precipitato. Non fu sempre col Signore il primo huomo, il quale appetendo essere Iddio, & cercando di sapere il*
Gen. 3. *bene, e'l male, fu da quel bellissimo horto di piaceri, manda-*
Gen. 9. *to in questa valle di miseria. Non fu sempre col Signore il secondo figliuolo di Noè, il quale curiosamente volendo vedere le parti occulte del padre, col farsi di quello scherno, fu giustamente maledetto, & sopra di lui indotta la seruitù. Non*
Gen. 19. *fu sempre col Signore la inobediente moglie di Loth, poi che per sapere che romore fosse quello che dietro le spalle sentiua,*
1. Reg. 6. *riuoltatasi, si cangiò in una statua di sale. Non fu sempre col Signore il popolo Betsamite, conciosia che volendo non senza curiosità vedere l'arca del testamento, rimandata da i Filistei, da Dio furon percossi, & morti della plebe cinquanta mila huomini. Non fu sempre col Signore, colui il quale ve-*
5. Luc. 23. *dutosi inanzi Christo di cui marauigliose operationi & miracoli uditi haueа, con molta vanità, & curiosità domandandolo hora d'una cosa, & hora d'un'altra, non meritò risposta*
Eccles. 1. Giro. sopra quel luogo vol che ci faccia sdegnesi contra i peccati. *alcuna, nè cosa che si cercasse. Guai adunque a' curiosi inuestigatori della gonfiata scienza, miseri quelli che in tal maniera vogliano sapere, che di loro dica Salamone, nel molto intendere, è molta indegnatione, ò come dice il vero, ò come si proua in effetto che la molta sapienza ci fa sdegnosi anzi superbi; non isdegnosi nel modo che espone Girolamo, ma come dicono alcuni che intendesse Paolo, che disse: che la scienza*
1. Cor. 8. *gonfiaua. Hor chi non vede quanto à guisa di vesiche gonfiate si mostrano que' che seguono la vana scienza, considera-*
3. Reg. 4. *to il poco frutto che di quella cauano? Dichinmi questi nuoui Salamoni, che sanno disputare dal cedro del libano, insino à l'herba che nasce per le mura; che hanno più d'un pouerino che à guisa di giumento si viue? ma perche dico che hanno più*

& non dico più tosto, quanto hanno meno? meno, certamente, poi che non hanno se non pensieri inutili, cure superflue, cogitationi vane, & desiderij senza fondamento & senza termine. O che inutili pensieri, & che superflue cure, alcuni vogliano misurare la terra, sapere l'altezza de' monti & de gli edificij, la distanza de' paesi, il sito delle Città, la profondità del mare, la larghezza della superficie di quello, il numero de' fiumi, le qualità delle fontane, le proprietà dell'herbe, la diuersità de gli animali, & à vn puntino (come si dice) quanto è in questo picciol globo terreno, diffinire, giudicare, & determinare. O vanità di vanità, tante cose da lui lontane, vuol sapere vn huomo, & se medesimo nõ vuol punto considerare? Quanto sarebbe il meglio che considerasse la profondità della sua miseria, l'ampiezza della sua ambitione, l'altezza della sua alterigie, la distanza che è tra lui & Iddio, il numero infinito de' molti suoi peccati & le sue qualità & proprietà tanto poco conuenienti à quelle di Christo che pieno di tutte le virtù disse di non saper niente della scienza de gli huomini, quando questo tale pieno di vitij, niente sà della scienza d'Iddio. Et perche parrebbe cosa non di molto conto il sapere solamente ragionare della terra per esser ella comune à gli altri animali, vogliano questi leggiadri spiriti che ogni cosa sanno, molto più che della terra ragionare del cielo, come quelli che facendosi simili à gli Angeli, per i cieli presumano passeggiare, onde con vn fausto marauiglioso, con grauità di parole più che grande, hora della ampiezza de' cieli, hora della grandezza delle stelle, hora del moto obliquo del sole, hora della velocità, & tardità di questa & quella sfera, hora de gli aspetti de' pianeti, con tanta sicurtà & baldanza parlano, che tu diresti che allhora allhora, fossero con vn passetto in mano per misurar queste cose di là sù discesi. Ma per essere la cognitione di queste cose scienza reale, potrebbe forse altri mostrarsi degno di scusa, poi che non cerca se non di quello che è verità. Hor sù così sia (oltre che io potrei dire che inutile è quella verità per la quale io non sono migliore, che se io non la conoscesi) concedia-

Pro. 30.

Detto di Socrate, & anco di Pitagora.

concediamo che il cercare di sapere queste scienze, non è vna gran vanità, poi che sono vere, che diremo di quelle che non sono se non false & bugiarde? che giuditio sarà il nostro, volendo parlare delle astrologie giuditiarie, delle sorte de gli huomini, de gl'effetti futuri, de' casi particolari, delle attioni contingenti? che più? de i mille modi co i quali gli huomini nel guardare fiso vna cosa, voleuano giudicare gli euenti ò buoni ò rei? come negromantie, piromantie, conomantie, botanomantie, idromantie, gastronomantie, lecanomantie, chiromantie, corcinomantie, asinomantie, ittionomantie, & altre, & altre, che lungo sarebbe il recitarle? ò vanità di vanità in tutte queste cose, è possibile che tu non sia conosciuta? chi vuole vdire ò Cariss. così fatti nomi, & non ridere à piena bocca? & se de i nomi solo puote altri hauer cagione di ridere, quanto più del significato loro, non significando se non verissime bugie? Io voglio che voi mi concediate che hauendoui recitati i nomi, il significato loro parimente vi reciti. Douete adunque sapere che le menti vane de gli huomini, desiderose d intendere le cose future: con molta vanità si sottometteuano alle vanissime osseruanze, ò per dir meglio supersititioni, le quali per ingannarli trouaua il demonio, variando i predetti nomi, secondo la varietà della cosa che altri osseruaua, miratola per volere intendere quello che douea venire. Onde se dal demonio si cercaua il caso futuro, per mezo d'vn corpo morto, quella superstitione, era detta negromantia, se per mezo della terra, come sarebbe à guardare dentro à certe pietre, ò guardare nell vgne d'huomo, ò d'altri animali, geomantia. Se per la fiamma del fuoco, atteso il romore che la faceua, ò il modo come si mouea, quella osseruanza era detta piromantia, se ciò si facea col fumo, canomantia. Se'l mezo ch'altri tenea, erano herbe, ò nel corle, ò nel trouarle, ò nell'arderle, si dicea botanomantia. Se nel guardare dentro l'acqua tali euenti altri inuestigaua, era detta idromantia. Se nel mirare vna ampolla, doue vn fanciullino vi vedeua non so che ombre, ò spiriti, gastronomantia. Se nel guatare in vna conca piena d acqua ò in vn tatino, ò simili, lecanomantia.

mantia. Se nel mirar delle mani: giudicando secondo i segni che vi sono, il che pur'anco hoggidì è in uso, appresso le persone sciocche, chiromantia. Se per mezo di vn criuello, col por mente che grani cadeuano criuellando, coscinomantia. Se con vna scure nel tagliare d'albori, ò simili, aßionomantia. Se col mirare i pesci, ittionomantia. Non vi recito Cariss. gli auguri de gli uccelli, le fisionomie, le sorti, i segni, i caratteri, i nomi, gli aspetti, le figure, i nodi, i legamenti, i sogni, le apparitioni, l'ombre, le imagini & le altre infinite vanità che osseruano i figliuoli de gli huomini, per farci conoscere à pieno quanto il saper loro è vanità & quanto vano: anzi vanißime sono le scientie di che eßi si gloriano. Io solamente queste poche loro superstitioni vi ho dette secondo che di loro ho letto nel fine del settimo libro della Città d Iddio, & spetialmente nel commento. Le quali con tutto che pochißime sieno, rispetto alle molte anzi infinite che eßi osseruano, pure à bastanza sono per prouare parte della molta vanità che hanno. Onde non senza cagione poßiamo desiderare più tosto di essere vno di que' giumenti che ruminano al presepio del Signore, che vno di questi saui, il quale penetrando le cose occulte della natura, le sue manifeste colpe non vuole intendere. Ma contentateui che più particolarmente io vi mostri la vanità del sapere con l'essempio di quelli che tanto hanno secondo il mondo saputo. Il primo che habbia scritto delle cose del mondo (secondo alcuni) è stato Homero Poeta Greco, di tanto pregio & stima nel mondo che nella poesia era tenuto non imitabile. Onde i mondani soleuan dire; Nè à Gioue il fulmine, nè ad Hercol la mazza, nè ad Homero il verso si può torre. Ma ditemi di gratia che frutto li recò questa tanta eccellentia di versificare? chi non sa che si morì come altri dice, per nõ sapere scior l enimma che li fu posto inanzi da i pescatori? cioè, habbiamo que' che non prendemmo, non habbiamo que' che prendemmo. Et questo disfero perciò che Homero giunto quiui in sul lito, & trouatili che stauano intorno alle reti loro, col salutarli, & dire, hauetene? risposero come vi ho detto. Intendendo non de' pesci, ma del

Vedi Giosefo nel primo lib cõtra Appione nel princic. Macrob. lib. 5. Plutar. nella vita di Homero.

fastidio che suol generare il sudor humano. O vanità di vanità meritaua il pregio che altri se ne morisse per non intender questo? ò quanti Homeri sono hoggidi, che si dogliano estremamente, per non saper simili cose ridicole, & indegne d'esser considerate. O quanti se ne vanno gonfi & pieni di fausto & superbia, per esser in pregio con le vane scientie loro, appo que' che non più nobili sono, che i vili pescatori. O quanti etiandio nelle sante predicationi à questi sono simili, per vedere il volgo ammirare la velocità del dire, la copiosità delle parole, la destrezza del gesto, & simili. Come se tal cose non fossero più tosto materia di vergogna che di honore. Atteso che non à i dotti, ma all'ignoranti conuengano, se crediamo al santissimo Girolamo, quando dice. Verba voluere, & celeritate dicendi, apud imperitum vulgus admirationem sui facere indoctorum hominum est. Hora essendo cosa d'ignoranti quello onde altri piace al mondo se questi se ne gloriano non è vanità? certo si poi che non sanno, come dice l'Apostolo, nè quello che dicano, nè quello che affermano. Et come sa ciò che si dica colui, il quale douendo insegnare di conoscer Iddio, & i molti peccati che si fanno & il saperli piangere, solo attende à dilettare, & acconsentendo al popolo che dice, Loquimini vobis placentia, Col cercar di acquistar fama per dir cose grandi, verificandosi in lui, il detto di quel satirico cioè.

Nella episto. à Nepetiano.

1.Timo.1.

Esa.ca.30.

Persio Satira prima.

Dicere res grandes dat nostro Musa poetæ;

Veramente nò, che non sa quello che si dice, & così il suo dire è vanità, per esser accompagnato con la scientia mondana, che non è se non vanità, per quanto s'è detto, & per quello che debbo dirui. Mostrandoui per due cagioni che non sia se non vana, le quali sono la incertitudine grande che ha, & la pochissima vtilità che apporta. Hor non sapete Carissimi, che se vna cosa è incerta, & di più infruttuosa, così è vana che niuno disegno vi può altri fare? Et che muoue gli huomini a mettersi a molte fatiche, alcuni quelle spendendo nell'arme, alcuni nell'agricoltura, alcuni nel solcare il mare, nel fare i lunghi viaggi & simili; se non la speranza di conseguir-

ne

ne qualche frutto? Similmente che determina l'huomo all'operare questa & quella cosa, se non la certa scientia del frutto? chi non sa con quanto dubbio si camina per vna strada, la quale non si sa che sia buona anzi si dubita dell'opposito? & così la certitudine & il frutto che si può hauer dell'operare, sono potissime cagioni, onde altri con molto affetto si ponga à fare vna cosa. Hora di queste due parti mancãdo la mondana scienza, senza dubbio douerebbe esser da noi reputata vanissima non che vana, & così non punto la doueremmo cercare. Et che queste parti li conuenghino, vel prouo cominciandomi dalla seconda, col mostrarui questo nelle scienze Matematicali proponendoui alcuno essempio. Douete adunque sapere che essendo io nella mia giouentù dato alli studi mondani, & volendo, come curioso che ero, essercitarmi in tutte le scienze, acciò che volendole tutte, nissuna ne hauessi, mi detti fra l'altre à quella che più di tutte douerebbe esser certa, cioè alla matematica, perilche facendomi venire in casa vno che molto mostraua d'esser in quella introdutto, con molta mia contentezza à così fatta vanità attendeuo. Hora occorse vn giorno che'l mio precettore volse mostrarmi quanto fosse lo spatio che contiene il triangolo che dicano scaleno, quando tutti i suoi lati sono ineguali perilche egli formò vn triangolo in questo modo. Il primo lato era 13. palmi, il 2. era 14. il tertio 15. fatto questo pose insieme tutti i tre lati & così fece 42. il qual numero diuiso per metà, fece 21. sottraendo da 21. i lati del triangolo, cioè 13. & 14 & 15. ne restaua otto, sette, & sei, i quali tre numeri cioè 8. 7. & 6. douendosi moltiplicare fra di loro, onde ne resulti 336. come à dire, sei via sette 42. otto via 42. fa 336. cominciando à volere fare tal moltiplicatione, gli vscì di memoria il modo che sogliano tenere, perilche altro non sapeua dire, se non questo, il lato, a, b, si moltiplica per b, c; & b, c, per c, a, percioche gliè costume in quella scientia di nominare i lati delle figure, per le lettere dell'alfabeto. Onde potendo egli dire in quattro parole, sette si moltiplica per 6. che sono 42. & 42. si moltiplica per 8. che fa 336. attendeua pur à dire, a, b, si moltiplica

per b, c, & il tutto per c, a, la onde assastidito io da tanta sua smemoraggine, non potei fare che non li dicessi. Deh non vogliate più affaticarui per insegnarmi q̃ste lettere di gratia, perciò che essendo io ancora picciol fanciullo benissimo l'empa rai, perilche egli fattosi in viso come vno scarlatto, per la vergogna, disse horsù basta. Lo spatio di questo triangolo è 84. il qual numero è la radice di 7056. poi che ottantaquattro via ottantaquattro: fa settemila cinquantasei il qual numero risulta dal 336. moltiplicato per 21. O vanità di vanità tante sottigliezze si dee vsare per sapere lo spatio (da loro detto area) d'vn triangolo? & poi ch'io l'habbia saputo che me ne risulta? che frutto di virtù ne acquisto all'anima: poi che per tale cagione si debbono cercare le scienze? ò quanto disse il vero Diogene (come scriue Plutarco) il quale chiamò la scuola di Euclide, collora, molestia, & perdimento di tempo, poi che à nulla giouaua. Io non so, se io mi debbo porre à perdere il tempo come costoro, col mostrarui altri essempij & in questa & nell'altre scienze, perche vediate quanto son vane. Deh contentateui che io vi dica in somma che essendo senza molto frutto, le sieno vna estrema vanità. Dall'altro canto secondo la diuisione di sopra fatta, quali son quelle che sieno certe? forse la filosofia piena di contrarie, non che diuerse opinioni? ella certamente è così incerta, che Paolo la disse vana. Et perche nò, s'egliè vn principio stabile, appresso à i filosofi che la vera certezza del sapere viene dalle cause; & noi ciò che sappiamo, sappiamo per gli effetti, mutabili & incerti? come adunque in tale scienza vogliamo hauer certezza alcuna? dicami il dotto Aristotele, onde viene, che superando noi gl'altri animali nel senso interiore, & nel giuditio, nello esteriore da loro siamo superati? risponderà che questo è per conto de gl'istrumenti da lui detti organi con i quali si sente, conciosia cosa che essendo ne gli altri animali maggiori, maggiore causano la cognitione, si come vna cerbottana più lunga, più discosto tira, & di quì viene, che i cani di più lunghe orecchie sono parimente di più acuto vdito. La qual cosa essendo: perche conto l'asino con si lunghe orecchie non sen

Ne' suoi Apotemi.

Collo. 2.

te meglio del cane, ò della talpa? ò di tanti altri che con breui orecchie meglio di lui odano? ò perche conto il bue che ha si grand occhio, non vede meglio dell'aquila, che nella sommità dell aria vede in terra vn picciolo coniglio? per qual cagione il leofante con si gran naso, non ha più penetratiuo odorato dell'auoltore, che tante miglia discosto sente l'odore della carogna? forse risponderà ciò auenire per la diuersità de' soggetti, che già non seguita che se in vn'animale la lunghezza dello istrumento fa vn effetto che l'habbia à fare in tutti, ouero per non riceuersi in alcuni (come nell'auoltore) l'ogget to naturalmente ma spiritualmente. Si come spiritualmente è riceuuta nella pupilla dell'occhio la bianchezza, quando il calore naturalmente è riceuuto nella mano. Deh risponda come li piace, che non rispondendo se non per positioni negatiue, non mi da certezza di cosa veruna, & così è vero che vane sono le sue scienze. Ma diciamo che io non habbia prouata contra di loro cosa che sia, essendo elleno belle, & buone, & in se considerate lontane da ogni vanità negherammisi, che in comparatione di noi, i quali di loro appena sappiamo vna minima particella, & ci reputiamo di sapere ogni cosa, non sieno considerate come estrema vanità? certo nò. Perciò che io non so vedere, come non le rendiamo vane, mostrandole al mondo totalmente diuerse da quello che sono. Conciosia cosa che si come in vna compositione di musica, essendo malamente cantata da tristi cantori, che insieme discordano, non harmonia ma il suo contrario vi si scorgerà, così nelle scientie, da noi che non le possediamo, come le sono, saranno vane, & non vere dimostrate. Dall'altro canto (come disse Hipocrate) essendo l'arte lunga & la vita breue, chi vuole hauer certezza di possedere à pieno vna sola scienza non che tante? & non possedendola come non la mostrerà vana? certamente sì che la mostrerà, del che ne sia certissima proua la poesia: arte via più frequentata hoggidì dal volgo, che nissun'altra, & nō di meno chi non vede quanto viene dall'esser suo natio, leuata, & in tutto & per tutto lacerata, & guasta, & à pieno mostrata di niuna bellezza? Legghinsi da i giuditiosi,

Il primo de' suoi Aforismi.

giuditiosi, li ſtiocchi componimenti, che vanno attorno, i quali à guiſa delle compoſitioni di Giouiniano come narra Girolamo, hora tutti languidi & freddi, hora tutti affettati & gonfi, moſtrano come ſenza niuno lodeuole artifitio compoſti ſieno. Et ſe nella poeſia, & ſimile ſcientie, che dipendono dal voler humano (in gran parte) ſi troua tanta difficultà, che non ſeguendo i ſuoi precetti altri la moſtra vana, come s'è detto, quanto più, in quelle che non hanno tale dipendenza? hor non diremo noi cō Salamone tutte le coſe ſono difficili, & nō è ſufficiēte l'huomo à poterle cō la lingua eſplicare, il diremo si, onde p cōſeguēza, ſe ciò vorremo fare, cioè eſplicarle, le moſtreremo vane: anzi vaniſſime, ò ſe non loro, almeno noi, auenendoci come diſſe il Profeta, è fatto ſtolto l'huomo dalla ſua ſcienza. Deh perche non cerchiamo noi della ſciēza d'Iddio, poi che la noſtra (che non è ſe non quella ch'à primi padri promeſſe il ſerpente) ci fa ſtolti? perche non diciamo noi con Paolo, io non m'imagino di ſaper coſa veruna fuor di Chriſto? ò felici coloro, che ſolamente ſanno lui, nel quale ſono tutti i theſori della ſapienza, & ſcienza del padre eterno. O come à pieno potranno dire queſti tali, quello che nelle ſue confeſsioni dice il dotto Agoſtino, cioè Signore chi ſa te, & d'ogn'altra coſa è ignorante, ſa ogni coſa; & chi non ſapendo te, ſa ogn'altra coſa, certo queſto tale non ſa nulla. Ma chi à pieno ſa quello che tu ſei ne anco dell'altre coſe è ignorāte, è egli forſe per quelle più beato? non già; ma ſolo per ſaper te, è perfettamente beato. Felici adunque quelli che non ſanno ſe non Chriſto, & ſe pure alcuna coſa fuor di lui voglian ſapere, vāno inueſtigādo con queſta ſollecitudine i loro peccati per poterli piangere, dicendo col profeta. Io ricogitarò i miei anni con l'amaritudine della mia anima. Quanto all'altre coſe del mondo è bene che dichino; Io ſono giumento appreſſo te, & niente ho ſaputo. O ſanti giumenti che conoſcono il poſſeſſore loro, & il preſepio doue mangiano; Il preſepio è la diuina ſcrittura, il poſſeſſore è il benedetto Chriſto. Quello conoſce il preſepio, il quale, medita nella legge d'Iddio il giorno & la notte, onde à guiſa d'albero piantato vicino all'acqua, da il

Eccleſ. 1.

Gier. 10.

Gen. 3.

1. Cor. 2.

Coll. 2.

Lib. 5. cōf. cap. 4.

Eſa. 38.

Sal. 72.

Eſa. 1.

Sal. 1.

frutto

frutto suo in tutti i tempi. Quello conosce il suo possessore, il quale in tutte le sue attioni, in tutti i suoi pensieri, in tutte le sue parole si pone inanzi Christo, dicendo Paolo, ciò che voi fate, fate nel nome del Signore. Questi sono que' giumenti de' quali è scritto in Giob, domanda i giumenti & essi t'insegneranno. O piacesse à Dio che i saui di questo mondo, ricercassero da coloro che con humiltà meditano la santa legge, quello che debbon fare, ò come non le scienze vane, ma le sante dottrine imparerebbono. Vane son tutte le mondane scienze, poi che per loro siamo stolti, fuggiamole adunque & diciamo con Salamone; Io sono il più ignorante di tutti gl huomini, & non ho mai apparata la sapienza de gli huomini, nè la scienza loro; ma bene quella de' santi, per la quale sappiamo che il Sermone di Dio è come fuoco, & à guisa di scudo difende coloro che in lui si cõfidano. Hor sappino i figliuoli de gli huomini le tante scienze che qua giù sono, che finalmente per quelle non saranno nel dì del giuditio dal futuro male difesi, nè in questa vita mortale al ben fare punto riscaldati, quando il sermone di Dio così c'inferuorirà, che ogni cosa operaremo & finalmente sotto l'ombra delle sue ale troueremo ogni protettione. Il che ci conceda esso verbo incarnato. Amen.

Col. 3.

Cap. 12.

Pro. 30.

Pro. 30.

LA VANA ELOQVENZA ALTRO NON E' CHE VN'AVRA POPOLARE.

DIALOGO SETTIMO.

FILETO. ARISTOBOLO.

IO CONSIDERO *che cotesto padre, oltre alle lettere conuenienti à i religiosi, anco quelle hauea, che del secolo sono.*

ARIST. *Certamente sì, & quello che grandemente in lui era degno di ammiratione (per quanto à me parue) era il narrar le cose sue cō gratia più che mediocre; percioche ad hora ad hora gli vsciuano di bocca alcuni motti, con tanta vaghezza detti, che era cosa da non poterla credere.*

FIL. *Et così è vero il prouerbio che dice, che tal volta i grossi panni coprano sottili ingegni.*

ARIST. *Non sai tu che l'argento & l'oro, & le pietre pretiose nascono nelle terre più dell'altre aride & dure? Ma seguitiamo il solito ragionamento.*

FIL. *Sì di gratia. finita la vanità della scientia di che parlò?*

ARIST. *Della vanità dell'eloquenza.*

FIL. *O di questa mi sarà molto grato il sentire, atteso che comunemente i religiosi, che pretendano non so che di spirito, par che in tutto & per tutto sieno à tal eloquenza contrari.*

ARIST. *Certo che tu di il vero, onde parue che quì più che altroue parlasse con molta vehementia, & quasi anzi che nò si alterasse, quantunque con molto humili parole li desse principio, così dicendo.*

L'hauer parlato della vanità della scienza, col tassare alquanto

quanto coloro, che predicando il santo Vangelio sono più tosto curiosi che vtili, potrebbe forse parere ad alcuno, che non occorresse far nuouo ragionamento sopra la vanità del bel parlare, che da molti è reputata scienza, ò almeno modo di sapere, come si dice della logica; ma chi crede seccare vn gran pelago per poca acqua che se ne caui? Noi poche cose dette habbiamo di questa aura popolare; ma quando molte dette se ne fossero, più di quello che fosse detto, ne resterebbe à dire. Diciamo adunque, se non quanto si debbe, quanto possiamo. Non è dubbio che l'arte del bel parlare è stata sempre tenuta, & è in molto pregio, & in grandissima stima, il che quanto sia vero prouisi con l'essempio che tutto dì si vede ne' ragionamenti familiari che insieme habbiamo, poi che se vno parla con poco ordine, hora trasportando le cose fuor del luogo loro, hora repetendo quello che già s'è detto, hora spezzando il dire, che continoato debbe essere, hora vsando voci straniere & barbare, è tanto abborito da chi'l deuerebbe ascoltare, quanto chi parla elegantemente, è riuerito & stimato & volentieri vdito; onde vn'antico autore Greco, disse. Colui che senza vaghezz parla, sempre sarà nel suo dir lungo, benche non dicesse se non due parole. Et però que' che dicon bene non son mai lunghi; il che appare in Homero, il quale comunque habbia detti infiniti versi, non si è anco trouato chi l'habbia tenuto lungo. Questo dice quel Greco. Onde vn'altro lodando vn gran Rè, fra l'altre cose che di lui racconta degne di ammiratione, pone la bellezza del dire, nel quale essendo puro, semplice, schietto, & molto considerato, non era chi volentieri non l'ascoltasse, & non si dolesse del suo silentio.

Felemone vedi lo Strobeo serm. 36.

Senofonte in Ciro.

Non ci mancan di quelli che dal bel parlare argomentano vna bellissima & nobilissima anima, affermãdo che poi che nell'vso della lingua superiori siamo à tutti gli altri animali, così fra di noi quello è à gli altri inferiore, che con poca gratia i suoi concetti sa esprimere; ilche viene da vna certa rozzezza d'animo, che più ci rẽde simili a i bruti animali, che à que' che rationali sono. Et così come vedete è reputata più che dir non vi sò grande l'eloquenza, & non solo grande appo il mon

do, ma anco appo la diuina scrittura, che con la diuina sapientia la eloquenza accompagna, come si può vedere di Aron accompagnato da Dio con Moise, essendo egli molto eloquente, come Moise molto sapiente. Et così non si può dire che non sia in pregio; ma con tutto ciò (in quanto che piace al mondo) io la giudico vna cosa tanto vana, quanto dir si possa; percioche oltre che la sia cosa al tutto infruttuosa, onde con ragione può esser detta vana, la si rende bene spesso così nociua & pestifera, che non tanto vanità, quanto iniquità la possiamo chiamare. Hor chi non la dirà infruttuosa, da che solo per necessità ci è stata data la lingua? Vogliamo noi esser certi che nel parlare ci debbe esser la sola necessità, nõ la superfluità, cõsideriamo la natura che cõ due orecchie p vdire, vna sola lingua ci ha fatta p parlare. Onde soleua dir q̃l filosofo, noi il doppio più douerẽmo vdire che parlare; ma noi facciamo tutto il cõtrario, poi che per vna parola che vdiamo, dieci ne vogliamo vdire. Di quì viene appresso à coloro che di non mediocre giuditio sono stati ornati, non solo l'inetto parlare è stato tenuto lungo, ma etiandio ogni altro per esquisito che fosse, tutta volta che era fuor del necessario. Il che quanto sia vero, mostriamolo con essempij medesimamente mondani, come sono stati que' di sopra. Leggiamo nelli autori secolari, che Diogene hauendo chiesto à Platone alquanti pochi fichi d'vn suo horto, Platone vn moggio ne li mandò. Il che veduto il Cinico, sorrise, & disse; Costui fa de' fichi, come delle parole, poi che essendo domandato d'vna cosa, ne risponde mille. Essendo richiesto Isocrate che volesse riceuere vno per discepolo, rispose, che l'hauerebbe riceuuto quando li fosse stato dato doppio pagamento, domandato perche, soggiunse, vno ne chiedo perche sappia tacere, l'altro perche debba à tempo & luogo parlare. Teocrito douendo vdire vna oratione di Anassimene, disse. Aspettiamoci vn fiume di parole, & vna gocciola d'intelligentia. O che nuoua auaritia è questa hoggidi tra gl'huomini (disse Democrito) ogn'vn vuol dire, & pochi vogliono vdire. Se il molto dire recasse sauiezza, chi sarebbe più sauio delle rondini? disse vn'altro. Che bisogna tanto parlare (disse quell'altro)

Exo. cap. 4

Zenone.

Lo Strob. come di sopra.

Nota.

Nicostrato.

Soffocle.

tro) poi che le molte parole sempre son noiose. Vuoi tu parlar bene (soleua dir Zenone) parla poco. Simile à questo è quel di quell'altro Greco, che disse; I perfetti oratori son que' che parlan poco. Et in somma par che la sola necessità del parlare sia quella, che è commendata, nō la superfluità, comunque sia ornata d'infiniti precetti. Et perche nò, atteso che oltre alla superfluità cotanto abhorrita dalla natura quasi mai sempre questo ornato parlare non ha se nō pessimo fine; perciò che ò si peruerte la giustitia, ò si difende il male, ò si opprime la verità, ò si scusano gli errori, ò si fa quello che non si deue. Conciosia cosa che si come vna sfacciata meretrice solo per inuaghir di se chiunque la vede si adorna, inducēdo altri à mal fare; così vna affettata oratione, non per altro che per nuocere desidera di piacere. Et ben quel Tragico disse; Oime, oime, perche conto tra gli huomini le cose stesse non parlano, acciò si leuasser uia gli artificiosi sermoni, doue mercè della molta fraude loro, le cose vere per non vere son giudicate? Et altroue disse. O quanto è mala cosa l'esser perito nel dire, poi che questi tali da che parte che vogliano sanno difendersi. Di quì viene quella sententia veramente d'oro di Eschile, cioè. E' vna specie di tirannide il saper ben parlare. Et bene de i Sicioni (popoli molto saui) si dice, che nella Città loro non riceueuano oratori, col dire, che era regola infallibile, che que' che sapeuano ben parlare, sapeuano mal viuere. Onde Cleante filosofo domandato perche conto si trouassero così pochi saui in que' tempi, & anticamente se ne trouauan tanti, rispose questa diuina sententia. Anticamente erano studiosi gli huomini delle cose, hora sono delle parole: onde Zenone assomigliaua l'artificiosa oratione alla misura che misuraua la paglia, & non il grano. Et vn'altro diceua, L'artificioso parlare è vna tela di ragno, la quale comunque fosse fatta molto sottilmente, nondimeno non valeua nulla. Vana è quella oratione (soleua dir Pittagora) che non cura le passioni dell'animo, ma solo diletta l'orecchie; perche si come la medicina se non sana è vanissima, così l'oratione che non induce al viuer virtuoso è vanità. Ma vogliamo noi solo de gli artefici

Eusebio.

Euripide nell'Hipolito.

Nell'Antiope.

Il Volterrano nella rettorica.

Diuina sētentia di Cleante.

Aristone.

Nota.

di Tiro seruirci in questa nostra fabrica, & non anco di que' della Giudea? crediamo noi che ci manchino i santi autori da i quali infinite sententie possiamo cauare, che questa vanità dimostrano? non già. Veggiamo adunque se non di tutti di quelli almeno che habbiamo in memoria citare il testimonio. Il santissimo Ambrogio esponendo quel luogo di S. Paolo; La predication mia non è nella sapientia delle parole, dice, che il sermone de' santi non è volgare, come vsa il mondo, perciò che questo è nella virtù di Christo, & quello è nella vanità del mondo; Et nel primo de gli vffici, dice, Sia la nostra oratione pura, semplice, lucida, & piena di grauità, non sia affettata con la elegantia, & non sia aliena dalla gratia. Gregorio Nazanzeno nell'oratione che fa della modestia che si debbe hauere disputando, loda grandemente colui che camina per la via della semplicità lontano dalla facondia & grandezza di bel parlare; perciò che à guisa di chi scampa il pericolo del mare con vn fragil legno, si salua quel tale assai più facilmente con semplice parlare, che colui che si cõfida nella vana eloqnentia, & nelle sue sententie. Il medesimo dottore nelle sue sententie vuol che quello sia vero oratore, che non con le belle parole, ma con la buona vita insegna, col dire che ogni oratione per bella che sia ne può hauere vn'altra contraria; ma la buona vita non ha contrario se non il male, il quale non si debbe se non fuggire. S. Giouanni Grisosto. nel lib. contra i vituperatori della vita monastica, citando Socrate nell'oratione che fa à i giudici, mostra che la persona graue debbe allontanarsi dalle ornate parole, che son cose puerili. Et poco più giù soggiugne, che se questo staua bene in vn'infedele, quanto più in vno che è dotato di fede, col mostrare che gli antichi padri erano santi, & nondimeno mancauano di tal'arte oratoria, & inferisce, che poi che i saui mondani cõ la molto loro arte oratoria non hanno potuto vincere i tiranni del mondo, & i santi huomini, con la goffezza loro gli hanno vinti, è cosa manifesta che nel rozzo parlare di questi è la verità, & in quello di coloro non era se non vanità. Lascio star di raccontarui quello che dice nella 3. homel. alla prima de' Corinti, doue chiama

Sopra il salm. 118. à quel verfetto defecerũt oculi mei in eloq. tuũ. Cap. 22.

Lib. 3. quasi in mezo. Vedi Plato. nell'Apologia.

Quasi in mezo.

ma i santi Apostoli rozzi, senza lettere, ineloquenti, & simili, doue riprende vn christiano, che s'era posto à disputare con vn gentile, il quale voleua che Paolo fosse stato huomo grosso & ignorante, & Platone fosse stato dotto, & molto eloquente; la qual cosa negaua il christiano col dire, che Paolo era stato più dotto di Platone: onde inferisce Grisostomo non si accorgeua il christiano che vincēdo perdeua, & perdendo vinceua, conciosia cosa che dicendo & facendo Paolo dotto & eloquēte, si euacua la croce di Christo, nella quale si gloria Paolo, perciò che se ha conuertite le genti con la dottrina, & con la eloquentia, adunque non con la virtù della croce, nella quale era la stoltitia. Et in somma conclude, che il bel parlare non è cosa della virtù di Christo, ma della vanità del mondo. S. Gregorio nel 4. cap. della epistola che scriue à Leandro sopra i suoi morali, dice, che à posta si astiene dalla facondia del dire, sapendo quanto minaccia la scrittura colui che intorno al tempio d'Iddio pianta il bosco, cioè nelle cose sacre mescola le vane eloquēze; perciò che vn segno che altri poco intēda di piacere à Dio, è quando nel suo dire si vuol restringere sotto le regole dell'arte oratoria. Hor non è egli parola otiosa di cui dobbiamo render conto à Dio, dice il Magno Basilio nelle sue breui regole, quella che non và immediatamente all honor d'Iddio, & secondo la sua intentione? hor non sappiamo che la intentione di Christo è che il nostro dire sia puro & semplice, lontano dall'arte. Onde Iddio parlando à Giob del demonio, disse: Io non guarderò alle sue parole molto ornate, & atte al persuadere: onde Girolamo scriuendo à Edibia dice. Nō ti dilettare del folgore della mondana eloquentia, poi che questo folgore vedde il nostro Christo cader di cielo. Et scriuendo à Pamachio dice. La eloquentia che per Christo dispregi in Cicerone, non cercare ne' semplici christiani; la interpretatione ecclesiastica etiandio che hauesse la facondia & bellezza del dire debbe mostrare di non hauerla. Non vi dico niente di quello che scriue à Nepotiano doue si ride di que' dicitori, che per hauere vna veloce lingua, si credano di essere dotti, non essendo se non ignoranti. Desideroso della

Deut. 16.

Cap. 41.

Inanzi alla prima questione.

Epist. 52.

Epist. 2.

breuità (oltre che già vi si è accennato) basta che i luoghi di questi famosi autori vi habbia citati ; vna cosa vi dirò & farò fine à quello che prouar voleuo (come è la vanità del bel parlare per la infruttuosità sua) & è questa. Comunque io sia molto vecchio, nondimeno anco non ho potuto trouare vno che sel si gloria assai della belleZza del dire, egli in conscientia sua non habbia molto più da vergognarsi del suo mal fare, & dico in conscientia sua, percioche questi tali essendo facondi, come sono, la bontà che non hanno, sanno mostrare, & la iniquità di che son pieni, sanno ricoprire. Potrei in testimonio di questo narrarui infiniti essempij, & farui toccar con mano, per quelli che anco hoggidì viuano, l'istessa verità ; ma perche non debbo por macchia nell'honor di alcuno, senza estrema necessità, giudico, che sia ben fatto il tacere, hauendo per detto quello che s'è accennato. Vegniamo all'altro capo, cioè, che bene spesso sia di molto male stato cagione l'esser dotato di faconda & potente lingua. Et comunque gli Hortensij, gli Antonij, i Curioni, i Ciceroni & altri molti che per la lingua loro capitorno male, potessero far di questo proua, lasciati questi essempij da parte, quello della santa scrittura di Herode ci sarà proua à bastanza, che gliè molto male l'esser dotato di leggiadra lingua, non riconoscendola da Dio. Et bene il santo Apostolo disse, che se hauesse parlato con lingua d'Angeli, non hauendo carità, altro non era che vn ciembalo : onde Giob disse. Potrassi mai giustificare l'huomo loquace ? come à dire non già ; poi che da lui come da vn fonte deriua il parlar otioso, il moltiloquio, la iattantia, l'adulatione, il mendacio, la difensione del peccato, & tutti que' vitij che hauendo luogo in vna potente lingua, ci dobbiamo da lei discostare : onde l'Ecclesiastico disse. L'huomo sauio si allontanerà da colui che è potente di lingua. Et Salamone disse ; Con colui che dilata le labbra sue, non ti farai compagno. Et chi dilata le labbra sue se non il cianciatore, che il mondo chiama eloquente ? Egli certamente potendo con dieci parole dire quello che debbe, fa quel fiume che di sopra s'è detto ; di cui ce ne può esser testimonio il dire di Balam, secondo che nel lib. de' nume.

Cap. 11.

Cap. 21.
Prou. 20.

Cap. 23. & 24.

leggia-

leggiamo, per quanto in quel luogo cita Ruperto, doue quel falso profeta così dice. Sta Balac & ausculta, audi fili Sephor, non est Deus quasi homo vt mentiatur, nec vt filius hominis vt mutetur, dixit ergo & non faciet? locutus est Dominus & non implebit? Sopra le qual parole dice quel dottore; Consideriamo la faceta garrulità di questo Profeta à guisa d'vna affettata cantilena per piacere, ogni parola raddoppia; il qual modo di parlare esprime la forma di coloro che nelle lor predicationi adulterano la parola di Dio; i quali à guisa di cantambanchi, più alla vaghezza del bel dire, che alla maestà del senso attendano. La qual cosa fu molto aspramente interdetta da Christo quando disse; Non salutarete alcuno per la via: ilche fanno coloro che narrano la santa predicatione per dilettare più che per giouare. Questo dice quell'autore, cioè Ruperto: & così vanno dilatando la bocca loro, accennando oltre alla vana superfluità la iniquità già detta; poi che à loro & altri sono di molto danno. Come appare nell'essempio di Herode, di Assalon, di Chusi, di Doec Idumeo, & d'altri infiniti, che non racconto, basti, che da tale infruttuosità & danno noi concludiamo che la eloquenza è vana. Ma questi mezi sono communi, & come si dice dialettici, & non toccano à pieno la causa, discendiamo adunque alquanto più al particolare. Ditemi non ha egli questa facoltà del bel parlare, più che tutte le cose già dette, vna somma vanità: atteso che per lo più que' che benissimo la essercitano sono ignoranti, & que' che la commendano sono gente al tutto plebea & volgare? di questo non ve ne vo dare altro testimonio, che la molto graue autorità del Volterano, huomo da me conosciuto, non meno dotato di santa religione, che di buone lettere. Et poi che della sua autorità mi seruo, mi seruirò parimente di quelle cose che quiui da lui poste sono, onde come per vna tertia cagione espressa vanità mostrano questa scientia. Le quali sono quegli atti, que' gesti, que' mouimenti che fanno gli oratori, i quali, come esso autore afferma essendo più degni d'vn bagattellieri, che di persona graue, accennano in questa arte vna vanità tale, che più non si può dire, poi che non essendo grato

Lib.2.cap. 19.

Atti.12.
2.Reg.15.
2.Reg.16.
1.Reg.22.

Lib.33. de comenta. nel principio.

al volgo chi non fa que' gesti, che ridicoli, non che vani, sono, di bisogno è che vanità sopra vanità in questa scienza si accumuli. Di quì viene, che per il più bisogna che coloro che famosi in tal arte saranno, sieno audaci, temerari, presuntuosi & ignoranti, ma perche ignoranti? direte. Certo se come già di sopra s'è detto, l'ignorantia fa l'huomo audace, come la scientia, timoroso, se questi sono audaci, per conseguenza deuono essere ignoranti. Ma come sono audaci? soggiungerete, sono in questo modo, vi rispondo, poi che col molto elegante dire si oppongano ad ogni verità. Del che ce ne sia efficace proua l'essempio dell'istesso autore, il quale pone di Archidamo Lacedemonio, & di Pericle.

Il disse Cosmofilo nel precedente dialo.

Il Volterrano nel luogo citato doue parla della Rettorica.

Archidamo hauendo vinto Pericle in battaglia era domandato in che modo Pericle si vantaua d hauer vinto. Alla qual domanda rispondendo diceua, Pericle quanto alla verità è stato da me vinto, ma quanto à quello che dice nel modo che'l dice, son io il vinto & egli il vincitore. Hor diremo che questa sia poca audacia, il mostrare con le molte parole vna cosa per vn'altra? In somma questi tali sono audaci, & così sono ignoranti. Io non posso fare che à tal proposito non mi serua d'vna piccola facetia la quale nella mia giouentù vdì da chi vi fu presente. In vna piccola villa in Frācia, soleua andare vn buon religioso à cercar sue limosine, il quale con tutto che poco ò niente sapesse, era non dimeno dotato di tanta audacia, & di tanta loquacità, che più si seruiua egli di quattro lettere latine, che ogni gran dottore di quanto si può dire nella Sorbona di Parigi. Hora e' soleua andare à quella Villa spesso, & fatti alcuni suoi sermoni, faceua le sue cerche con tanta familiarità di quelle genti, che pareua vn di loro. Occorse vna volta, che vn'altro religioso quiui capitò, andandoui à posta per conto di limosina, come il predetto padre, il quale come colui che dotto & letterato era, volse predicare, ma trouandouisi il buon padre vsitato, li si oppose, col dire che era assai che quel popolo hauesse le sue predicationi, come già per inanzi molto tempo hauute hauea. Il nuouo padre che già la insofficientia di colui sapeua, rispose, che non era ben fatto, che

Faceto essempio.

chi

chi poco ò niente sapeua insegnasse ad altri. La qual cosa da colui udita, non ce ne volse più, per il che con una baldanza grandissima rispose, che tanto era più dotto & più sofficiente egli di lui quanto più de i discepoli sono i maestri, la qual cosa presto gliè la faria costare, volendo disputar seco. Accettò l'inuito il nuouo predicatore, così radunatisi in chiesa il dì stesso che domenica era, doue tutto il popolo era concorso, conuennero che al primo, il secondo proponesse che dubbio volesse. Il quale per esser vicino à que' dì la festa de gli Angeli di Settembre, propose questo dubbio.

An Angeli habeant corpora.

Haueano poco inanzi quasi tutti gli huomini domandato il padre loro antico, come hauerebbeno saputo chi hauesse vinto: atteso che male saria stata intesa la disputa, douendo parlare latino, à i quali egli risposto hauea, che benissimo hauerebbeno inteso, conciosia cosa che egli hauerebbe diffinito loro il tutto. Hora essendosi fatto da colui il quesito che vi ho detto, subito il predetto padre con un viso tutto stupido, inarcando le ciglia, & arricciando il naso, si riuoltò à gli huomini con la bocca chiusa non senza molta marauiglia, à cui chiedendo tutti di sapere ciò che colui detto hauesse, rispose. Considerate figliuoli miei Cariss. se merita il pregio che si faccia quì questa dimora, m'ha domandato se gli Asini hanno groppiera. Et questo disse, perciò che ane, in lingua Francese vuol dir asino venendo dalla voce Greca anos. Et accomodato corpora alla corpier, che così dicano in quella lingua, il significato che udite, li dette; la qual cosa udita il popolo (non senza molto sdegno) messosi intorno à quel pouero padre, così il conciorno male, che si ricordò per un pezzo del poco suo giuditio, col mettersi a contendere con chi più di lui era audace, ben che men sapesse. Vedete voi adunque quãto in questa facoltà vagliano i poco dotti & i molto audaci? & questo non è ella una vanità in sommo? nè manco vanità è, il vedersi lodare da uno ignorante volgo, di cui parlando S. Girolamo nel luogo già citato à Nepotiano disse; che egli quello più loda che manco intende, il buono oratore (se crediamo à Quintiliano) non è

Lib.2 cap. 13.

N quello

quello che molto dice, ma che solo à proposito dice. Et questa è la cagione perche conto è tenuto. dal volgo dotto, quello che non è dotto, anzi ignorante, perciò che facendo (come si dice) d'ogni herba vn fascio, & hora entrando in vna scientia & hora in vn'altra, hora dicendo due parole greche, hora due hebree, al volgo che niente intende, dà stupore, quando le persone dotte muoue à riso. Come d'vn simile narra S. Giro. nella epist. contra gli errori di Gioua. Vesco. Gierosolimi. il quale entrando in diuerse materie con la volubilità della lingua, senza mai toccar la causa, mosse il giudice à dire. O bene, bene: ma à che proposito questo tanto bene? per contrario il buono oratore, astenendosi da tutto quello che non è necessario alla causa, fa che dalla plebe ignorante è tenuto, quando da i dotti, dotto è reputato. Et si come questa reputatione accenna virtù, così quella del volgo vanità. Onde di Focione racconta Plutarco ne gli apotemmi, che orando al popolo, & dicendo con molta gratia, il volgo cominciando à farli non so che applauso, atteso che à guisa di pecore, quello che fa vno fanno tutti, egli sentito questo si fermò, & riuoltosi à vno che li staua vicino, disse, questo popolo par che mi applaudi, ho io errato in cosa alcuna? vedete voi quanto argutamente tassò la vana consuetudine del volgo, il quale non sapendo discernere il bene dal male, così l'vno come l'altro loda? per il che possiamo vedere quanto sia vana la intentione di coloro, che si studiano piacerli. Et per conseguenza quanto habbia in se questa arte vanità, poi che à cose manifestamente vane attende, come è il piacere al volgo, dalla qual cosa vn'altra non manco vana ne nasce, come è la gloria & la grandezza che questi cianciatori si attribuiscono, poi che come si suol dire, à guisa di Galli tronfi con la cresta leuata, pettoruti procedano, per hauer saputo, non dico persuadere, ma fare stare attoniti molti al dir loro, pieni d'infiniti errori, che miracoli repotati sono. Leggesi in Plutarco, che Platone chiamò polledro vn certo oratore detto Polo, & questo fece perche quel tale si vantaua, di vsare vn modo di orare molto raro, come à dire, accoppiar sententie contrarie insieme,

Plutarco.

Ne gli apote.

trouar

trouar parole d'vno stesso fine, moltiplicar sinonimi sopra la medesima cosa & simili, pelledro chiamò costui quel buon filosofo, hor che crediamo che detto hauesse à gli oratori di hoggi dì che nelle sante prediche fanno simili schiamazzi? certo se quanto più le cose son graui tanto più è riprensibile la superfluità delle parole, non che polledri, ma asini chiamati gli hauerebbe, i quali il santo Apostolo chiama bronzo risonante. O quanto meglio farebbono questi tali à gloriarsi di poco saper dire, & molto sapere operare. Domandato Temistocle, che hauerebbe più tosto voluto essere ò Achille, ò Homero, rispose, hor che fu Homero se non vn banditore, essendo stato Achille vno egregio facitore? quanti sono coloro che delle ornate parole si gloriano, & della sozza vita si possano vergognare, quanto più honorato farebbe in costoro il silentio che la tanta loquacità. Di Catone si legge, che da molti ripreso era perciò che tanto taceua, alla quale obbiettione, egli così rispose. Riprendino la taciturnità quanto vogliano, pur che non riprendino, ma lodino la vita. Allhora non terrò io più silentio, quando le cose che hauerò à dire, di quello saranno indegne. O voci & parole piene di lode, à quanti christiani recate voi perpetuo biasimo, i quali solamente nella vanità delle ciancie si gloriano, lasciata à dietro ogni lodeuole operatione. Il dotto Filone nel lib. di Caino & Abel dice che questi loquaci non vincano perche de i vinti sieno più forti, ma perciò che quelli si sdegnano d'impiegar gli animi loro in simili vanità. Il nostro Abel, dice egli, non hauea studiata l'arte dell'eloquentia, contentandosi di quella che gli adornaua la mente di virtù, per il che non occorreua, che vscisse fuori nel campo à disputar con Caino; & bene Moise, simile ad Abel, da questi cianciatori si allontanaua, per il che diceua, io sono di lingua impedita, io non so ben parlare, cioè io non parlo come parla il mondo, il quale ogni suo studio pone in colorir il mendacio. Et che vuol dire, dice Lattantio Firmiano nel principio del 3. lib. che la diuina scrittura parla con molta semplicità? per mostrare dice egli, che quiui parla Iddio che è verità, & così non ha bisogno di aiuto di apparēti ragioni. Quelli

Plutarco ne gl'apot.

Apote.

Filone.

Exo.4.

Lattantio lib. 3. cap. 1.

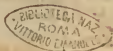
li adunque che saranno vicini à Dio, nel parlar loro, lascieranno da parte i sofistichi argomenti, perciò che compiacendosi solò del vero, dispregiaranno le vane eloquẽze. Dica adunque Moise, io non so ben parlare, che poco rileua questo non sapere ben parlare, pur che si sappia ben viuere; non fu la voce del bel dire di Abel che persuase Iddio, contro Caino, ma la voce del sangue. I piccoli innocenti niente parlorno, & molto più furno à Dio grati che quanti oratori hauesse Athene, ò Roma. Ma la vanità de gli huomini che non quello che è, ma quello che pare, va seguitando, non de i beni migliori, ma de gli infimi, anzi inutili si mostra desiderosa. O quanto sarebbe meglio à cercar solo cinque parole col senso come ci essorta l'Apostolo, che dieci mila con la lingua. Sia questa la prima parola confessare col cuor contrito à Dio i suoi peccati, sia questa la seconda chieder la diuina misericordia, sia questa la tertia, laudare ad ogn'hora la suprema maestà, & questa sia la quarta, essortare ad ogn'hora il prossimo à ben fare. Finalmente questa sia la quinta, dolersi con Dauid che il suo essilio sia prolungato. Questo è il colmo della rettorica, questo douerebbe esser il vero desiderio del christiano quanto alla facoltà del bel parlare, fuor di questo, che altro è ogni nostra eloquentia se non vanità, se non aura popolare, di cui vergognare grandemente ci doueremo, poi che i lodatori sono ignoranti, & la cosa di che altri si loda, è lontana dalla grauità. Certo quando non ci fosse altra cagione, per la quale noi poco ci doueremo curare di tal vanità, questa douerebbe esser più che à bastanza, cioè che nell'hauere il colmo di questa arte, noi siamo in pregio appresso à giouani spensierati, & à donne disutili & vane. La lode delle quali altro non può esserci che vno estremo biasimo, come à pieno mostrò vn nobilissimo spirito secondo che io stesso vdi, prima che questo sãto habito prẽdessi. Costui richiesto del suo parere sopra vn grã predicatore così rispose. Io non dico che mi dispiacia, nulla dimeno sentendolo tanto lodare & da donne & da giouani come sento, sono forzato à dire che non dica bene.

Gen. 4.

1. Cor. 14.

Sal. 119.

LA FALLACE BELLEZZA ET SPETIALMENTE DELLE DONNE, E' VERA VANITA'.

DIALOGO OTTAVO.

ARISTOBOLO. *FILETO.*

I Poco hauea dato fine à quel ragionamento il diuoto Eremita che noi sentimmo vn suono spauentoso come di molte voci, che si dolessero. Perilche vsciti dalla cella del Padre, & con quello, & con molti altri insieme colà, onde il grido veniua corsi, trouammo nella via che attrauersa l'Alpe per passar in Romagna, due giouani che tratte fuori le spade, con molto mal animo cercauano di torsi di vita, il che facilmente saria potuto occorrere, se molti altri che in compagnia loro erano, così donne come huomini, con legni, & con bastoni, non si fosser messi in mezo à impedirli; doue arriuati ancora noi, co i bordoni che di lungo ferro erano armati, tanto facemmo che li togliemmo dalla impresa, andatosene via vno di loro il quale origine di quella mischia pareua essere stato. Ricercando i padri la causa della contesa, intesero esser venuta per conto d'vna bellissima giouanetta, che quiui era, sorella del giouane che rimase, di cui innaghitosi l'altro per esser molto bella, hauea vsate parole per le quali il fratello secondo che diceua, fu forzato à venir seco alle mani. Si dolsero assai di tal cosa i santi religiosi, & essortandoli all'amore, & alla carità d'Iddio, vedendo non esser cosa di più importanza che tanto, li lasciorno seguitare il viaggio loro, tornandosene essi alle loro celle. La doue similmente tornato il nostro buon padre, &

noi

noi seco, seruendosi dell'occasione, che materia li prestaua di biasimar le vane bellezze, così cominciò à dire.

Pro. 31.

Parui Cariss. che si verifichi la sententia di Salamone, che dice, che la bellezza delle donne sia vana? parui che la sia non solo vana, ma vno occulto seminario di manifesto male, & come hanno detto molti, vn detrimento di auorio, vn cerchio d'oro nel naso del porco è la donna bella & pazza, disse l'istesso Salamone: dall'altro canto poche trouandosene che sieno belle & sauie, possiamo dire che ogni bella donna sia quel cerchio, il quale ad hora ad hora è nel loto. Perciò che si come senza loto non sta il porco, così senza biasimo & dishonore non par che sia bellezza. Onde quel poeta disse. Che di rado si accompagnano insieme la bellezza & la pudicitia. Et bene quel nostro disse similmente.

Apot. di Plutar. nel la vita di Arist. Pro. 11.

Giouena. satir. 10.

Petrar. in un son.

Due gran nemiche insieme erano aggiunte,
Bellezza, & honestà con pace tanta. &c.

Perilche hanno finto li istessi poeti che le figliuole del Sole, sono state perseguitate da Venere, come à mostrare che coloro che della bellezza si gloriano, sono insidiate dalla concupiscentia. Onde Grisost. sopra quella parola, veddero i figliuoli di Dio le figliuole de gli huomini, che erano belle, dice Vedi che per tal bellezza, si apre la via alla intemperantia? & soggiugne, chi condusse coloro à tanta bruttezza d'intemperanza? se non la bellezza delle figliuole de gli huomini? ò bellezza radice di molti mali (esclamò quel Tragico) con quanta dolcezza sei amara; con quanta soauità sei molesta, & con quanta nostra libertà ci conduci in misera seruitù. Di quì viene che molti l'hanno detta regno senza satelliti, poi che per il più gli huomini da lei si lasciano prendere, & non solo sotto pretesto d'iniquità come di figliuoli di Dio narra Grisost. ma di virtù atteso che molti le hanno hauute in pregio, come segno euidente della bellezza del corpo, poi che hanno detto, che il bel corpo è sempre stato hospitio d'vna bell'anima, credendo di prouar questo con tale essempio. Non suole vno artefice ligare vna pretiosa gemma se non in vn fin'oro, quanto maggiormente la natura che non può errare nelle sue attioni?

Home. 22. nel Gene.

Sententia di Carneade. vedi Plutar. ne gli apote. parlando d'Arist.

ni? La onde è da credere, che in vn bellissimo corpo, sia vna bellissima anima: & per questa cagione Platone nel Simposio, cioè conuito, vuole che si amino gli amici che hanno bei corpi. Et nel Fedro introducendo Socrate che ora, così li fa dire. O Pane & voi altri Dei, che quì habitate, datemi che io sia bello dalla parte di dentro & che le cose mie esteriori, alle interiori siano amiche, doue pare che desideri anco la bellezza del corpo, da che vuole, che le cose esteriori siano amiche delle interiori, conciosia che nel Simposio vuole che si cerchi la conformità nell'amore, onde essendo bello interiormente, bisogna dire che debbia esser bello anco esteriormente douendo fra queste due parti esser amicitia. Oltre di questo nell'Hippia maggiore disputando Socrate della bellezza con Hippia; poi che molte volte l'ha ripreso sopra la bellezza, non hauendo saputo Hippia rispondere, mostra Socrate, che la bellezza, ò per dir meglio il bello, fa bella la cosa, alla quale si accosta, la onde potremmo dire, che la bella anima, faccia bello il corpo. Queste cose (Cariss.) possono forse dire coloro che dicono il bel corpo esser segno d'vna bell'anima, ma io no'l direi, perciò che io non so vedere che conuenienza si ricerchi vn'anima che è sostanza spirituale, con esso i bei colori, ò le proportionate grandezze, che sono cose corporali. Et se Platone loda la bellezza del corpo, bisogna vedere come intende quella tal bellezza, poi che le sue qualità non sono di proportione di cose corporali, ma di temperanza. Le quali cose per hora non occorre che noi quì recitiamo, bastandoui solo questo dire, che non così facilmente trarrebbono costoro da Platone, che la spirituale bellezza sia prouata dalla corporale. Il che quanto sia vero questa sola ragione ce ne sia sofficiente testimonio, sia vn bello d'anima, & sia anco di corpo, cresca di giorno in giorno nella spiriluale bellezza, aumentandosi ad hora ad hora la virtù, il corpo che farà, crescerà egli parimente in farsi bello? non già, poi che venendo ne gli anni della vecchiezza li conuerrà andar diminuendo, non crescendo, se già non auenisse loro come molti dicano di alcune genti dell'India Orientale, le quali nella fanciullezza sono canute, &

Nel fine del fedro.

poi

poi in progresso di tempo diuentano ò nere, ò rosse, ò d'altro giouenil colore. Il che in questi tali non occorrendo, non sarà vero che la bellezza interiore causi la esteriore, ò che quella di fuora sia segno di quella di dentro; il che essendo non diremo che la bell'anima causi vn bel corpo. Et quando dicano, che la natura à guisa dell'arte, non debbe legare in vile oro finissima perla, dico che'l corpo humano senza molti bei colori, & senza molta quantità, è finissimo oro, essendo corpo proportionatissimo più che niuno altro che al mondo sia per l'anima. Hor chi non sa che l'vltima forma non viene se non nel soggetto proportionato, non che sia proportionato per hauer bei colori: ma conuenienza alla forma sostantiale. Ma à che effetto tante sottigliezze? diciamo risolutamente & alla libera che non conuengono insieme le bellezze del corpo con quelle dell'anima, anzi che le sono tanto contrarie, non che diuerse, che bene spesso que' che sono di bel corpo sono di brutta anima, cagione che noi quelle dobbiamo dispregiare, & queste cercare, che è il principale intẽto per il che di loro vi parlo, & con assai euidente ragione questo vi prouo. Ditemi di gratia Cariss. non diremo noi che le corporali bellezze siano vna estrema vanità? certo sì, considerato l'esser loro à pieno vano & il frutto che partoriscono più di tutti vanissimo, quando le spirituali sono somma virtù, & così non conuenzano, ma seguitiamo il primo capo della vanità loro. Rispondinmi questi Cupidi, & queste Venere, che ad altro non attendono che à imbiondirsi & farsi belli, qual'è la grandezza di questa loro beltà, è ella altro che vno apparente colore, facilmente tolto via da vn breue spatio di tempo? certo che non è altro: poi che à guisa d'vna colta rosa in vn subito vien meno. O vanità di vanità, d'vna cosa tãto fragile s'inuaghiscono le menti humane? & non le donne sole (degne forse di qualche scusa, poi che la natura non hebbe altro che dar loro come disse Anacreonte) ma gli huomini ancora, che come spensierati in mille modi la cercano, alcuni tingendosi la barba, altri increspandosi i capelli, altri acconciandosi le ciglia, altri imbiancandosi le mani, altri così sfacciatamente ornan-

Anacreonte ode seconda.

ornandosi, che non huomini ma femine più di tutte l'altre inhoneste si mostrano, non pur nuoui Sardanapali, & Eliogabali. Deh perche non viene al mondo vn'altro Giosafat con suo padre acciò che toglia via questi effeminati, che infettano la terra? ma forse diranno, che ciò hanno apparato dalle donne, si come quelle da gli huomini infiniti errori apparano. Hor via adunque riprendiamo queste leggiadre Veneri, le quali per la loro lasciua bellezza, & alla sapientia di Pallade, & alla honestà di Giunone si antepongano (sopportatemi se come mondano parlo: questa vanità essendo più di tutte l'altre mondana, che gran fatto che nel ragionar di lei, del mondo mi mostri?) riprendiamole dico mostrando la vanità loro. La diuina scrittura biasima coloro che spendano il tempo & la fatica in cose di poco profitto; onde Esaia disse. Perche spendete il vostro argento, & non nel pane, & le fatiche vostre, in cose che non vi satiano? Quanto studio, quanto tempo, quanta fatica pone vna donna vana in far l'ambicchi, procurar vasi, distillar acque, compor lisci, trouar vntioni, & in vedere di fare in modo, che vna vecchia & grinzuta pelle, non altrimenti che quella dell'asino sopra vn tamburo, stia tirata sopra vn'arido viso. O mente humana è possibile che tu più à dentro non passi di quello che fa l'occhio corporale? è possibile che nella sola superficie ti fermi à guisa del sensibil lume? deh perche non può questa nostra vista passar più à dentro, & veder quello che ricopre quel poco di volto, ò di petto di che altri si gloria. O quanta feccia, ò quanto fetore vi scorgerebbe, ò quanto questo occhio linceo prouerebbe per vera isperienza che quello che'l mondo dice bellezza, altro non è che vna sottilissima superficie d'vna schifa bruttezza. Penitri il tuo occhio diceua la filosofia al diuino Boetio, sotto la poca apparenza che di fuora si vede, & saprai che non è differente vn bel petto, ò vn bel viso da vno ornato sepolcro. Ma poi che l'occhio questa virtù non ha, essendo questo proprietà della mente, in che modo essa mente à quello non penetra che sotto poco apparente bellezza si nasconde? ella certamente penetra sì; quantunque in molti (per esser più ottusa

1.Reg.15.

Cap.55.

Lib.3. prosa 8.

di ogni pestello) di fuora rimane, certamente che quella del diuino Grisostomo à pieno penetraua atteso che sopra il salmo 43. egli cosi dice. Et che è la corporal bellezza se non cenere & poluere, anzi molto peggio essẽdo puzza & fetore; vuolo vedere, guarda i sepolcri, & vedrai così essere. La morte certamente presto la leua via, ma perche dico la morte, se inanzi la morte vn piccolo spatio di tempo? onde quel poeta disse.

Tomo primo.

Petrar. nel Son. Rotta è l'alta colonna.

O nostra vita ch'è si bella in vista;
Com' perde ageuolmente in vn mattino
Quel che'n molt'anni a gran pena s'acquista.

Ma che bisogna che noi ricorriamo al tempo, atteso che à guisa di sottil velo posto sopra vna cloaca infinite bruttezze ricopre? Di quì nasce la nostra doppia vanità, come il nõ considerar con la mente, che le bellezze corporali altro non sono che bruttezze, & di più quando pure bellezze fossero, il non considerare che non più durano d'vna colta rosa. Et perciò che questo fragil sesso, cioè le donne (di quelle che à questa vanità aspirano parlo) è così voto di mente & non più di lei si serue che i bruti animali della ragione, perciò volendo io biasimare questa vanità come cosa di loro propria, non occorrerà che sopra il primo capo io mi voglia fondare, à che effetto vorrò io persuader loro per caso che con la mente penetrino la superficie della bellezza per veder la bruttezza che vi si ascon de, se di mente io le reputo priue, ò in vero tanto ottuse, che il persuader loro questa penetratione, non sia manco difficile che impossibile? quello adunque lasciato, al secondo darò, come si dice, la mano, mostrando che pur douerebbe ogni spensierata donna non esser tanto vana quanto è, mercè del desiderio d'esser bella, & questo per vedere quanto sia cosa fallace, quanto fragile, quanto pericolosa, & nociua à chi di lei si compiace essa bellezza. Et piacesse à Dio che dentro à questi termini si stesse, non aggiungẽdo ancora maggior male come son per dirui, poi che di questi tre à bastanza vi hauerò detto.

Fallace è dico la bellezza poi che quello non ci dà che par che ci prometta. Ella secondo che poco fa s'è detto essendo vna dolce amaritudine, & come disse Carneade, vn regno senza

satelliti.

satelliti, poi che non si serue della violenza, cauandosi da lei non quella dolcezza che prometteua, ma il contrario che non si speraua, come non la diremo esser fallace? che dolcezza dette alla bella (& non più bella che iniqua) Iezabel la quale per quella credendosi allettare Hieu, tutta ornata & piena di liscio li si fece incontro? Leghisi il 4. lib. de' Rè, & vedrassi che per commandamento di quel Principe fu precipitata dalle finestre del palazzo, & diuorata da' cani. Della Regina Vasti leggiamo, che essendo sopra modo bella, non volendo andare al cospetto del Rè, da cui era stata chiamata, fu con publico editto cacciata via, quanto li fu fallace la bellezza, atteso che promettendoli cose grandi per conto suo, fu ridutta à niente: gran cose presumon di loro steße le donne che si reputan belle, essendo per quella beltà molto orgogliose. Onde quel Poeta volgare disse.

Cap.9.

Hester.1.

Et ha si egual à le bellezze orgoglio,
Che di piacer altrui par che le spiaccia.

Pet. nel So. Giunto m'ha amor &c.

Et in questo affare son certamente ingannate dalla solita vanità poi che non si aueggono che la rouina loro nasce da quello di che presumano. Perciò che si come è impossibile far vna casa sopra l'arena, & non vederla presto andare à terra, così non si può far disegno sopra vna cosa fallace & vana. Alcuni autori parlãdo della vaghezza di Cleopatra Regina d'Egitto l'assomigliorno ad vna cithera, di cui le corde sieno ben temperate. In vero che costoro dicano molto bene, & chi non sa che non dura per lo spatio d'vn quinto d'hora sonandosi quell'istromento poi che è temperato? & quanto dura la fallace bellezza se non poco, atteso che à guisa di vento anzi d'ombra passa via? & bene il medesimo volgar Poeta disse.

Pluta. nella vita di Marc'Antonio.

Questo nostro caduco & fragil bene,
Ch'è vento & ombra, & ha nome beltade.

Petr. in vn Sonet.

Et di gratia non prendete scandalo di me, sentendomi à guisa di giouane anzi che nò vano, citarui così fatti versi; certamente che nè l'età, nè l'habito, nè il luogo doue sono, questo ricerca, ma scusimi il soggetto di che vi parlo atteso che essendo le vane bellezze più da i poeti celebrate, che da altri

scrittori, se io nel mostrarle vane mi seruirò della loro auttorità, meriterò lode, da che con le proprie arme vinco il nimico. Ricordiamoci delle parole di S. Ambrogio nel principio del vangelio di S. Luca, recitate nel decreto di Gratiano, che dicano. Alcune cose leggiamo per non esserne negligenti, alcune altre per mostrar di saperle, & altre per confonderle & biasimarle;& chi non sa che Moise fu ammaestrato nella sapientia di Egitto, & Daniel in quella de' Caldei? Ma parlar hora di questo non è à proposito, bastiui dire, che desidero esser appo voi scusato del citarui sententie di autori nō molto conuenienti allo stato mio. Hora seguitando il solito dire, concludo esser vane & fallaci le bellezze: poi che per mezo loro si conseguisce tutto il contrario di quanto promettevano. Quanto alla fragilità loro che diremo? Chi nō vede che nō son più durabili d'vn fragil vetro? il che potrei con infiniti essempij prouarui che per breuità lascio, contentandoci solo del detto di Giob, il quale non vuole che stiamo fermi mai nell'istesso stato, ma à guisa di fiore anzi di ombra ci mutiamo. Et bene fingano le fauole, che il giouane il quale di se stesso s'innamorò specchiandosi nel fonte, si conuertì in fiore, per dolore di non poter fruire vn'ombra, & vedete come dalle sacre lettere, li sciocchi poeti possiamo dire che togliessero i motiui loro? onde nel lib. de' Machabei è scritto, che i Gentili vedeuano i libri della legge, per trarne le similitudini delle loro superstitioni: medesimamente che pericolosa sia la bellezza, non solo all'anima, ma al corpo, ditelo voi, che fuor di questi boschi dimorando quelli essempi veder ogni dì ne potete, che qui vna volta in cento si veggono, come quello di poco fa. Et donde nascono le gelosie, donde i sospetti? donde le nimicitie, non pur tra parenti, amici, vicini, & propinqui, ma tra popoli & regni? hor chi fu la rouina di tutta l'Asia & della Grecia se non vna vana bellezza? chi tolse l'imperio à' primi Rè di Roma, se non vna bella donna, che poi per mostrarsi casta se medesima vccise? chi spogliò d'infiniti honori, secondo il mondo parlando, quel Capitano de' Carthaginesi che per quindeci anni oppresse l'Italia, se non vna fallace vanità &

Distin. 37.

Cap. 13.

Metamor. lib. 3.

Lib. 1. c. 3.

Titoli. prima deca.

Petrar. trionfo d'amore. ca. 3.

vana fallacia? chi priuò di giuditio & di forze il primo de' Romani à suoi tempi, se non la bella donna di Egitto? & lasciando di raccontare più historie del mondo, atteso che di simili non ne mancan nella diuina scrittura; ricordiamoci che la bellezza di Dina, figliuola di Giacob, mandò à fuoco & ferro la Città di Sichem; quelle delle donne Moabite, uccisero gran parte del popolo di Dio; per questa fu acciecato Sansone, preuaricò Dauid, perdè la tanta sua sapientia Salamone, & Annone suo fratello fu ucciso. Che diremo del potente essercito de gli Assiri, hor non andò in rouina, innaghitosi il Capitano di quello delle bellezze della casta Giudit Hebrea? vedete voi adunque che più che non vi dico sono cagione di molto danno queste fragil bellezze. Ma diciamo che non appertin danno, & massimamente à chi le possiede, poi che se furon nociue à Sansone, non furono à Dalida, & se nocquero à Dauid, giouorno assai à Bersabe, & simili, diremo noi almeno che non rechino vergogna? non che sia vergogna, che vna persona naturalmente sia bella, ma dico esser vergogna se di quella bellezza naturale si gloria, ò se non essendo bella, con arte cerca di farsi. Del primo siatene testimonio il fatto di Antistene, il quale veduto il giouanetto gloriarsi assai che il suo ritratto in bronzo molto bene il somigliaua, quello li disse che già di sopra s'è narrato. Onde possiamo anco noi à guisa di Tragici esclamare, & dire. O soggetti deboli & vili, così d huomini come di donne, poi che gloriandosi della bellezza, di quello si gloriano che più alle statue, & alle pitture che all'esser humano conuiene. Et quando pur altri contenda & dica che molto bene alle donne conuiene, Io col diuino Gregogorio Nazanzeno ardisco di dire, che solo à quelle che men che buone sono, conuiene. Et poi che di vn tanto dottore vi ho fatto mentione, contentateui di vdire quanto di questa bellezza parla nella oratione funerale che fece per la sorella; egli volẽdo mostrar che la santa dõna poco si curò delle vane bellezze, molto efficacemẽte lei loda, & quelle biasima, cõ

Intende Marc'Antonio, per Cleopatra vedi Plutar. nelle vite.
Gene. 34.
Nume 25.
Giudi. 16.
3. Re. 11.
3. Re. 11.
2. Re. 13.
Giudit. 14

Apote. di Plutar.

Greg. Naza.

tal modo di dire, comunque à quelle che belle sono di santi costumi, non punto diletti la corporal bellezza. nondimeno appò coloro che à i vani ornamenti attendano, quella in molto gran pregio è tenuta senza volersene astenere, benche di ciò sieno con ottimi sermoni essortate. Ma costei (soggiugne il Santo) poco di tal bellezza curandosi non punto all'acquisto di quella s'è data. Poi che non mai s'è veduta ornare, nè con oro, nè con gioie nè con veste, nè con torti crini, ò con capelli da altre accomodati che uergogna recano à vn venerãdo capo,& meno cõ q̃lle pitture & colori, di cui l'inferno è stato artefice, ꝑ tor uia & nascõder la diuina forma, & q̃l decoro, et gratia & honestà che ha data Iddio, laquale il giorno vltimo si farà ꝑsentare inãzi, come à punire chi dinanzi à gli occhi lasciui in luogo di quella, vna forma di meretrice ha posta. Il qual esterno ornamẽto à molti & molti piace & diletta; quando il solo ornamento delle virtù douerebbe piacere. A costei adunque vn solo color di bianco & di rosso dilettaua, cioè la continentia & la vergogna. Gli altri colori che à guisa di tauole dipinte, i visi di molte portano, lasciaua à quelle che non punto si vergognano di farsi vedere ad ogn'hora per le vie, & per le piazze, alle comedie, à balli, à conuiti, & à simil luoghi profani, anzi se quiui chiamate non sono, à vergogna si recano. Questo così in somma dice quel santo dottore, perilche appare che se da molte sono tenute in pregio le bellezze corporali, non perciò da tutte, ma da quelle solo, cui le spirituali poco agradano, & queste (come già s'è detto) che sono se nõ soggetti bassi & vili? poi che il maggior desiderio che habbiano, è di vedersi ornate di quello che anco alle cose insensibili conuiene. Gli animi nobili non pur si gloriano di cose comuni à loro & à i bruti animali, ma non si attristano, se mancano di quelle che essi abondano. Onde S. Girol. nella 33. epistola, inducendo il santissimo Antonio, domandar Didimo, se hauea per male perche era cieco, & mostrando quello co' gesti del corpo di sì, dice in tal forma hauer soggiunto il santo Abate. Marauigliomi assai che tu huomo così prudente, quanto sei, habbia dolore, perche tu manchi di quello che abondan le mosche

Nota questo parlar di Grego.

che

che & le formiche, & nõ più tosto rallegrarti di posseder quello che solo i santi hanno meritato. Dicano alcuni, che mettendosi vn giouane vna scarpa in piede, si reputaua assai, che stando in sù vn piede se la metteua, perilche dispregiando vn altro che questo non poteua fare, quello subito rispose, hor dì che ti glorij poi che così facendo non sei da più d'vn'oca? & ben diceua l'Apostolo, chi si gloria, glorisi nel Signore, gloriasi quelle che veramente donne sono, di participare delle diuine belleZze, & non di quelle che alle statue, alle pitture, & à infiniti bruti animali conuengano, anzi di queste non solo non debbono gloriarsi, ma grandemente vergognarsene, perciò che queste corporal belleZze, oltre alla fallacia, & alla fragilità che s'è detta, & oltre al danno, recano à chi le possiede, biasmo & dishonore; & questo è quello che di sopra dissi, cioè piacesse à Dio che di questi termini si contentasse perciò che io reputo assai più infelice quella donna, che dalle sue belleZze riporta biasimo, che se la morte ne riportasse. Dall'altro canto chi trouerete voi, che habbia desiderio d'esser bella, & che'l suo biasimo non desideri, atteso che col molto desiderio delle belleZze, va accompagnata la poca honestà? & non sia chi di voi neghi questa conseguenza, perciò che se bene queste due parti vorremo considerare, saremo costretti à dire, che si come all'esser huomo seguita l'esser con la ragione, così al desiderio d'esser bella, seguita la dishonesta vita. Voi forse direte come può esser questo: atteso che son molte che per vna certa vanità loro, vogliano esser belle, non per iniqua intentione che habbiano. Se così è, che bisognaua che Salamone volẽdo descriuere vna inhonesta donna, prima che venga à questo dice, che era ornata di habito meretricio? certo in questo affare, io mi seruirei del modo che tiene S. Agostino, il quale narrando in vn trattato che fa della pouertà, come san Pietro volendo sanare il languido disse. Argentum & Aurum non est mihi &c. dice, che occorreua volendo sanar colui, dire, io non ho argento, nè oro? certo non per altro se non per mostrare che la pouertà è il fondamento dell'operare virtuoso, & doue non è pouertà, non sarà virtù alcuna. Hora

Apote. di Plut.

1. Cor. 1.

Prouer. 7.

Tom. 10. de verbis aposto. ser. 28.

ra per vn simil modo potrei dir io, volendo Salamone biasimare vna donna inhonesta, che occorreua far mentione dell'essersi ornata & abellita? certo per mostrare che simil composta bellezza è radice, base, & fondamento della poca honestà, il che à pieno afferma Griso. to. 1. home. 22. del Gene. col dire la bellezza esser causa della intemperantia. Et quando voi dite, molte sono che vorrebbeno esser tenute belle: ma non esser cattiue, rispondo, cotesta è vna scusa che suol mostrare il demonio, nel farci commettere i primi peccati; hor non sapete voi che non è si enorme difetto che non possa hauere il suo auocato & la sua scusa? niuna cosa ci persuade il demonio con pretesto di male, ma ò di bene, ò di non molto male. Perche come dice S. Girolamo scriuendo à Leta, non si danno le cose velenose se non coperte di mele, & al vitio non siamo indutti se non sotto colore di virtù, egli in coloro che non sono anco da lui à pieno posseduti, non pone cose che di souerchio sieno disorbitanti. Ma che costoro che cercano la vana bellezza sieno parimente non caste, questo ve ne sia proua, che se fosse data loro elettione, che vorreste più presto, o mancar della bellezza, & esser caste, ò esser belle à vostro modo, con poca castità (pur che non si sapesse) vedendo voi quello che eleggessero, vi farebbon conoscere se quanto dico è vero ò nò. O se non più dishonore recasse la inhonestà di quello che reca il lisciarsi & l'abbellirsi, quanto vedreste esser consequenza infallibile quella che dico, cioè chi cerca d'esser bella, cerca similmente d'esser non casta. Chi non è meco, è contra di me diceua il Saluator nostro; & chi non raccoglie meco, disperge. Come vuol farmi credere di allontanarsi dalla inhonestà colei, che per la via che à quella conduce camina? se abborrisco la impudicitia, perche cerco di piacere à gli impudici? segno d'vno impudico animo (dice S. Girolamo) sono i gesti impudici. Hor non sono gesti impudici il cercar con tanto studio vna vana bellezza? certo tanto impudici, che con la pudicitia star non possano. Onde l'istesso autore scriuendo à Eustochio dice. I ricci, i belletti, gl'odori, & simili fuggili come veleno della pudicitia, & come peste del casto viuere.

S. Giro. com. 1. epist. 7.

S. Mat. 12.

S. Giro. à Eusto.

Hor

Hor se questi sono veleni della pudicitia, come non volete argomentare infallibilmente che con le affettate bellezze vada la inhonestà? ma non ci contentiamo d'vna sola proua di questo autore, egli scriuendo à Furia dice. Che fa nella faccia d'vna donna christiana la biacca e'l cinabro? quella per far bianche le guancie, questo per colorir le labbra? hor non son questi ornamenti fuoco alla giouentù, fomento della libidine, manifesti segni d'vna impudica mente? questo ornamēto non è di Christo, ma di Antechristo. Et scriuendo à Marcella per la infirmità di Bresilla dice. Vergognisi vna donna christiana di cercar come per forza le bellezze, vergognisi di hauer cura nella carne, secondo la concupiscentia, ricordisi che chi stà con tal cura non può piacere à Christo. Lungo anzi fastidioso sarei, se ciò che dice quel dottore à tal proposito volessi quì narrare, nè solo quel dottore che non molto dice, ma il glorioso martire Cipriano nel lib. de habitu Virginum, doue chiama queste donne meretrici, & peggio che adultere, & le mostra nimiche di Dio, & degne del fuoco eterno, il qual modo di dire, ò in gran parte, imita Agos. nel 4. lib. de dottri. Christ. cap. 21. & Ambro. nel suo Esameron lib. 6. cap. 8. & similmente par che l'imiti il diuino Grisost. home. 8. sopra Paolo à Timo. le sententie de quali autori, insieme con quelle di Tertuliano per non tediarui lascio, bastiui quanto s'è detto, essendosi à bastanza prouato il secondario intento, cioè, chi cerca bellezza, cerca impudicitia. Concludiamo quanto al primo che la bellezza è vanità, essendo fallace, essendo fragile, essendo di pericolo & di danno, & sopra tutto essendo nō senza vergogna & dishonore, atteso che chi di lei si gloria (quando naturalmente l'habbia, & molto più chi cerca acquistarla non hauendola) non può hauere se non l'animo impudico & inhonesto, & comunque il contrario affermi con le parole, sappiate, che niuna fede si dà alle parole, essendo i fatti in contrario, ma si diranno le parole vane, come vane son le bellezze che altri desidera, perche come hanno detto li stessi poeti è nimica della castità la bellezza; onde quel poeta volgare disse.

S. Gir.

S. Gir.

Due gran nemiche insieme erano aggiunte

Bellezza & honestà &c. secondo che già s'è detto, & tanto ci basti.

I PIACERI MONDANI ESSENDO NON PIV STABILI DELL'ODORE D'VNA COLTA ROSA, sono espressa vanità.

DIALOGO NONO.

FILETO ARISTOBOLO.

ERTAMENTE *Che nō è se non come s'è detto, ò Aristobolo, vn segno di animo vile è il vederlo di cose vili desideroso, perciò che le persone magnanime solo attendano à cose grandi. Di Pirro famoso Capitano, narra Plutarco di lui scriuendo la vita, che essendo in vn conuito domandato chi li pareua più eccellente musico, ò Pitone, ò Cafisia. egli senza molto pensare alla risposta disse. Io giudico, che Polisperconte sia vn valente Capitano; vedi come l'animo di quel potente Rè sdegnandosi di abadare à cose basse di cui per il più ne sanno dar conto le donne, mostrò con la sua risposta quello di che si dilettaua. Ma io non mi marauiglio delle donne, che le sieno vaghe della bellezza, atteso che quella in contracambio della virtù, ò della forza, habbiano hauuta dalla natura, come nelle sue ode narra Anacreonte, marauigliomi bene de gli huomini, che essendo nati per aspirare à cose grandi, solo à delicatezze & à cose effemminate attendano. Perilche si può far congiettura che à poche lodate imprese saranno buoni, si come per contrario quelli che si essercitano in cose non punto delicate, & molli, possano quasi fare vn fermo pronostico delle felici imprese*

Plutar. nel le vite.

Ode. 2.

prese loro. Onde il medesimo Plutarco narra ne' suoi apotemmi che Athea potente Rè de gli Sciti, douendo far guerra con Filippo Rè de' Macedoni, istregliando esso medesimo vn suo cauallo sopragiunsero gli Ambasciadori di Filippo, à' quali lo Scita domandando se il Rè loro stregliasse i caualli, rispondendo quegli di nò, soggiunse, & in che modo vuol combatter meco? vedi come dall'attione lontana dalle mollitie, argomentaua vna certa fiducia della futura vittoria colui? In somma dall'essercitio che altri fa, si può dar saggio dell'animo nobile, ò ignobile, perilche vedendo noi vno che attenda à vane bellezze, costui si può dire che sia indegno d'esser detto huomo. Ma che so io? douendo esser quello che ascolti, non resto di dire.

Apore. di Plu.

Di che ragionò il buon Eremita dopo queste bellezze?

Ari. Ragionò della vanità de' mondani piaceri, mostrandoli cosa in tutto & per tutto di niuna fermezza la cui breuità partoriua eterna pena, onde così cominciò à dire.

Et che son i mondani piaceri Cariss. se non il vigore d'vna colta rosa? in vero che in colui che non ha più forza che tanto il giuditio & la ragione, questo almeno douerebbe hauer gran forza, il conoscere il piacer breue & la pena perpetua. Del primo ce n'è testimonio il senso, del secondo il senso & la fede, poi che bene spesso fatto che habbiamo il peccato, ne sentiamo tanta dispiacenza che può hauer luogo in noi il detto di Paolo che dice. Che frutto haueste allhora de' peccati de' quali hora vi vergognate? & quando pure in molti per la consuetudine del peccato tal dispiacenza non fosse, atteso che son molti que' che si rallegrano nel mal fare, come non sapranno mercè della fede, la qual dice, che ogni piccol piacere merita sempiterno dolore? certo sì chel sapranno leggendo in Giob. Tengano il ciembalo & la lira, & in vn subito scendano all'inferno. Et se voi diceste, che in questi tali resta quasi estinta la fede, crediatemi, che se la non fa molto lume, non dimeno non rimane estinta. Onde io giudico che si possa assemigliar la fede in vn peccatore à vna torcia accesa, & portata di notte, tirando vento, perciò che se bene dal vento non è spenta, non

Roma.6.

Pro.2.

Cap.21.

dimeno mossa quà & là la fiamma, fa che rende poco lume, pure non si poco, che tu non vegga. Volete voi vedere con efficace essempio che non si spegne la fede, onde colui che fa il peccato per conto di essa fede, sta sempre con timore, ancora che si forzasse di non voler credere? leggete il fine del 3. lib. de' Rè, doue trouate, che il pessimo Achab, hauendo fatto imprigionar Michea, perche li profetaua male, & forzandosi di non dar fede alla sua profetia, col dire che tornando dalla guerra farebbe & direbbe, non dimeno, perche il profeta hauea detto che vi resterebbe morto, non si potè tor dell'animo il timore, che la non creduta profetia li causaua. Dico non creduta, perche si forzaua di non crederla, & à suo mal grado pur bisognaua credere, perilche giunto in campo, non da Rè, ma da priuato soldato, si vestì; la quale astutia poco li valse, poi che da vna saetta che à caso fu tirata restò vcciso. Vedete voi quanto etiandio in vno scelerato peccatore ha forza la fede? & se ha forza, minacciandosi questi tormenti di quà doue ella non molto si fonda, quanto più hauerà forza minacciando gli eterni, che solo per conto suo si credano? hora conoscendosi che vn breue diletto porta seco eterna pena, dico, che in colui che non può forse il giuditio più che tanto, questo che ho detto per conto della fede, così douerebbe potere, che si mouosse dal peccato. Ma per qual cagione dico, in chi non può il giuditio più che tanto? non per altro Cariss. che per accennarui, che colui che dotato è di giuditio & di ragione, solo per la viltà del peccato come generoso d'animo da quello douerebbe astenersi. Non ch'i voglia anteporre tal generosità all'amor d'Iddio, atteso che per Dio s'ha da fare ciò che si fa di bene, ma ho così detto, per mostrare che etiandio quelli ne quali non fosse cognitione di Dio più che tanto, il solo animo nobile debbe tenere à freno, come appare in molti filosofi morali, & altri non filosofi i quali dotati di virtù, nè per mollitie, nè per asprezze, da lei si partirono. Di che ce ne sia testimonio la virtuosa voce di quel Fabritio Romano, di cui parla Plutarco nella vita di Pirro, alquale essendo offerto molto oro da Pirro, nè volutolo accettare, il dì seguente ragionando

Cap. vl.

Plut. nelle vite.

gionando con lui, sopraginunto (come hauea ordinato quel Rè) da vn Elefante il quale all'improuiso essendo dopo vno arazzo, distese il naso sopra il capo di Fabritio con vna horrenda voce, egli con piaceuol riso riuoltosi disse, nè hieri l'oro, nè hoggi la bestia m'ha potuto commouere. In quelli adunque che partecipi sono di salda & nobil mente suol di sè dare così fatti ritratti la virtù; & se tanta forza hauea essa virtù doue non era fede, come non la debbe hauere, con la fede accompagnata? come i christiani molto più de' gentili, non douerebbon torsi da i piaceri? ogni cosa posso mercè di Christo che mi conforta dice Paolo. Et bene secondo la santa scrittura, la fede vince il mondo, vince i regni, resiste al demonio, & crocifigge la carne. Et come vince il mondo se non perche ella alza i fedeli da terra solleuandoli al cielo come appare in coloro, che per i boschi per le cauerne & per i solitari monti dal mondo allontanati si sono? come vince i regni, se non perche dinanzi à' tribunali confessando il nome di Christo etiandio le deboli feminelle col testimonio del proprio sangue, inuincibile rendeuano la gloria di Dio? che già non erano vincitori i tiranni, togliendo à' martiri la vita, ma bene essi restauano vinti, non potendo rimuouerli dalla fede per la quale moriuano, col farsi beffe de' mondani piaceri. Similmente che resista al demonio la fede, & che il vinca, questo solo ce ne sia testimonio, atteso che il segno della Croce il fa fuggire. Onde Gregorio Nazanzeno nella prima oratione che fa contra Giuliano apostata, come anco altroue s'è detto, dice che entrato l'empio Imperadore con vn Mago, in vn' Antro, come in luogo commodo à far sue incantationi, essendo assalito da i demoni con horrēde & spauēteuoli forme, egli fattosi il segno della sāta Croce, & vna volta & vn'altra li fece fuggire, da vn sacrilego & scelerato huomo & come si suol dire, da vno vaso voto (ma segnato) fuggirno mercè della Croce, i maligni spiriti, hor quāto più da i veri christiani? che diremo della carne, sarà ella crocifissa p la fede? certo sì, dicēdo Paolo che qlli che sō di Christo, crocifiggō la carne loro cō i vitij e cō le cōcupiscēze. Et cosi sēza cōparatiō alcuna molto più che i gētili debbō i christiani allon-

Filip. 4.

1. Ioa. 5.
Hebre. 11.
1. Pet. 5.

Prouerb. di S. Greg. lib. 3. del dia. cap. 7.
Gala. 5.

allontanarsi da i piaceri. Certamente che tanto più, quanto più di quelli conoscano, che da i piaceri debbe l'huomo allontanarsi. Hor chi non sa che se i Gentili fuggiuano i piaceri, questo era solo mercè della virtù morale, che non può stare con i sensuali piaceri? onde trito appo loro era il prouerbio che dice. Non può esser libero con la virtù chi è soggetto alle volutà. Del che ne sia testimonio il fatto di Agesilao se crediamo à Plutarco ne gli apotemmi, poi che ricusò d'esser baciato da vn giouinetto Persiano, col dire, che non reputaua più nobil opera il vincere vna Città, difesa da valorosi soldati, che il vincer se stesso col non darsi in preda à così effeminati piaceri. Onde Antistene soleua dire, che più tosto haueria voluto diuenir pazzo, che darsi in preda alla voluttà. Perilche Pittagora, à vno che in molte delitie nudriua il suo corpo disse. O misero, non ti accorgi che tu fai più miserabile la tua prigione? onde fra i molti suoi precetti questi teneuano il primo luogo. Scaccia l'ignorantia dall'animo, la lussuria dal corpo, la seditione dalla Città, la discordia dalla famiglia, & da ogni cosa l'intemperantia. Et in somma mossi dalla virtù odiauano costoro il viuer delitioso. Ma il christiano aggiugnendo à questa causa vn'altra, che non poteua hauere il gentile, con ragione molto più di lui deuerebbe torsi da i contenti del senso. Et qual è questa causa se non il sapere, che gliè posto in questo mondo come in vn luogo lontano da' piaceri? hor non sappiamo noi leggendo le sante scritture, che fu cauato Adamo dell'horto de' piaceri, & fu posto in questa valle di lagrime perche viuesse in sudore, fatica & dolori? certo si che'l sappiamo & parimente doueremo sapere, che colui che di questo luogo di lagrime vuol fare vn paradiso, vdirà dallo eterno giudice, tu hai riceuuto bene in vita tua, & però è giusta cosa che tu sia tormentato. La qual conseguenza con molta gratia inferisce il contemplatiuo Bernardo, nella declamatione che fa sopra quel passo del Vangelio, Ecce nos reliquimus omnia. Et ben diceua la somma verità. Guai à voi che hauete di quà le vostre consolationi. Notiamo Cariss. non dice guai à voi che siete superbi, inuidiosi, iracondi, auari, accidiosi, golosi,

Apote. di Plu.

Apote. di Plu.

Plu. ne gli apote.

Gene. 3.

Poco inanzi il mezo.

5. Lu. 6.

si, & pieni di sozza lussuria, certo che noi non sentiamo che questo dica, ma solo guai à voi che di quà hauete le vostre consolationi. Et perche? perche Iddio non vuol che habbiamo di quà consolationi; hora volendole noi hauere ce opponiamo alla sua volontà, & non osseruiamo il suo volere & il suo precetto. Et chi non sa che il non vbidire à Dio, come disse Samuel à Saulo, è vna specie d idolatria? gran peccato adunque è il voler hauere di quà le sue consolationi. Se gran peccato, grande adunque deue esser la pena, poi che secondo la misura del delitto, deue essere il modo delle piaghe, & così è vero quello che segue, & giustamente, cioè tu serai tormentato. Meglio è adunque come dice Salamone, andare alla casa del pianto; che à quella del conuito. Et altroue disse. Meglio è essere humiliato co i mansueti, che arricchirsi co' superbi. Et altroue disse ancora, meglio sono le battiture di chi ama, che i basci di chi ha in odio. Et perche il demonio ci porta odio, però cerca di darci piaceri, dall'altro canto perche Iddio ci ama, però ci batte, & ci humilia, & non ci dà vn'hora di riposo, dicendo esso benedetto Signore, quelli che amo correggo & gastigo. Et bene à i suoi discepoli disse. Il mondo si rallegrerà, & voi vi contristerete. Se voi foste del mondo, vi allegrereste seco, ma perciò che del mondo vi ho cauati, voi douete esser lontani da i piaceri suoi. Perilche se l'vso delle virtù, come mouea i gentili, debbe muouer noi, molto più questo saper la volontà di Dio, quando quelli non la sapperono, perciò che secondo che egli dice nel vangelio, il seruo che sa la volontà del padrone, & non la fa, sarà battuto con molte piaghe; chi non la sa, & con tutto ciò fa cose riprensibili, con poche piaghe sarà battuto. Ma miseri noi che senza esser in questo secondo modo à quelli superiori, siamo nel primo molto inferiori, ò come à pieno ci sarà detto, come disse Esaia. Vergognati Sidon disse il mare. Vergognati christiano dirà il gentile. Certamente sì che ci vergogneremo, quando nel giorno del giuditio, da que' di Niniue, da i Sabei, da i Lacedemoni, & da altri infedeli popoli saremo giudicati. Atteso che quelli senza la fede mostrorno d'esser virtuosi, & noi col far-

1.Reg.15
Deut.25.
Eccles.7.
Pro.16.
Pro.27.
Apoca.3.
5.Gio.16
5.Lu.12.
Cap.23.
5.Lu.11.

ci grandi & reputarci figliuoli di Dio, per la fede, siamo pieni di tutti i vitij. O estrema vergogna & vituperio che quella virtù, quella temperantia, & quel modo di viuere santo, & buono sia stato veduto ne' filosofi, che hora non si vede ne' religiosi. I principi de' Lacedemoni discacciano la bellezza de' giouinetti Persiani; & i christiani (ah che nõ ardisco dirlo) ne fanno arte. I soldati greci, gridano che non vogliano à mensa più ch'vna viuanda; & i monaci che hanno le strettissime regole: mormorano se non hanno tre & quattro sorte di cibi. I giouinetti Romani si tagliano il volto per farlo difforme, onde non perdino la pudicitia loro; & i nostri à guisa di meretrici si adornano & fannosi belli. Et anco presso di noi si trouerebbeno i Senocrati nel letto de' quali coricandosi le bellissime donne, & cominciando a molestarlo per farlo del santo suo proposito cadere, sentano che dice, contentati che possi quì dormire, se altro vuoi, vattene. O animi nobili, ò menti caste, ò santa pudicitia conseruatrice d'ogni bene, come dice Valerio Massimo, ne gl'infideli quello faceui che ne i fideli far non puoi? che vuol dir questo? adunque la fede fondamento della virtù, distrugge la virtù? ah questo nò. Ma i falsi christiani à guisa de' giudei che della propria giustitia gloriandosi, della vera giustitia si rendeuano indegni; gloriandosi della fede morta, niente volendo operare, appariscono pieni di vitij, quando pieni di virtù douerebbono essere. Ma dichinmi questi tali, con questa morta fede, è possibile che non conoschino quanto i mondani piaceri sono estrema vanità? hor non leggano nello Ecclesiaste la giouentù & la voluttà son cose vane? che la giouentù sia vana, in parte s'è altroue mostrato, che i piaceri carnali (che di loro spetialmente intendo parlare) sien vani, oltre à quello che s'è detto si può mostrare. Certamente che son vani perche poco durano, vani perche vanamente si posseggono, vani perciò che vna perpetua infamia lasciano, vani poi che la non pensata pena danno, & vani atteso che dopo lunga fatica non si conseguiscono. O quanto durò poco il piacer di Zambri principe della Tribu di Simeone, il quale entrato nel prostibulo, si messe à peccare con la giouane

Plut. ne gli apot. parlando de Lacede.
Val. Max. lib. 4. de verecundia.
Il medesi. lib. 4. cap. de verecũ.

Lib. 6. Cap. 1.

Roma. 10.

Cap. 12.

Num. 25.

ne Madianite, poi che nell'istesso atto del peccato fu trafitto egli & la donna dal pugnale di Fine figliuolo di Eleazaro sacerdote. Hor non possedè vanamente & quasi in sogno il giouane Sichem il piacer di Dina, atteso, che quando più si credè di hauerlo stabilito, più li si tolse dinanzi, conciosia cosa che ne conseguì vna cruda morte, egli & tutti i suoi? che diremo della infamia che dopo il peccato resta, muor ella mai? non mai certamente, poi che faccia vno dopo il peccato quanto li piace di bene, sempre rimane accesa la memoria del preterito male, del che ne sia essempio il fatto di Dauid, il quale infino nella vecchiezza li fu rinfacciato; & non pur da gli huomini la cui proprietà è di guardar più à vn minimo male, che à molti beni, ma dalla istessa diuina scrittura; poi che molti anni dopo la morte sua di lui parlãdo si dice. Si portò Dauid molto bene eccetto il fatto di Vria. Et se ciò auiene in colui che vna volta sola pecca, che sarà di coloro che ad hora ad hora cadano? & così non senza estrema vanità sono i mondani piaceri; poi che lasciano vna perpetua macchia durando essi tanto poco, che à pena si gustano. Et molto più è, la vanità loro per la pena che dopo ne seguita, la quale quando altra non fosse che'l timor della mente, è in vero souerchia, atteso che come dice la scrittura sempre viue con timore la trista conscientia; onde Giob, di questi simili parlando disse. Sempre è nell'orecchie dell'empio vn continuo suono pien di terrore, & essendo per tutto pace, egli ha sospetto dell'insidie, anzi ciò che si parla crede che sia per conto suo. Del che ce ne sia efficace proua il verso che pure nelle bocche de' fanciulli si sente, cioè.

Conscius ipse sui de se putat omnia dici.

Deh fuggi i piaceri (dicano alcuni che soleua dir Solone) perciò che non dopo molto generano troppo graui dolori. Onde Giob disse. L'occhio dell'adultero va cercando delle tenebre & se vede apparir l'aurora, li par di veder la morte. Se adunque non può star senza estrema noia, colui che ad hora ad hora aspetta la morte, certo senza vn continuo affanno non sarà chi dopo i non leciti piaceri, teme che sieno scoperti. Gran piacere deuette hauer Caino d'hauersi tolto dinanzi il fratello, à

Gen. 34.

3.Re. 15.

Sap. 17.

Cap. 15.

Detto attribuito à Catone, vedi il stro beo. serm. de intéperan.

Giob. 24.

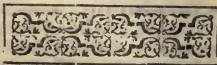
Gene. 4.

cui tanta inuidia portaua che non potea viuer lieto, ma quanto durò poi che andò fuggitiuo tremando hor quà, hor là, lungi da Dio? & notiamo di gratia quãto in questo fatto si esprime la proprietà del male. Che bisognaua che andasse fuggendo qua & là? hor da chi fuggiua egli, non essendo altra gente al mondo che esso, & la moglie, & il padre, & la madre non più esprimendone la scrittura? & certo che da questi non doueа fuggire, poi che'l padre, & la madre veciso non l'hauerebbeno, & molto meno la moglie. Onde se fuggiua, non per altro fuggiua, che per darci ad intendere la proprietà del peccato, il quale fa fuggire il peccatore, ben che nessuno il perseguiti. Et ben disse Salamone, fugge l'empio non essendo perseguitato. Et così come vedete succedendo al poco piacer vna continua pena, noi possiamo esser certi, che gliè secondo l'Ecclesiaste vna somma vanità il piacere. Ma diciamo, che non sieno in questi modi che vi ho narrati, poi che essendosi gustato il piacer l'empio di ciò non si pente & così no'l reputa vanità, potrà egli dire che non sia in questo poi che bene spesso in luogo di piacere haucrà affanno, & noia, essendosi molto affaticato per quello che poi non conseguisce. Molte cose finse, molto studio messe la iniqua donna di Egitto, per godersi Gioseppe, ma che piacer n'hauesse, leggasi la sacra Genesi, poi che mostra che conuertì in odio, sdegno, rabbia & furore l'amor grande che li portaua. Ditemi quanto si affaticorno i pessimi huomini di Sodoma, veduti i dui Angeli entrare in casa di Lot, ma che hebbero? forse l'abomineuol piacere che cercauano? certamente nò, ma la cecità & finalmente il fuoco dal cielo. Quanto si affaticorno il Rè d'Egitto, & quel de' Palestini, per hauer Sarra moglie di Abramo, la quale hauuta, non piaceri, ma flagelli & minacciamenti di morte ne conseguirno. Che diremo de' sette mariti di Sarra vccisi dal demonio, hor non si preparauano ad hauer seco vno sfrenato piacere, più tosto come bruti animali che come rationali? il che se l'hebbero ò nò, leggete quella historia & il vedrete. Et similmente vedrete in Giudit il piacer di Oloferne, che come cosa certissima si pensaua di hauere. O quanti ne sono hoggidì al mondo, che

Prou.28.
Cap. 12.
Gene.39.
Gen.19.
Gen.12. & 20.
Tobia 3.
Cap.13.

che si affaticano quanto sanno & possano per venire à vn desiderato fine loro, dal quale più che'l cielo dalla terra si trouan lontani. In somma i mondani piaceri, non sono altro che vanità si perche non più durano di quello che faccia l'odor d'vna colta rosa, & si perche come cosa vana secondo gli altrui disegni non riescono. In tutti i modi adunque essendo vani, douerebbeno esser da noi lasciati, ricordandoci sopra tutto che al breue piacere seguita eterna pena. Io se debbo dirui l'origine della mia conuersione, non per altro venì à questo eremo, che per entrarmi nel cuore questa sententia. Voluptas breuis, pœna perpetua. Et voglioui dir come.

Il Francesco. Essendo io non molti anni sono in Parigi per conto di studio, occorrendomi visitare vn religioso della mia stessa terra, che era frate di S. Francesco i quali in copioso numero quiui sono. Andato vn venerdì al conuento loro per alcuni negotij che seco doueo trattare, trouandoli à mensa mi fermai quiui alquanto piacendomi sentir leggere la regola loro, che ogni venerdì mentre che si mangia è solito leggersi, alla quale poi che s'è letta, si aggiungano queste parole dette da S. Francesco.

Parole di S. Franc. O fratres mei, magna promisimus, maiora promissa sunt nobis; seruemus hæc, suspiremus ad illa; voluptas breuis, pœna perpetua; modica passio, gloria infinita; multorum vocatio, paucorum electio, bonorum & malorum retributio. Le quali parole da me vdite, non senza vn certo interno terrore, furon causa ch'io à miei studij dato fine, la vita, che voi vedete, cominciassi. Prouando ogni dì con vera esperientia che i veri piaceri non sono in queste vanità, ma in quelle cose alle quali non eterna pena, ma bene eterna gloria corrisponde, la quale ci conceda Christo Saluator nostro à cui sia honore, & gloria, in sæcula sæculorum. Amen.

LE AMICITIE DI QVESTO MONDO COSI SONO VANITA' CHE A PATTO VERVNO non meritano il nome dell'amicitia.

DIALOGO DECIMO.

ARISTOBOLO. FILETO.

Icono Alcuni che questa fu sententia di Euripide, circa di quegli amici, i quali niente ti concedino fuor del giusto.

Il strobeo serm. de prudētia.

FIL. *Perche di tu questo: per farti la via inanzi all'amicitia, della quale parlò forse il valent'huomo?*

ARI. *Per cotesto, atteso che dell'amicitia parlò la quale tu sai di quanta importantia è stata nel mondo, poi che molti hanno detto non poter esser felicità alcuna senza l'amicitia.*

Etico lib. 8. cap. 1.

FIL. *Molto mi sarà grato vdir ciò che cotesto disse, non tanto per la cagione da te assegnata, quanto per vn mio particolar Genio, atteso che come sai molto son tratto all'amicitie. Onde e da te, & da gli altri amici ne riporto il nome di amoroso, ò di amator di amici, che tanto nella Greca lingua vuol dir Fileto. Raccontami adunque ciò che costui disse, che più che mai starò attento.*

ARI. *Egli nel suo dire concluse che le amicitie del mondo erano tanto vane, che non meritauano pure il nome di amicitia.*

FIL. *Il modo come questo prouasse, ricerco.*

ARI. *Il modo fu questo, detto Amen, come vltima parola del passato ragionamento, di subito soggiunse. L'amicitie di questo mondo porremole noi tra questi piaceri, i quali habbiam concluso che sono vanità? se noi crediamo à i saui mondani, noi*

noi diremo di sì, poi che vogliano che senza l'amicitia non sia piacere. Onde Pirro, parlando col suo amico Cinea imaginandosi di hauer vinta l'Italia, conquistata la Sicilia, superata l'Affrica, ridotta in suo dominio la Grecia, disse. Il che fatto ò Cinea, noi ci goderemo vn dolce otio insieme, mangieremo, beremo, & daremoci piacere. Si può adunque mettere l'amicitia tra i piaceri, poi che senza quella non si prendano essi piaceri, atteso che quel Rè, non dice soggiogate queste prouincie farò, & dirò, ma dice faremo & diremo. Ma se parte de i piaceri è l'amicitia & noi già concluso habbiamo esser vanità, che più vogliamo concludere? se già non ci fosse grato il sentir nuoui mezi per vna stessa conclusione, ò vero perche oltre al piacere, di che s'è detto in comune, non mancano all'amicitia i suoi particolari principij, onde è ben fatto che in particolar di lei si ragioni, & tanto più quanto il mondo fa di lei grande stima computandola fra le virtù & fra quelle cose che da loro sono tenute eterne. Onde anco hoggidì viuano i Piladi, gli Oresti, i Tesei, gl'Hercoli, i Patrocli, gli Achilli, i Nisi, gli Euriali & simili; i quali amici fidelissimi li disse il mondo. Da queste particolarità adunque non ci manca materia di parlar dell'amicitia del mondo mostrandola vanità: cauando questo costrutto del mio ragionamento, che voi che giouani siete, con Dio solo che è vero amore facciate le vostre amicitie, amando le creature in Dio, & non in loro stesse. Ricordandoui ne gli amor vostri (che alla creatura si riuolgeranno) d'imitar la fiamma del fuoco, la quale comunque dal vento sia pregata, non dimeno sempre all'incontro del cielo dirizza la cima, comunque siate forzati à volgerui hor quà hor là con l'amore, fate che sempre à Dio sia l'intention vostra col riferire in lui ogni amicitia, altrimenti estrema vanità sarà ogni vostro amore. Et non mi vogliate dare essempio di quegli amici che si son messi alla morte, quasi che per questo fatto solida & stabile, vogliate prouar la loro amicitia, perciò che da quella sorte di amici in fuora che di santa carità si amano tutte l'altre amicitie non sono se non vane. La qual cosa quanto sia vera, giudico che questa sia efficacissima proua.

Plut. nella sua vita.

Ditemi

Lib 8. dell'Etica c. 5.

Ditemi di gratia non sappiamo noi (se crediam ad Aristotele) che la vera amicitia è tra i buoni fondata nella virtù? certo sì che'l sappiamo, se la dottrina de' suoi Morali habbiamo veduta, & ce ne vogliamo ricordare. Ricordandoci oltre alla predetta conclusione delle conditioni che quiui assegna le quali conuengano à tale amicitia, come à dire, che sia per se non per accidens, sia durabile, sia semplicemente buona, sia integra, sia ottima, & sia rara. Le quali conditioni à pieno son da quel filosofo prouate. Prouando la prima in quanto che l'amico debbe amare, per ben dell'amico, & non per altro. Ama vn giouane vna donna, solo per il piacer che spera hauerne, & così non per se l'ama. Ama il seruo il padrone & amalo per guadagno che ne cerca hauer & così per accidens l'ama, perilche perfette non sono queste amicitie. Parimente proua la seconda, cioè che sia durabile, perciò che tale amicitia è fondata sopra la virtù, che più d'ogni arte, & d'ogni disciplina fa durare, come proua altroue in quel suo lib. La terza che sia semplicemente buona è cosa manifesta, perciò che amandosi l'amico, per conto suo il quale deue esser buono hauendo in se la virtù, fondamento dell'amicitia, come non sarà semplicemente buona? La quarta conditione che sia com'egli dice integerrima, poi che ha tutte le parti che si ricercano alla virtù come il bene & la dilettatione di quello, & in somma quanto è di buono, & di diletteuole nell'vno essendo nell'altro, cōuiene che sia integra, la qual conditione non trouando in molte amicitie del mondo, bisogna dire che le sieno al tutto vane. Ma seguitiamo à dire delle conditioni, La quinta è da lui prouata, in quanto che essendo il semplice bene & la semplice dilettatione, causa di amare, & queste cose essendo del pari così nell'vno de gli amici come nell'altro, bisogna che sia ottima tal amicitia. Finalmente conuien che la sia rara, douendosi far in pochi, mercè della poca esperientia, conciosia cosa che douendosi mangiar prima vn moggio di sale con l'amico, che sia degno di tal nome come non la diremo rara? & bene dà quiui vn documēto esso filosofo da molti letto, & da pochi osseruato, cioè, che nō bisogna accettar vn p amico, ne esser noi accettati,

Sei conditioni della vera amicitia.

Etico lib. 1. cap. 14.

se

si non si conosce prima cō verità che la conditione dell'amico è degna à pieno d'esser amata; onde Solone vn de 7. saui della Grecia soleua dire. Non esser subito nel prender l'amicitie, ma prese che l'hauerai, vedi di nō lasciarle. Perilche si vede quāto sia degna di riso l'amicitia in vn subito fatta, & confermata con giuramēti, perciò che se bene quiui concorre la volontà et il desiderio dell'amicitia, non però vi concorrerà essa amicitia che dalla lunga consuetudine debbe nascere. La qual cosa egli (cioè Aristo.) mostra nel fine di quel capitolo. Hora essendo vero quāto esso filosofo dice, il che à pieno sogliano approuare i mondani, come non approuaranno che non hauendo le mondane amicitie queste conditioni, le nō sieno se non vane anzi vanità? essaminiamo à vna per vna le predette conditioni, & vedremo se quello che dico è vero, ò nò. Fondata sopra la virtù debbe esser l'amicitia, ma doue son questi virtuosi? direte voi che non ce ne manchino, poi che infiniti son quelli che suonano di liuto, cantano, danzano, son dotti, sono eloquenti, & simili? se voi questi tali chiamerete virtuosi, dubito che non sappiate far differentia fra il proprio nome della virtù à quello che li si dà, in quanto che è principio dell'operatione, & sia che operatione si voglia. I santi quando parlano della virtù nel modo che io qui l'intendo, la prendano per vna qualità della mente, onde altri è buono di bontà morale; onde S. Agostino disse. La virtù è vna buona qualità della mente con la quale rettamente si viue, & non si opera male. Io non trouo che si viua rettamente per sonar di liuto, per cantare, per giostrare, per disputare & per simili attioni, atteso che bene spesso cotali essercitij si adoperano in male. Cōcluderemo adunque che la virtù sia qualità buona, onde hauendola siamo buoni. Ea Ambrog. esponendo quel luogo del Vangelio. Sinite paruulos venire ad me, dice, non è virtù il non poter peccare, ma il non voler peccare. Il Magno Basilio, esponendo quel luogo di Esaia, Va qui dicitis malum bonum. Mostra che la virtù sia quella con la quale non può stare il vitio, & il mal fare. Gregorio Nazanzeno scriuendo à Eudossio oratore, mostra che

Lo Stroz. serm. 4.

Lib. 2. de lib. arbit. cap. 18.

Sopra san Luc. cap. 18.

Epist. 57.

Epist. 14. al quanto dopo il princ.

la virtù è tale, che solo Iddio deue esser il suo premio. Girola. scriuendo à Cleantia col dire che però è difficile la virtù, perche siamo troppo auezzi al mal fare, accenna che non consiste la virtù nel saper far molte cose, ma bene nel sapere irreprensibilmente viuere. Et in somma, se tra i virtuosi solamente è l'amicitia & questa virtù è la integrità della vita, potete concludere che ben che molti si dichino amici, non sono se non pochi quelli che veramente sieno, onde gli altri non hauendo se non il nome, con ragione son vani & vanità è l'amicitia loro. Debbe secondariamente esser durabile l'amicitia, il che non essendo si manifesta à pieno la sua vanità, poi che come dice Grego. Nazan. la cosa simulata & finta, non dura molto. L'amicitia del mondo durando poco, argomenta che era finta. Come (nel tertio luogo) diremo semplicemente buona esser l'amicitia, poi che di cento nouanta noue amano l'amico per qualche loro proprio disegno? O quanto disse il vero il Profeta Giere. dicendo, ogni amico procede con fraude, che vuol dir con fraude, se non con mente non punto retta, & così non ama per ben dell'amico ma per suo commodo. Togliendosi adunque quel tale dal vero scopo dell'amicitia, che li resta se non vanità? Ma vegniamo alla quarta conditione, diremo noi che habbino integrità le amicitie mondane, poi che oltre al mancare della bontà mancano del vero diletto? & chiamo vero diletto quello, che seguita all'amicitia, ma non è causa dell'amicitia, perciò che secondo che già s'è accennato, se io amassi per diletto che spero, non sarebbe tal amicitia honesta, ma diletteuole. Et perche il vero bene & il vero diletto debbe esser così nell'vno come nell'altro, il che di rado accade, bisogna che noi diciamo, che si come non ci è la quarta conditione, non ci sia parimente la quinta, & molto meno la sesta, poi che l'amicitie d'hoggidì, si fanno in vn subito contra il precetto di Solone, senza aspettare di mangiare insieme vna libra di sale, non che vn moggio. Ma che grã fatto è questo, atteso che à caso si prendano l'amicitie essendo altri tirato à guisa di bruto animale dalla passione? & quando pur tirato non fosse: se mostrerà di amare per conto della vir-

Nella oratione funerale del padre.

Cap. 9.

tù,

tù, questo non sarà perche in vero sia quel tale virtuoso, ma solo per parer d'essere; il che quanto sia vanità giudicatelo voi. Perciò che se è vanità l'amicitia fondata sopra il commodo, ò sopra il diletto, lontana da quelle conditioni che dette si sono, quanto più sarà amando altri, per la sola apparentia del bene? la onde i grandi (per caso) non amando per vtilità atteso che son ricchi, nè per diletto, poi che allo stato loro non conuiene, se solo per parer d'esser virtuosi ameranno (come sarebbe il tener conto de' letterati & de gli huomini da bene, & simili) senza dubbio per vanità ameranno lontano dalla virtù, & così in tutti i modi apparisce che sono di poco momento le mondane amicitie. Et se altri opponendosi, volesse tenere, che anco tali amicitie, possano esser virtuose, atteso che molti di quegli amici che sopra si son citati, non hanno temuto la morte per conto dell'amico; à questo rispondo, che il darsi alla morte, per conto della cosa amata, non fa che tale amore sia virtuoso, altrimenti molte crudelissime fiere, che per amor de' figliuoli non fuggono i pericoli di morte, sarebbeno virtuose. La virtuosa amicitia non viene da non temer la morte, poi che ne anco i disperati la temano, ma viene dal regolar l'atto della volontà con la virtù, onde altri non dalla passione, ma dalla virtuosa amicitia sia mosso ad amare; la qual cosa non facendo i mondani, non so vedere come debbia dirsi virtuoso, il loro amore. Hor come fanno altrimenti què del mondo? doue trouate che amino se non quanto li trasporta vna sfrenata passione: alla quale hora tanto aggrada la cosa amata, che non lascia altri viuere, hora la rende così odiosa che non si può patire. Ditemi quanto amò Gioseppe la donna di Egitto? & donde venne che subito l'hebbe in odio? venne dalla passione, ò dalla virtù? dalla virtù non potea venire per esser vna sola, & per non operar cose diuerse, adunque vien dalla passione, la quale hora è amore, hora è odio, & così la pessima donna (della Egittia intendo) ama & disama, & così Annone brama & desidera Thamar & da indi à poco non la può patire, & cacciala via. Bene è vero che'l mondo cerca col nome della virtù non mostrare le sue passioni, ma quanto

Gene. 39.

2. Reg. 13.

li gioui così vano disegno, vegghasi il fine delle sue attioni. Essendo io molto giouane & andando hor quà hor là per cagione di studio, stando vn giorno à veder non so che spettacolo, mi si parò inanzi vn giouane molto polito & attillato, il quale come vite sterile, che solo abonda di pampani senza far mai vua, hauea in vna sua berretta vna medaglia d'oro nella quale scolpiti appariuano due leoni che sbranauano vn giouane, intorno al quale si leggeuan queste parole. Si lacera il corpo ma non la fede. Et per quanto intesi poi voleua mostrare à vna donna con quanta costantia l'amaua. Io ammiratomi di quel ritratto il guardauo con molta attentione, del che accorgendosi vno amico che vicino mi staua, accostatomisi all'orecchio disse. In fin che non è rotto quel ritratto d'oro, starà intera la fede di piombo. Io mossomi à rider di così accorta proposta, mi detti à badare ad altro, non passorno molti dì, che senza che si rompesse il ritratto, intesi colui hauer rotta la fede. Et così dalla molta instabilità delle mondane amicitie, possiamo argomentare, che non son virtuose, & conseguentemente che le son vane; vane certamente per quello che s'è detto, & vane per quello che anco si dirà. Ditemi chi vuol negar la vanità loro, atteso che per vn piacer che vi danno, le son cagione d'infiniti dolori? & oltre di questo non saranno vane, poi che come dice l'Apostolo, l'amicitia di questo mondo è nimicitia di Dio? ma essaminiamo di gratia il primo capo, & poi verremo al secondo. Che contenti danno le mondane amicitie? io parlerò di quella del diletto per esser più dell'altre vsitata & di maggior forza. Imaginiamoci vna donna, ò sia maritata, ò sia vedoua, ò sia fanciulla, ò sia religiosa, diciamo che habbia amicitia di persona secondo il cuor suo, alla quale come à vn destinato segno habbia riuolti tutti i suoi pensieri. Consideriamo che contenti può hauere, consideriamoli tutti, non in tutti questi quattro soggetti ma in vno & da quello impariamo gli altri. Ditemi se guardiamo à quei della religiosa, che altri che questi ponno essere? come vedere, parlare, scriuere, riceuere, & mandare. Certamente che fuor di questi non so qual altri imaginarmi, & comunque sapessi,

Interuenne questo all'autor i Milano.

Iaco. 4.

pessi,

pessi, non vo crederli. Dall'altro canto quali & quanti saranno i discontenti, se scriue, ha dolore, che non può dir ciò che vuole, se'l dice, ha timore che la lettera non vada fidatamente, ò se va, che con quella custodia che si ricerca non sia tenuta. Per questo vorrebbe contrafar la mano & non li succede, vorrebbe farla scriuer ad altri, & non si fida, vorrebbe scriuer per cifra & teme non esser intesa, & se intesa può esser, non v'ha gusto, che non li par di aprir à pieno l'animo suo. Se riceue lettere, non li patisce l'animo di stracciarle, lasciarle in vna cassa, teme che le sien tolte, portarle addosso è pericolo che li cadino, & così solo per vn mezo foglio di carta, non mai posa, non mai requia, non mai fina quel trauagliato cuore. O vanità di vanità così caro si compera vn breue piacere? tanto costa vna consolatione disegnata à guisa di ritratto sopra vna carta? che diremo del parlare è egli manco trauaglioso & di manco sospetto che lo scriuere? non già, ma tanto più, quanto manco si può nasconder vna persona, che vna lettera, perilche da vna volta ò due in sù, non si potrà così frequentar questo come quello. Di quì le discontentezze, li sdegni, le inquietudini, le perturbationi; di quì il dolersi della sua fortuna, della strettezza della religione, dell'osseruanze de gli statuti, del gouerno de superiori & simili; di quì nascono le inuestigationi de gli altrui difetti, per hauer occasione di scusare i suoi; di quì à guisa di Cham, che riuelò le vergogne del padre, si riuelano al secolo i difetti della religione; di quì i giuditij temerari, le mormorationi, le detrattioni, & finalmente di quì la sfacciatezza onde niente si teme Iddio, pur che si possa far il peccato, il quale se in tutto ò in parte si commette, reca seco la dounta pena, poi che non pur de' superiori ma de gli eguali, & de gl'inferiori si teme. O estrema vanità delle mondane amicitie in questa guisa vuol viuere il cuor humano sotto speranza d'vn breue contento? in questi si stretti legami vuol tenere gl'anni interi la mente, acciò che per vn'hora dia la libertà della carne al senso? tanta ansietà vuol patir dentro nell'anima acciò che vna breue consolatione habbia di fuora il corpo? veramente sì che quì si pe-

Gen. 9.

Prouerbio vsato da i Greci.

sia con esso il lhamo d'oro, come dice il prouerbio, senza dubbio alcuno possiam dire che tali attioni sien gl'horti di Adonide, secondo il detto de' Greci accennando molta fatica & poco frutto. Et non vi pensate che più frutto si troui in quelle che nel secolo sono. Poi che bene spesso con manco assai, si troua maggior danno: riportandone morte, dishonore, infamia, & altri incommodi, ne' quali per esser più in presenza del mondo più facilmente v'incorrano. Et così è vero che con vn vano contento, si accompagnano cento veri dolori, & così à bastanza s'è prouato il primo capo. Quanto al secondo, che diremo. Hor non sappiamo che non ha conuenienza il santo amore con quello che è immondo & sozzo? non veggiamo noi secondo gli essempij delle diuine scritture, che non prima à Dio ci possiamo accostare, che ci spogliamo delle consuetudini del mondo? chi di noi non sa che fu di bisogno che si cauasse Moise le scarpe, douendo accostarsi al pruno doue era Iddio? in vno stesso vaso non conuengano la vita & la morte, vita è l'amicitia di Dio, morte quella del mondo. La celeste amicitia per diritta via salisce al cielo, & se pure alcuna volta si va torcendo quà & là per benefitio del prossimo, non però resta di fare il suo corso in alto essendo la fiamma già di sopra detta, la quale benche sia spinta dal vento hor quà hor là, pur tutta via muoue la punta incontro il cielo. Il qual moto non imitando le terrene amicitie, ma à guisa d'acqua che forzata per alquanto à ire in alto di subito cade à terra, mostrano quanto mercè del diletto, ò del commodo, ò del rispetto già detto, sieno contrarie alla vera virtù, & così à pieno sieno disutili, infruttuose, & vane; vane dico, poi che non durano; infruttuose, poi che ci togliano la diuina gratia; disutili, poi che non recano se non dolori; vane, poi che son trouate da gli huomini che non amano se non vanità; infruttuose, poi che non ci recano alcun vero bene; disutili, essendo passioni che ci trasformano in bruti animali.

Exo.3.

Et comunque il mio primario intento sia di parlar non dell'amore, ma dell'amicitia, non dimeno da che ella presuppon l'amore, non mi allontanerei molto dal prefisso segno, se le co-

se di quello dicessi conuenir à questa: perilche potrei molto ben dire, che nelle sensuali amicitie quelle bestialità si trouino, che ne' libidinosi amori trouati si sono. Et così di nuouo inferire la molta sua vanità, certo sì che il potrei fare & fareilo se non hauessi riguardo che à bastanza ho detto, col mostrar che non hauendo l'amicitie del mondo quelle conditioni, che alla virtuosa amicitia si ricercano, le son vane, sopra le quali facendo i fondamenti loro, gli huomini appare che fondano vanità sopra vanità, & così mostrano vera la nostra conclusione già tāte volte detta, che sono vanità, & non vanità sola ma danno & vergogna, perilche à questo proposito, possiamo citar quello che disse Gieremia. Maladetto l'huomo, che si confida ne gli huomini; & quello che disse Esaia. Guai à voi che ponete le vostre speranze nell'Egitto & nell'aiuto di Faraone. Et quel che disse Dauid. Non vi confidate ne gli huomini, che non vi salueranno. Et finalmente quello che comandò Iddio per Moise al popolo, cioè, guarda che tu non faccia amicitia co' Cananei & chi non sa che i Cananei erano popoli odiati da Dio? per darci ad intendere che non dobbiamo vnirci in amicitie con quelli che non sono grati à Dio. Et perciò à Giosafat Rè di Giuda fu detto, adunque tu sei fatto amico di chi è in odio à Dio? atteso che ad Achab s'era accostato & datoli aiuto. La onde essendo l'amicitie di questo mondo nimiche di Dio, noi non dobbiamo farle, altrimenti saremo ripresi & tenuti per nimici di Dio. Che si come quelli che hanno in odio il mondo, anzi loro stessi gratissimi sono à Dio, così que' che troppo sono dati à gli amor del mondo, non è possibile che piacciano à Dio. Et bene, come già s'è detto, Moise si caua le scarpe prima che parli à Dio & che da lui sia fatto capitano del popolo suo. Abramo è cauato di Caldea, douendo ricercar le diuine promesse. Lot fuor di Sodoma si salua nel monte. Giacob, partito da Laban riceue le diuine visioni. Esaia, morto il Rè Ozia, vede il Signore in throno rileuato; & in somma nella terra aliena non si cantano i canti del Signore, col diuino, & santo amore. Non dimorano i vani & lasciui

Cap.17. Cap.30. Sal.145. Exo.34. 2.Parali. Cap.19. Exo.3. Gen.12. Gen.19. Gen.32. Cap.6. Sal.136.

Cupidi,

Cupidi, non s'inuaghiscono d'ogni oggetto que' che s'innamorano di Christo, perciò che essendo il santo amore forte come la morte, il cuore che di lui è ferito à tutte l'altre cose è morto. Geloso è il nostro Iddio, dice la scrittura, perilche col suo amore, niuno altro potrà patirne. Vn segno adunque che altri non sia di Dio, è quando il cuor suo è impiegato in varij amori, atteso che il celeste amore è vn solo, poi che le creature referisce à Dio, & in Dio le ama. Et perciò che doue è moltitudine è diuisione, & doue è diuisione, è difetto & debolezza, & da quella nasce la nihilità, & quella vanità che nel principio del Genesi leggiamo, meritamente le mondane amicitie che dalla vnica, & vera si discostano sono vanità, & così que' che di loro desiderosi sono, saranno reputati infruttuosi, inutili, & vani. Perilche non s'ha da marauigliare colui, che hoggi, con molta affettione si vede amato, ò da huomo, ò da donna, & domani sarà odiato; perciò che fra tutte le cose instabili, questa tiene il primo luogo la mondana amicitia, atteso che dipendendo dalla volontà nostra non fermata dalla gratia d'Iddio, bisogna dire che non habbia di stabile se non il nome; la quale estrema vanità conoscendo coloro che della sola amicitia d'Iddio si poteuan gloriare, con molto affetto rendeuano à Dio gratie che da gli amor mondani fossero stati separati. Onde la santa Vergine Agata in quella oratione quando à Dio rese lo spirito, fra l'altre parole degne di consideratione che vi pose, furon queste; ti ringratio ò Signore, che m'hai custodita insin dalla mia infantia, che m'hai tolto l'amor di questo secolo, che m'hai fatti vincere i tormenti del carnefice, le fiamme, il ferro, le carcere &c. O piaccia à Dio Cariss. che anco noi (& tutti quegli che desiderano di andare à Christo) possiamo dir così, togliendoci dalle mondane amicitie, atteso che oltre alla vanità grande che hanno, questo non manca loro, che quelli ci sono veri nimici, che secondo il mondo ci sono amici. Onde à guisa che Herode à gli innocenti secondo Agostino non può se non giouarci il mondo con la sua nimicitia, per il che alla sua amicitia

Cant. 8.

Exo. 20.

Cap. 1.

Nel serm. di quel dì.

non punto abadaremo essendo vana, ma bene à quella di Dio, onde stabili, & fermi saremo, quì per gratia, & di là per gloria, il che ce ne conceda Christo Saluator nostro. Amen.

LA IMMORTALITA DEL NOME CHE CERCANO I MONDANI ALTRO, NON E' CHE VANITA'.

DIALOGO VNDECIMO.

FILETO & ARISTOBOLO.

ON. *Disse altro di questa amicitia mondana volendola mostrar vanità, costui?*

ARI. *Credi tu ò Fileto che io possa ricordarmi à pieno di tutto quello che disse? Io vorrei che tu considerassi che io non son dotto, & molto meno sono eloquente, à me par di far assai dicendoti quello che dico, & nel modo che'l dico.*

FIL. *Hauerei voluto vdir qual cosa per conto del mio nome, se è gran male l'esser tratto all'amicitie.*

ARI. *Che altro voleui vdire, non sono à bastanza questi dui capi, cioè vna sola deue esser l'amicitia, atteso che le creature si debbono amare nel creatore, & l'altro che gran segno è che vno sia grato à Dio, il non amare ò esser amato dal mondo? dal primo conoscer puoi che sei degno di riprensione, cercando molte amicitie, atteso che non deuono esser più d'vna comunque molti sieno gli oggetti amati, perciò che essendo la causa vna sola, dalla vnità di quella, vna debbe esser l'amicitia, si come vna è la scientia di Dio, ancora che infinite sieno le cose sapute, & questo solo perche il mezo per il quale si sanno, è*

vno, cioè la diuina essentia. Quanto al secondo capo, essendo vero che ti glorij d'esser tratto alle amicitie del mondo, con ragione tu non vai del pari con la santa Vergine Agata, secondo che hai udito.

FIL. Et chi vuol viuere senza le mondane amicitie?

ARI. Quelli voglian viuere, che non si curano del mondo.

FIL. Et chi non si cura del mondo, atteso che ogn'vno vorrebbe esser nominato & tenuto in pregio, col mostrarsi grande al mondo?

ARI. Non dir ogn'vno; ma dì coloro che non viuano totalmente à Christo.

FIL. O come credo che sieno rari cotesti, quanto à pieno credo che si possa dire come disse quel satirico della buona femina, cioè.

Vccello raro, negro egual al Cigno.

ARI. Il santo vecchio mostrò che non era così raro come tu'l fai, nel parlar che fece sopra la vanità, del voler lasciar di se nome.

FIL. Che forse di cotesto parlò finito il ragionamento dell'amicitia?

ARI. Di cotesto. In tal guisa cominciando.

Fra l'altre vanità che hanno hauute & hanno continoamẽte i mondani, questa è stata non minor dell'altre; il cercar di lasciare di se nome al mondo etiandio dopo molti & molti anni. La qual vanità si può dire che tanto sia stata di molte altre maggiore, quanto è anco stata più antica, atteso che in que' primi secoli poco dopo il diluuio, cominciò Nembrotte co' suoi seguaci à dire, celebriamo il nome nostro col farci immortali, & così si messero per tal cagione à edificar la gran torre, onde ne nacque la diuersità delle lingue, che fu appunto tutto l'opposito di quello che cercauano, così permettendo la diuina giustitia d'Iddio. Perciò che se'l nome celebre, altro non è che la celebre fama nelle bocche de gli huomini, togliendosi la fauella, si toglieua la fama, & conseguentemente il nome. Certamente se per vn veder vn grande edificio, voi non sa-

Gene. 11.

pete

pete chi l'ha fatta, poco nome anzi nessuno è per acquistarne l'autor di quello, & come volete saperlo, quando chi ve'l debbe dire, non ha lingua humana, ma freme come bestia? vedete voi adunque come à pieno furon delusi dalla sapientia diuina què superbi? & perche se bene essi in tutto son venuti meno, restata è la medesima superbia come prima odiata da Dio. Siam forzati à dire, che non mutandosi Iddio, si come allhora li fu contrario & la confuse, così hora parimente contrario li sia & la confonda; anzi tanto più quanto maggior segni ha mostrati che li sia grata l'humilità. Del che ce ne sia efficace proua il vederlo humiliare insino alla morte della Croce, & por se stesso viuo ritratto di questa santa virtù, atteso che quantunque fosse vn continuo fonte di gratia & di verità solo essa virtù ci pose inanzi di lei facendosi maestro, col dire imparate da me che sono humil di cuore. Et bene humilissima volse hauer la madre, humili i discepoli, nell'humilità ammaestrò la chiesa col dire chi vuol esser maggiore sia di tutti il minore, & humili volse che fossero le attioni di coloro che li son grati. Del che questo solo essempio ce ne sia efficace proua, che il Vicario suo che sopra tutti i mortali è posto, si dice seruo de serui; onde non senza vaghezza parlando alla Città di Roma quel Iurisconsulto disse.

5.Mat.11.

5.Luc.22.

Serui erant tibi Roma prius domini dominorum,
Seruorum serui nunc tibi sunt domini.

La Glosa del decreto.

Piacendoli adunque più che dir non vi so la virtù dell'humilità, molto più che ne gli antichi tempi hauerà per male la superbia, perilche coloro che cercheranno de nomi eterni & immortali, col fabricar le torri che arriuino al cielo, resteranno confusi. Ma io non ho preso à parlarui della virtù della humilità, se non quanto può occorrere douendo dirui della vanità che reca seco il nome eterno che i mondani si vanno imaginando. Questo adunque essendo il soggetto del mio ragionamento di lui vi parlo, & vi dico esser espressa vanità il cercar fama & gloria in questo mondo, atteso che la gloria la vuol per se Iddio, dicendo per il profeta; la mia gloria non darò ad altri. Deue dice il contemplatiuo Bernardo, & che ci da-

Esa. 42.

Serm. 13. sopra la Cant.

rai

rai Signore? & risponde egli stesso, la pace, poi che dice, vi do la pace, vi lascio la mia pace, & soggiugne, volentieri & molto lieto (ò Signore) riceuo quello che mi lasci, & lascio quello che ti ritieni, acciò che se io volessi quello che non mi si peruiene, non mi fosse tolto quello che mi è stato dato. In questo mondo voler participare della gloria d'Iddio è cosa non solo vana, quanto fuor d'ogni ordine, perciò che se Iddio venendo à noi, si mostrò senza gloria, quella riducendo in poluere, come disse Dauid, non sò veder in che modo noi prima che siamo in cielo da lui, vogliamo possederla. Ricordiamoci che egli disse, voi non potete credermi; atteso che cercate la propria gloria; se dalla humilità si viene alla gloria, dicendo Giob, chi sarà humiliato starà in gloria, con qual ragione la vogliamo in questo mondo che è luogo d'humiliatione? humiliateui dice S. Pietro, acciò che siate essaltati, & noi pur ci vogliamo gloriare, per esser abbassati. Atteso che ferma è la sententia del nostro benedetto Christo che dice, chi si humilia sarà essaltato, & chi si essalta sarà humiliato. Ma quando altri non fosse mosso da queste parole piene di verità dicendo la scrittura, non riceue lo stolto le parole della sapientia; non douerebbe muouersi da una certa natural ragione; per la quale douerebbe considerare che è cosa vanissima il cercar nome immortale nel mondo? dichinmi questi tali che di tal nome desiderosi sono, da chi vogliano questo nome dal volgo che non conosce la verità? il quale si muoue più à caso & à fantasia che à ragione? il quale non la cosa che è, ma quella che solo appare, conosce? il quale tanto ci nuoce lodandoci, quanto ci può giouare biasimandoci? & chi non più tosto vuol esser da lui biasimato che lodato? legginsi i fatti di molti, & vedrassi se quanto dico è vero. Di Focione si scriue, che essendo in vna sua oratione con molto applauso lodato dal popolo (come già s'è detto) egli riuoltosi à certi amici, disse. Ho io errato in cosa alcuna; da che tanto questo volgo mi applaude? Similmente Antistene, se crediamo à Plutarco, sentendosi lodare da certi tristi huomini, disse; ohime che errore hò io commesso, da che costoro così mi lodano? Diogene mentre che tutto il popolo vsciua del teatro, essendo la calca grande, s'ingegnaua spin-

Sal. 7.
5. Gio. 5.
Cap. 22.
S. Mat. 11.
1. Pe. 5.
9. Lu. 14.
Pro. 18.
La Gloria del decoro.
Plutar. ne gli apote.
Apote.

gendo questo, & quello in dietro, di entrar dentro, domandato perche conto volesse à quella guisa entrare quando tutti vsciuano, rispose; per non accordarmi con voi, atteso che niente fate che stia bene. Fu Cinica & veramente aspra la costui risposta, ma con tutto ciò fu verace. Hor che cosa fa il volgo che si possa dire che stia bene? hor non si vede che in vn subito essalta vna cosa al cielo, & non dopo molto la pone nell'inferno? & non fa già questo per vedere mutatione nella cosa, ma si bene per esser egli mutabile, & lontano da ogni fermezza. Quanto spatio corse dal giorno che il Redentor nostro entrò in Gierusalem con tanto applauso di quel popolo, al dì, che di quiui il cauorno con tanta sua ignominia? certo non molti anni ma pochissimi giorni, non già perche l'autor d'ogni bene si fosse mutato, ma si perchè egli haueа lasciata la debita fermezza. Dal volgo adunque che à fantasia si muoue, lontano da ogni certa scienza vorremo i nomi eterni? certamente sì che noi potremo dire come soleua dir Seneca, cioè: Misero colui che è lodato da i tristi, perciò che quando altro male di lui non si sapesse, per questo conto solo sarà tenuto poco buono. La onde noi diciamo che con molta ragion Aristotele pose sopra la sepoltura del suo maestro cotal motto: Qui giace Platone, idegno d'esser lodato da i cattiui; onde Biãte filosofo nõ sẽza molta cagione; riuoltosi à certi pessimi huomini, che in vna fortuna di mare si raccõmandauan à Dio, disse: Tacete miseri, che se si accorge che voi ci siate ci farete tutti pericolare. Hor se i preghi à Dio de' tristi (secõdo q̃l filosofo) nõ si deueã pmettere, come vogliam pmetter noi che ci lodino? come speriamo da lor eterna fama, se nõ sanno ciò che si dicano? hor non disse quel poeta.

Rispose, mentre al vulgo dietro vai,
Et all'opinion sua cieca, & dura;
Esser felice non può tu giamai. Et altroue disse.
Voi dunque se cercate hauer la mente
Anzi l'estremo di queta giamai,
Seguite i pochi & non la volgar gente.

Ma risponde alcuno costoro, che non voglian il nome di

S 2 eterno

5. Mat. 21.

5. Mat. 27

Nella vita di Platone Plutar. ne gli apot.

Pet. trion. del'a mor. cap. 2.

Sone. che comincia, poi che voi.

eterno dal volgo ignorante, & vile, ma dalle persone nobili, & grandi; à questo potrei rispondere. Che i nomi famosi in questo mondo solo dal volgo vengono, secondo che accenna il diuino Grisostomo nel principio del quinto libro del sacerdotio, doue così dice. Non è cosa alcuna che più sparga intorno la fama, ò buona ò trista quanto il volgo disordinato, come quello che lontano dalla elettione & dal giuditio s'è assuefatto al dire, onde ciò che li viene inanzi pazzamente parla, poco abadando se gliè cõforme al vero ò nò. Questo dice quell'autore, molto bene dipingendo la sciocchezza del volgo. Hora se così è, potrei dire, che dal volgo vien la fama, ma diciamo altrimenti. Dichimmi; chi son queste persone nobili, & grandi? quelli che sono grandi & nobili secondo Iddio, ò secondo il mondo? se secondo il mondo, & che altro sono questi che il volgo di cui s'è detto? perciò che se noi chiamiamo volgo coloro che vanno à caso, & à fantasia; i grandi secondo il mondo, come vanno se non à caso? atteso che se altrimenti andassero già non sarebbon del mondo. Chi non sa che'l mondo è posto in maligno? chi non sa che va per le tenebre? chi non sa che non conosce la verità? Ma forse à questo mi sarà risposto che non dice già così il mondo, certo nò, che no'l dice, ma per questo? Cariss. se no'l dice il mondo, il dice Christo, à chi vogliam più credere, ò alla verità, ò alla bugia? Noto è l'essempio appo li studiosi di Valerio Massimo, quando nel cap. de fiducia sui, introduce Emilio Scauro così dire. Varo, ò Romani, mi accusa che io ho tradita la Republica, & io nego, à chi volete più credere? la qual fiducia commendando il popolo l'assoluè dall'accusa. Così in tal caso posso dir io, cioè. Il mondo dice che i suoi amatori sono persone molto sauie, molto giuditiose, molto adherenti al vero. Il nostro benedetto Christo, nega quanto dice il mondo, à chi volete più credere? & così torna al prefisso luogo la mia proposta, che essendo questi grandi quello stesso volgo che s'è detto, poco eterno nome ci possan dare: ma se direte che son grandi secondo Iddio quegli che costoro vogliano hauere per laudatori, in questo non so biasimarli; ma dico bene, che da questi tali non si debbe aspettare,

Grisost. tom.5.

1. Ioan. 5.

3. Ioan. 1.

Lib.3.

il nome eterno in questo mondo ma in cielo. Onde la somma verità (come capo di questa schiera) disse, rallegrateui che i nomi vostri sono scritti in cielo. Et Dauid vno de' principali di tale schiera, cioè di coloro che son grandi secondo Iddio, ridendosi di quelli che quì si vogliano immortalare, disse, hanno posto il nome loro in terra. Onde meritamente come in quel salmo narra, que' tali sono conuertiti in giumenti, & caminano per le vie de gli affetti mondani. Sopra il qual luogo dice il magno Basilio, di chi parla Dauid, se non di coloro che vogliano i nomi grandi in terra? & soggiugne, vuoi tu acquistar gran nome, studia & attendi alle sante virtù. Et così in tutti i modi è stabile la sententia & proposition nostra, cioè il cercar nome eterno quà giù è vanità. Si perche quegli che il possano dare, quì no'l danno, ma in cielo; & sì perche que' che'l promettano, no'l conoscano, & così no'l possan dare. Et se voi diceste, sofistiche sono queste ragioni; atteso che l'esperientia è in contrario, poi che ogn'vn cerca di acquistar nome & fama, anzi chi non ne cerca è indegno che altri di lui ragioni; onde quel Poeta disse.

5.Luc. 10.

Sal.48.

Basi. Mag.

Fama di loro il mondo esser non lassa,
Misericordia e giustitia li sdegna,
Non ragionar di lor; mà guarda e passa.

Dant.can. 3. dell'Inferno.

Io credo Cariss. che dicendoui io, come il cercar i nomi grandi è vanità, voi non pensiate già che per questo voglia inferire che non si debba hauer cura del buon nome, ò si debba viuere in otio, & sotto pretesto di non esser ambitioso debba altri esser da poco, pusillanimo, & vile, al qual senso vanno i versi di quel Poeta; io solo questo voglio inferire, che la beatitudine che pensano hauer i mõdani col cercar di hauer nome tra gli huomini è vanità. Et quando voi dite che l'esperienza è in contrario; conciosia cosa che ogn'vno cerca di lasciar fama, rispondo, ciò non esser vero, perciò che i santi huomini con ogni studio si sono ingegnati di occultarsi al mondo, per esser manifesti à Dio, alcuni di loro fingendosi pazzi, altri facendo cose ridicole, altri celando le virtù loro, altri coprendosi di pelle di Lupo, essendo mansuetissime pecorelle, & così

chi in vn modo & chi in vn'altro à bella posta cercauan di non piacere al mondo. Et di tutti questi manifesti essempij potrei darui, che per breuità lascio, non lasciandone vno che in luogo di tutti può seruire, come è di quel santissimo frate, cioè Iacopone da Todi, il quale in vn suo cantico, doue molta goffezza mostra nelle parole, & copiosa vaghezza ne' concetti, così dice.

O mirabil ò Dio mio,
D'ogni pena hai signorio,
Nullo recipi ingiurio,
Et vergogna, t'è essaltatione.

Et poco di sotto mostrando che prima che si facesse religioso s'era auezzo alle vergogne; così soggiugne.

Loco feci il fondamento
A vergogna & schernimento
La vergogna è come vento
Di vesica di garzone.

Et conclude alquanto di sotto in questa maniera.

Fama mia ti raccommando
Al Somar che va ragliando
Poi la coda sia il tuo stando
Quel te sia per guiderdone.
Carta mia va & metti banda
Iacopon pregion ti manda
In corte di Roma che si spanda
In tribu & lingua & natione.

Vergi. lib. 3. enei.

Da vn impara li tutti, disse quel Poeta, narrãdo l'astutie d'vn Greco, parimẽte così dico io, da questo solo impariamo gli altri serui di Christo, poi che i santi come legghiamo ne' fatti apostolici si reputano à gloria l'essere hauuti in dispregio. Et in vero che se noi con salda giuditio vorremo considerar quella in che consiste l'esser del christiano, bisognerà che noi diciamo, che non meno deue fuggire i nomi, le fame, & le aspettationi che piacciono al mondo, di quello che si faccia le ricchezze, le potentie, le vane scientie & simili. Ditemi Cariss. non sappiamo noi che il fondamento della religion christiana, sono le

Atti. 5.

virtù teologiche, fede, speranza, & carità? che lo stato nostro non si fonda sopra le virtù morali, delle quali etiandio i gentili gloriati si sono, ma come dico sopra la fede, che ci fa conoscere il vero Iddio, & sopra la speranza che ci fa dispregiare le cose terrene, & sopra la carità che ci fa odiar noi medesimi per piacer à Dio. Hor se in questo consiste lo stato nostro, non conosciuto da i gentili, che gran fatto, che quelli non conoscendo se non falsi Dei, con ogni affetto cercando di cose terrene & amando disordinatamente loro stessi, volessero farsi immortali qui in terra con archi, con trofei, con statue, & con que' modi, che non punto conuengano al christiano. Certo nò che non è gran fatto, ma bene gran fatto, & gran marauiglia è che i christiani, volendo esser christiani, vadino imitando la vanità de' Gentili, cercando i nomi eterni in questo instabil mondo oue il tempo ogni cosa consuma, come quegli cercauano. Di qui si veggon i superbi edifitij, come se mai sempre douessin viuere. Di qui i superflui conuiti & le splendide mense, come se domani hauessero à morire. Di quì le disordinate spese, per acquistarsi nome & fama. Di quì i molti seruidori per farci lungo codazzo dietro, onde passando per le strade ogn'vno riuolga l'occhio à mirarli. Di quì i ricchi vestimenti, onde sta in ammiratione il corpo, di cui l'anima nul l'altrà notitia dà di se se non che viue di vita animale, à guisa di bestia. Di quì gli addobati caualli, i dorati cocchi, i molti cani, gli adulatori, i buffoni, i parasiti, i canti, i balli, i giochi, i solazzi, le giostre, le caccie, le feste, le comedie, & bene spesso le tragedie, perciò che essendo impossibile di mal viuere & ben morire dal cattiuo principio non può esser differente il tristo fine. Perche si come i Gentili dopo questa vita studiosa di fama & di nome, ne hanno vna doue non si tiene memoria di loro, così questi dopo tante vanità, ad vna perpetua obliuione arriueranno. O vani figliuoli de gli huomini, perche tanto vi affaticate in cercar cose vane? perche imitate i Gentili, che non conosceuano quello, che voi conoscete? quelli non mirauano se non la terra, & à voi è premesso il cielo; quelli non scorgeuano

Cicer. 2.

Exo. 32.

Nota.

Nota le-ne.

Nota.

se non vn fallace bene, & à voi è stato dato saggio del vero bene; quelli adorauano i falsi dei, le cui operationi non erano se non inique, & profane; & voi adorate colui che è solo vnico Iddio, i cui fatti sono laudabili, giusti, santi, & pieni di ammiratione; quelli poteuano trouar qualche scusa de gli error loro: ma voi che scusa trouerete de' vostri errori? che risponderete à Christo, seuerissimo giudice, il quale vi domanderà per qual cagione sopra il fondamento della fede quello hauete voluto edificare, che essi sopra la infedeltà hanno edificato? che hauete à far con l'Egitto voi che siete in terra di promissione? che commertio douete hauer co i Cananei voi che siete popolo di Dio? non sapete che gli è prohibita la loro amicitia? prohibiti i loro costumi? prohibite le loro attioni? & perche causa furon dati tanti diuersi sacrifici nell'antica legge, se non per opporsi à i molti sacrifici de gl'idolatri? Guai à voi Christiani che andate dietro alle pristine vanità; guai à voi che vi gloriate di militar sotto Christo, & seguitate i vestigi di coloro che sono nimici di Christo, miseri & infelici voi, che non contenti di cercare i nomi eterni quì nel mondo, come quegli faceuano, vi forzate di mãtenere le profane & inique memorie loro: entrisi per le case de' christiani & vedrassi la proua di quãto dico. O vanità di vanità, anzi sceleratezza & iniquità, in luogo delle sãte imagini, in luogo della Croce che sempre douerẽmo hauere inãzi à gli occhi, come segno della nostra salute, in luogo del ritratto di q̃lla immaculata Vergine, che ci portò la vita eterna, in luogo dico del figliuolo d'Iddio che col p̃tiosissimo suo sangue ci ha ricõperati, onde così scolpito il douerẽmo hauere nel cuore, & ne' sensi, che non mai altro doueremmo pensare, nè mai altro voler vedere che la sua santa effigie; & noi habbiamo i Gioui altitonanti, i Marti feroci, i Cupidi ciechi, i Bacchi vbriachi, le Pallade armate, le Venere nude, gli Adonidi che mostrano i dishonesti abbracciamenti, le Ninfe, i Satiri, i Siluani, & quanta superstitiosa vanità riteneuano i Gentili; perdonatemi Cariss. se parlo con si gonfie parole. Et quello che non si può dire senza sdegno, anzi senza lagrime, etiandio

Giere.2.

Exo.34.

Nota bene.

Nota.

dio le case di coloro, che colonne douerebbeno esser della chiesa di Christo, mostrano in ogni canto, in ogni parte questi enormi ritratti, bene spesso con cinquecento, & con seicento scudi l'vno comperati. O vituperio della christiana religione, per vn pezzo di sasso si danno le centinaia delli scudi, & per maritare vna pouera donna, ò dedicare à Christo vna santa vergine non si trouano cento lire? ò chiesa santa infino à quanto hauerai col frumento tanta Zizania? col puro grano tanta paglia? infino à quanto sarà quasi il tuo vino ridutto alla feccia & il tuo argento alla schiuma? adunque è venuto quell'vltimo tempo nel quale disse Christo, quando verrà il figliuol dell'huomo credete voi che troui fede sopra la terra? ò benedetto Redentor nostro, certo nò che non trouerai fede sopra la terra. Perciò che l'auaritia, l'ambitione, la gloria mondana, la superbia & simili, l'haueranno tolta via. Come trouerai tu la fede sopra la terra signor mio; se non la trouerai in coloro che hanno nome d'esser in cielo? come vi trouerai la fede, se non vi trouerai pur i ritratti della fede? & quai sono i suoi ritratti, se non le diuine scritture, & gli essempÿ de' santi huomini? ma questi ò celeste verbo non ci trouerai: perciò che in luogo di nuouo, & vecchio testamento, vedrai à' capi de' letti & sopra le mense i poeti, gl'historici, le filosofie, & le mondane scienze, anzi nelle predicationi di questi infelici tempi, vedrai per vna autorità di scrittura sacra, cento de' mondani autori. Et trouerai che le essortationi di hoggidì, le quali per i molti, & nefandi peccati che si commettano douerebbeno à guisa di tromba spauentare gli autori de gli errori saranno tutte dolci, tutte affettate, tutte piene di adulationi, di ciancie, & di belle parole, perciò che pur che altri sia lodato nel suo dire, questo basta, & null'altro si cerca. Certo nò che non trouerai fede tornando quà giù in terra ò figliuol di Dio, poi che se quelli che deuono insegnar la fede, contrafanno alla fede, come la vuoi trouare? & si come non la trouerai per difetto delle diuine scritture, atteso che non si studiano, ò poco, così non la trouerai per difetti de gli essempÿ de' Santi, poi che di vani simulacri

Nota.

5. Lu. 18.

mulacri paſchiamo gli occhi , parendoci di eſſer grandi ſe imitiamo quegli che grandi ſono ſtati nel mondo , la cui memoria ci è coſi grata che noi riueriamo i pezzi de' marmi perche di que' tali ci rappreſentano l'effigie , & non contenti di queſto cerchiamo di imitarli nel voler anco di noi ſteſſi laſciare i ritratti in bronzo , in marmo , in legno , in pittura , & in qualunque altro modo , pur che di noi reſti memoria , & augumentando vanità à vanità per ogni piccola offerta che facciamo à Dio , attachiamo gli ſcudi , che moſtrano chi , & come , & quando , & doue , la tal coſa ſi fece , & ſi diſſe . O miſeri ben ſi vede che ciò che voi fate , à pompa , & fauſto mondano il fate . Ben ſi conoſce che di quà volete la mercede voſtra . Di là , verificandoſi il detto del ſalmo ; Signore nella tua Città diſtruggerai le imagini loro . O come ſaranno diſtrutti i voſtri Coloſſi , i voſtri Archi , i voſtri Trofei , & le voſtre vanità . Et non diſtrutte come hora di quà diſtrutte ſono , quando bene ſpeſſo da voi ſono i pezzi meſſi inſieme , & di nuouo racconciate , ma dal furore dell'ira ſua ſaranno in tal guiſa allhora ſpezzate che non vi rimarrà tanto pezzo che poſſiate portare vna fauilla di fuoco ſecondo che diſſe Eſaia . Allhora ſi che per vera eſperienza conoſcerete , quello che hora nè per fede , nè per efficaci ragioni conoſcer volete , allhora vedrete quanto fu , & è vanità il nome , la fama , la memoria , & tutto quello che accenna grandezza del mondo , ſi come l'iſteſſi Gentili che voi imitate à pieno conoſcano . Hora prouano quanto poco gioui l'eſſer tenuto in pregio nel mondo , & ſtare nelle fiamme dell'inferno . Hora toccano con mano quanto fu vanità di vanità la fama , & il nome grande che di loro laſciorno . Vanità per le ragioni già dette , & vanità poi che gliè lor cagione di maggior pena. Perciò che ſi come à' buoni ogni coſa corriſponde in bene , così à' triſti corriſponde in male ; vera è la ſententia

Sal. 72.

Cap. 30.

che dice. Quanto s'è glorificata, tanto dateli tormento. Molto, & molto si glorificano i mondani, in questi nomi eterni che lasciano, adunque è da credere, che non vadino senza il meritato castigo, non essendo senza merito, & gloria quelli che solo in cielo volsero porre i nomi loro, sapendo essere scritto, chi si gloria, glorisi nel Signore.

Apoca.18.

1. Cor. 1.

LE MONDANE SPERANZE ESSENDO A GVISA DI SCHIVMA FATTA DAL MARE altro non sono che espressa vanità.

DIALOGO VLTIMO.

FILETO. ARISTOBOLO.

QVESTO *Buon padre doueua hauer l'occhio di Linceo, come si dice, da che stando in vn'eremo così solitario, vedeua ciò che si fa nella Città.* ARI. *Il prouerbio dice, che la proprietà del male è di venir presto à luce, comunque il mal fattore cerchi delle tenebre.*

FIL. *Così fatti ammaestramenti hauerebbeno voluto vna chiesa piena di persone, & non vna selua piena di Faggi.*

ARI. *Con tutto ciò non furon vani, perciò che tanto frutto fecero in noi pochi, che quiui erauamo che si può dir che hauessero la lor chiesa & il lor popolo.*

FIL. Voi che quiui erauate, non siete di quelli che spendete seicento scudi in vna figura di marmo.

ARI. Eh Fileto, credimi che cotesti tali, ne anco per le Città vogliano ascoltare così fatti predicatori. Di Achab si legge, che radunò quattrocento profeti, i quali volentieri vdiua & vn solo Michea non potè vdire, nè hauer patientia che finisse quattro parole; & questo perche, se non perche quelli il laudauano con mille bugie, & questi il biasimaua con la verità. Se non si dice à mondani quello che vogliano, non ti ascoltano.

3. Reg. vl.

FIL. Hor sù non ascoltino: Verrà tempo che non hauendo ascoltato il predicatore che gli essorta al bene, ascolteranno à lor dispetto il giudice che li dannerà al male. Ma non più di questo, che seguì dopo il fine del preterito ragionamento?

ARI. Era già l'hora tarda, auicinandosi il sole à ir sotto, perciò che solamente le più alte cime de' Faggi toccaua; onde in piè leuatosi il santo vecchio, come la sera dauanti fatto hauea, si mosse passo passo à farci compagnia giù per il monte, mentre che noi prendeuamo licentia, desiderosi al nuouo giorno di quiui partirsi, per esser la sera seguente à Valle Ombrosa, la quale è vna Badia di S. Giouan Gualberto molto celebre, si per la bellezza del sito, & sì per la moltitudine de' monaci che vi stanno, & molto più per la fama di quel santo huomo che quiui dimorò. Hora dopo i debiti ringratiamenti & dopo le debite offerte, come si fa, il buon padre à guisa di perfetto oratore, che il prolisso sermone raccoglie in vn periodo di poche parole così disse: Molto, & molto desidero Cariss. figliuoli che di questi miei ragionamenti ne riportiate qualche frutto, il qual frutto douerebbe esser questo, che veduta la tanta vanità del mondo voi da lui non solo vi discostiate ma ve ne fuggiate via, & come dice Girolamo alla Nauicella, che è per solcare il mare, non pure sciorre ma tagliar si dee la fune. Et perciò che vna sola cosa può opporsi à questo disegno, come è la speranza fallace del mondo, perciò io voglio così accompagnandoui mostrarui quanto ella ancora

Scriuendo à Paolino, vedi tale epist. nel principio della Bib. vicino al fine di qlla.

come

teme tante altre cose, la sia vana. Non è dubbio che gli è di tanta forza la mondana speranza, che bene spesso coloro che veggano il manifesto lor danno, da lei solleuati non lo sanno fuggire. Il che quanto sia vero dichinlo coloro che nelle corti consumano la pouera loro giouentù, i quali hauendo seruito dieci, & venti anni, & considerato che non son mai per venire à profitto alcuno mercè dell'auaritia (per caso) del padrone à cui seruono, non dimeno da questa vanità allettati, temendo di non perdere quanto in fin quiui fatto hanno, non si sanno tor da quella seruitù che anco il rimanente della vita loro li fa perdere. Essendo io vna volta in vna famosa Città che non li vo dar nome, viddi vn pouero artigiano che si doleua con vn seruidore d'vn gran personaggio, che di tanta roba da lui presa ancor non lo pagaua, & pur non dimeno ne li daua dell'altra; Io dopo che colui fu partito, li dissi, dimmi buon huomo, se ti duoli che non sei stato pagato di quanto hai dato infino à qui, perche conto di nuouo li dai? & come posso far altrimenti (soggiunse il pouer huomo) s'io manco di darli vna volta, tutto quello che s'è dato bisognerà fare stima che si sia perduto. Perciò che sdegnandosi meco costui non mi pagherà & io seco non posso piatire. Dimmi di gratia (dissi allhor'io) che t'è più grato ò quello che non hai & speri di hauere, ò quello che hai? & rispondendo egli che gli era piu grato quello che hauea. Se così è, soggiunsi io, non voler per quello lasciar questo, vedi di non dar più altro, ricompensando quello che s'è perduto, col disporsi di non voler più perdere; perciò che in così fatte mercantie, il molto guadagno è la poca perdita. Le persone poco buone, assai ci giouano quando non ci nuocono. Hor non sai tu che la Cicogna hauendo posto il capo in bocca al Lupo per trarli l'osso che hauea in gola, domandandone di poi il premio che gli era stato promesso, li fu risposto, che assai premio ne riportaua, da che traheua il capo sano di bocca d'vn vorace animale. O quanti son quegli che alla lusingheuole speranza lasciandosi trasportare, non sanno vscire delle miserie del mondo, ma dopo l'hauer impiegata nel seruitio di quello senza profitto

Nota.

Esopo nelle sue fauole.

alcuno la giouentù loro, impiegan anco il rimanente della vita con tanto lor maggiore affanno, quanto più si sciema la sperāza che ogni difficil impresa suol mostrar leggiera; nō sapendo i miseri chè la molta sperāza vccide altrui; come disse quel Poeta. Non dico tutti ma gl'imprudenti, dicendo la diuina scrittura, là vana speranza, il mendacio, & i sogni solleuano lo stolto. Deh non vi lasciate solleuar ò Cariss. dalle speranze mondane, le quali altro non sono ch'vn sogno pieno di bugie, considerate pregoui che se le ricchezze, le fortezze & simili; come già s'è detto, sono cose vane & pur hanno assai del sensibile, molto più le fallaci speranze che altro non sono che vane imaginationi, & disegni fatti senza fondamento che buono sia. O come disse bene quel poeta; che così concluse.

Eccle. 34.

Petr. nel sone. che comincia, Soleasi nel mio cor &c.

> *Veramente siam noi poluere & ombra;*
> *Veramente la voglia è cieca e'ngorda,*
> *Veramente fallace è la speranza.*

Cap. 5.

Fallace in vero, poi che come nel lib. della sapienza leggiamo altro non è che vn poco di lanugine portata via dal vēto, ò vn poca di schiuma, che presto disperge l'onda del mare, ò fumo che in aria suanisce, ò la breue memoria d'vn forestiero, che hora quì & hora colà alberga. Et notiamo cō quanta gratia la santa scrittura à queste cose l'assomiglia: mostrādo forse i quattro stati della età humana, che pur anco di sopra accennati si sono, come sia la lanugine il primo fior della giouentù, cioè l'adolescētia; la schiuma, il colmo di essa giouentu; il fumo, la virilità; la memoria del pellegrino; la vecchiaia, quādo da questo corporal alberge si debbe tosto partir l'anima, ne' quai stati ella cōtinoamēte allettandoci si vede che nō è se nō vana, & in vero che se nel primo & nel secōdo habbiamo forse materia di scusarci come inesperti della sua falsità, nel tertio & nel quarto noi siam degni di molta riprensione & indegni che altri ci scusi. Che si come Sansone vedutosi vna volta, & vn'altra dall iniqua donna tradito, merita infinito biasimo, poi che la tertia & la quarta volta se ne fidò in quanto che non volse considerare la sua malua ità. Cosi i mōdani vedutisi nella adolescētia & nella giouētù ingānati dalle vane speranze, se più li credano nella

Giudi. 16.

virilità

virilità & nella vecchiezza, meritano che di loro sia fatto scherno, perciò che dalle cose passate si può far giuditio delle future. Se trouiamo adunque fallace il mondo, & vna volta & vn'altra, già consumatasi la metà della nostra vita, non attendiamo più alle sue vane promesse, ma troncata ogni sua vana speranza, speriamo in colui onde in eterno non saremo confusi. Lasciamo vna volta liberamente quello che à ogni modo à forza ci conuien lasciare, consideriamo che val più la grandezza dell'animo nostro non facendoci soggetti al mondo per le sue promesse, che non val tutto quello che ci potesse dare. Fingete di gratia nella mente vostra vno che sia allettato dalle speranze del mondo, alle quali egli acconsenta, non considerate voi in quanta misera seruitù viue? speri l'ambitioso di conseguire qualche grado di dignità, chi non vede à quante cose al tutto indegne & vili si fa soggetto, delle quali pur vna non conuiene che ne preterisca, volendo venir al suo disegno? il che fatto bene spesso anzi delle dieci volte le noue, non li succede, riuscendo ogni sua speranza al tutto secca & vana. Ma diciamo che si consegnisca quello che si spera, è egli perciò degna ricompensatione di quanto ha sofferto? certo nò, & così è vanità il seguire le mondane speranze; & se questo è vanità quanto più se niente conseguisce? conosca adunque l'huomo con la grandezza sua la indignità delle mondane speranze, & da quello come da cose di lui non degne, ritragga il piede, senta con quanto affetto i santi antichi padri, à questo lo essortano: onde il santissimo Leone Papa, di tal cognitione parlando dice. Cognosci ò christiano la tua dignità, & fatto partecipe della diuina natura, non voler ritornare alla pristina viltà con indegna conuersatione. Ricordati di qual capo sei fatto membro, considera che tolto dalle tenebre, sei stato trasferito nel regno della luce, vedi pregoti che per il sacramento del battesimo sei stato fatto tempio dello Spirito Santo. Non voler da te mandar via vn tale habitatore, con le indegne tue operationi, facendoti di nuouo seruo del demonio, poi che con tanto caro prezzo sei stato comperato, come

Ser. 1. della Natiuità.

è il sangue di Christo Giesù, il quale si come t'ha ricomperato con misericordia, così ti giudicherà con verità. Questo dice quel santo Pontefice, pieno di dolce eloquenza, & tanto dico io à voi benche senza eloquenza & senza dottrina, conoscete ò Cariss. la dignità vostra, & non vi fate soggetti alle vanità di questo mondo, considerate che l'anima nostra soprasià à queste cose quà giù create, non vogliate adunque patire che à quelle si faccia soggetta. Voi hauete veduto quanto le mondane grandezze son vanità, voi non douete amarle, acciò che vanità non siate fatti al par di loro, atteso che gie scritto, son fatti abomineuoli come le cose che hanno amate. Dispregiate Cariss. le mondane ricchezze, che non sono altro che sogno; fateui beffe delle grandezze terrene, che non sono altro che fumo; ricordateui che li scettri & le signorie sono come vn torrente che in vn subito passa; curateui poco delle forze humane, poi che non sono altro che vna fauilla di stoppa; non vogliate di gratia innamorarui di questa vita sensibile, che come s'è detto è vn vento; fateui beffe delle humane scienze & eloquenze, perciò che le prime, non sono che vna breue gonfiezza, & le seconde vna lode del volgo che niente ò poco sa; non vi vegna voglia nè di bellezze nè de piaceri, conciesia cosa, che altro non sono che vanità; dell'amicitie & del nome appresso il mondo non punto vi douete curare; essendo ogni cosa vna breue memoria, & vna fallace speranza, ma ponendo i vostri affetti in que' beni che sono eterni quiui cercate di porre le speranze vostre, ricordandosi che coloro che in Dio sperano, non saranno confusi, ma ben quelli che sperano ne gli huomini; siaui in mente che non senza causa la diuina bontà vi ha fatti quì arriuare, & spirato me che così vi parli & tanto più con vero affetto quanto lontano da ogni artificio, non siate ingrati di così nobil dono, ma col renderneli quelle gratie che potete, forzateui di mandar ad effetto quello che hauete udito sapendo esser gran peccato il sapere & il non operare: operate adunque acciò che in voi non sia riceuuta in vano la diuina gratia. Io, come quello che à guisa di padre vi amo, non mancherò di souenirui

Ose. 9.

Iaco. 4.

secondo che mi sarà possibile, col tener di voi memoria nelle mie orationi; pregando la diuina bontà che ci dia gratia che si come in questo eremo habbiamo dato principio alla santa nostra amicitia, così in quella selua sopra mondana, doue sono i cedri piantati dalla mano d'Iddio, li diamo fine, il che ci conceda il Padre, il Figliuolo, & lo Spirito Santo, vnico, & solo Iddio che viue, & regna in sæcula sæculorum. Amen. Sal. 103.

Quì fece fine il santo padre, & abbracciatoci con paterno affetto, & benedettoci, non senza lagrime ci lasciò andare, ritornandosi egli alla sua cella. Noi per tutta quella notte & il dì seguente restammo come morti per vederci separati da così dolce & santo amico. Di quiui partitoci, venimmo alla Badia, come di sopra dissi, di Valle Ombrosa, luogo in vero più assai delitioso & ameno, per quanto à me parue, di quello dell'eremo, ma non già tanto diuoto. Quiui giunti, fummo con assai carità raccolti & con molto lieto volto da què venerandi Monaci riceuuti. Doue pòi che ci fummo alquanto riposati, i luoghi doue era stato il santo Padre Giouanni Gualberto, & specialmente vn faggio sotto il quale spesso dicano che dimoraua, ci mostrorno, con tutto il rimanente di quella Valle.

FIL. *Atteso che il santo monte della Verna, doue S. Francesco hebbe le stimate, secondo che intendo, è vno de' più santi monti che si possa trouare in questi nostri contorni, come di lui non hai detto niente? tu dicesti pure nel principio che vi andasti, partendoti d'Asisi.*

ARI. *Io non te ne ho detto nulla, perciò che del solo ragionamento fatto all'eremo (come tu hai inteso) voleuo ragionarti. Ma che vuoi che di quel santo monte ti dica? io quanto al mio giuditio credo che non sia vn monte in tutto il mondo più diuoto & più marauiglioso di quello. Marauiglioso per veder quelle pietre che altissime essendo, da imo à sommo, par che sieno con vn coltello tagliate & alcune larghissime quanto vna spaciosa sala, non reggendosi se non da vna banda, col sostener sopra di loro alberi grandissimi, danno à chi le mira non manco spauento, che ammiratione; quanto alla diuotio-*

ne, quiui non è spanna di terra che non t'inciti à lagrimare per santa tenerezza & massimamente il luogo doue S. Francesco riceuè le sacre stimate.

FIL. Non haueste voi alcun ragionamento spirituale?

ARI. Noi non hauemmo altro ragionamento che vna oratione, fatta da vn di que' padri molto giouane, nella morte d'vn padre di molta autorità (per quanto si diceua) il quale quando giungemmo voleuano sepellire.

FIL. Qual'era l'argomento dell'oratione?

ARI. La dolcezza della morte à quelli che haueano dispregiato il mondo.

FIL. Non mediocre argomento, lo stile di quella come fù? andò del pari col soggetto?

ARI. Fu in vero non indegno d'esser udito & piacque tanto à Cosmofilo che egli subito la scrisse & honne quì meco vna copia, che è questa.

FIL. Le mie orecchie non sono anco stanche di vdire, se la tua lingua non è stanca di parlare volentieri l'ascolterò, & tanto più ch'è breue per quanto veggo.

ARI. Sia come si piace, ella così dice.

Desidero Cariss. & Reuerendi Padri (poi che à me di tutti gl'altri inferiore v'è parso di mettere questo peso) di mostrarui, quanto sia dolce la morte à coloro che habbiano dispregiato il mondo per amor di Christo. Et comunque io con l'essempio che inanzi habbiamo del presente defunto questo à pieno potessi mostrare, atteso che, come da tutti noi s'è potuto vedere, cō somma dolcezza l'ha riceuuta, dolendosi à agni momento che tanto indugiasse, come quello che già morto al mondo non viuea se non in Christo, non dimeno perciò che quello che voglio nella mia oratione concludere non è bene che il ponga come principio. Di questo mezo per hora non seruendomi, vengo à quelli che sono alquanto più comuni, ma non però meno efficaci.

Et in che modo ò padri Cariss. dubiteremo che chi dispregia il mondo tema la morte, essendo scritto. Iustus si morte præoccupatus fuerit, in refrigerio erit? & alquanto inanzi quasi

Sap. 4.

rendendo

rendendo la cagione di tal refrigerio, dice. Iustorum animæ in manu Dei sunt & non tanget illos tormentum mortis. Et come à mostrare che ancora che la natura facesse l'vffitio suo, quanto à non so che di afflittione, non dimeno à questi tali afflittione alcuna non è rispetto della virtù, soggiunge. Visi sunt oculis insipientium mori; & extimata est afflictio exitus illorum, illi autem sunt in pace. Et notino le giuditiose orecchie che ho detto ancor che la natura facesse l'vffitio suo, perciò che secondo che dice il diuino Grisosto. nella 6. homel. de laudibus Pauli. Ciascheduno comunque santo può hauer horror della morte, & questo non è vitio, ma difetto naturale; onde conclude. Non enim crimen est mortem timere, imò è contrario quanta laus est nil turpe, aut seruile perpeti per timorem? Non enim naturam habere infirmitatibus subditam: sed seruire infirmitatibus criminosum est.

Quasi nel principio.

Et chi non sà che nelle cose naturali non ci è demerito, ma ben ci può esser merito, se le regoliamo secondo la virtù. Posto il caso adunque che la morte quanto all'esser della natura dolesse, riceuuta secondo la virtù non può esser se non dolce. Il che ce ne sia essẽpio il forte Eleazaro nel 2. lib. de Machab. di cui così leggiamo. At ille gloriosissimam mortem magis quàm odibilem vitam complectens, voluntariè praibat ad supplicium. I giusti adunque che virtuosamente operano, con dolcezza riceueranno la morte. Et come può esser altrimenti atteso che quelle conditioni che la possano mostrare amara in loro non sono.

Cap. 6.

Certamente che quattro cose la rendano nõ dolce come nella 6. homel. al popolo Antiocheno afferma Grisosto. quando dice. Noi temiamo la morte, non perche la sia terribile, ma perche nõ siamo accesi di desiderio della celeste patria, & oltre di questo perche non siamo occupati nel pensare alle pene de gli eterni danni. Et nel 3. luogo, perche la conscientia poco buona ci rimorde, finalmente perche stiamo troppo bene nel mondo & noi sappiamo, secondo il detto dello Ecclesiastico, che amara è il giuditio della morte à chi ha pace nelle sostanze di questo mondo, si come è dolce à chi è lontano da i mondani con-

Al quanto inanzi il mezo.

Cap. 41.

tenti, come quiui l'istesso Sauio dimostra poi che dice. O mors quàm amara est memoria tua homini pacem habenti in substantijs suis, viro quieto, & cuius viæ directæ sunt in omnibus, & adhuc valenti accipere cibum. O mors bonum est iudicium tuum homini indigenti, & qui minoratur viribus defectæ ætate &c. Se adunque il mancare delle sostantie terrene rende la morte dolce, come può esser amara à i santi che à bello studio di quelle spogliati si sono? & comunque il senso della lettera accenni che parla di coloro, che oppressi da molte calamità possano desiderar più tosto di morire, che di viuere quasi vinti da impatientia, il che appare poi che dice (secondo vn altra traslatione) & qui perdidit patientiam, non dimeno anco à quelli che volentieri sopportano tali calamità si possano applicare: altrimenti come hauerebbe detto l'Apostolo. Non volumus ignorare vos fratres de tribulatione vestra quæ facta est in Asia, quoniam supra modum grauati sumus supra virtutem, Ita vt tæderet nos etiam viuere, &c. Perciò che è da credere che tutto quello che di buono & di dolce può dar la natura nell'operare, il può dar la virtù. Dolce adunque può esser al giusto per tal rispetto la morte, & molto più dolce atteso che non lo perturba l'imbrattata conscientia. La qual dolcezza accennò alla sua morte il Santissimo Martino, di cui si dice che veduto il nimico dell'humana generatione disse. Quid hic agis cruenta bestia, nihil in me funestum reperies. Dolce oltre di ciò può parer loro, mercè della memoria che sonente hanno de gli eterni supplici. Perciò che si come l'infermo grauato di acuta febre, non sente il freddo grande il quale essendo sano sentirebbe, così alla persona afflitta dalla tristitia del pensare all'inferno, non può esser amara la morte, ma dolce, sì per la cagione già detta, & sì perche la morte è fine d'ogni tristitia. Onde il diuino Ambrogio nel lib. de bone mortis cap. 4. dice. Come è mala la morte poi che secondo i Gentili manca di senso, & doue non è senso, non è dolore? & secondo l'Apostolo come sarà mala se'l morir è guadagnar Christo? & così non è mala. Et di quì viene, che etiandio i Gentili, buona & non mala hanno detta la morte. Onde Sofocle la

Il testo che si dice de 70. ha. qui perdidit expectationem

2.Cor. 1.

Sulpi. Seuero. lib. 2. quãdo parla del transito suo.

chiamò medicina di tutti i morbi, & fine di tutte le fatiche. Eschile la disse sanità de' mali incurabili. Sotade la nominò porto sicuro de' mortali. Euripide la chiamò rimedio certo di tutti i mali. Menandro soleua dire quello esser grato à Dio, che moriua giouane. Teognida affermaua che la più ottima cosa che potesse hauer l'huomo, poi che in questo misero mondo era nato, era di poter presto morire. Onde Plutarco, narrando di Trofonio & di Agamede, che furon gli autori del tempio in Delfi, dice che finita quella fabrica chiedendo à Dio, che in premio di tanta fatica desse loro quello che fosse stato il meglio; dopo sette dì, furon trouati morti. Il simile narra di due fratelli detto vno Cleobio, l'altro Bitone, per i quali pregando la madre (atteso il pietoso affetto che mostrato haueuano, col tirarla in sul carro insino al tempio) col chieder à Dio che desse loro quello che per lor fosse meglio, subito fatto il prego, morirno. Onde conclude Plutarco, che ottima cosa bisogna che sia la morte, poi che si dà per premio di honorate fatiche & di rare virtù. Meritamente adunque la possiamo dir dolce, dando fine à ogni amaritudine, & similmente è dolce, atteso che è via alla celeste patria. Hor chi non sa, ò reuerendi padri, che gliè scritto; non videbit me homo, & viuet? se adunque viuendo di questa vita non si può vedere Iddio, conseguentemente bisogna dire che sia necessario, il morire. Et oltre all'esser necessario, è dolce, poi che per mezo suo à tanta dolcezza si arriua. Si come dolce è al mercatante il lungo viaggio sperandone il guadagno, dolce al soldato il combattere, da cui debbe venir la corona, dolce à chi ama ogni fatica douendo per quella conseguir la cosa amata. Et si come dolce era al nostro Serafico Padre l'asprezza di questo monte, dolce il freddo, dolce il caldo, dolce la pioggia, dolce il vento, dolce la neue, dolcissimi questi massi & questi spechi, doue colui che è l'istessa dolcezza li si mostraua, dandoli quando vna consolatione & quando vn'altra. Ma perche vi dico del Serafico Padre, la cui vita, puote più tosto esser di stupore che di imitatione? vegniamo à coloro che non sono stati da noi lontani molto, nè quanto all'altezza dello stato, nè quanto alla

Vedi lo stro. ser. 121.

Lo strob.

Exo. 33.

lunghezza del tempo. Ditemi Cariss. che non è paruto dolce à questo nostro fratello & padre, che quì inanzi habbiamo quanto al corpo, stādosi l'anima come credo in più felice luogo. Forse la strettezza della regola di cui fu sempre così zelante che del continuo si essaminaua quanto all'osseruāza di quella? forse la santa pouertà che tanto & tanto hebbe à cuore che à pena delle cose necessarie si voleua seruire? forse il giogo dell'vbidienza: poi che ad hora ad hora diceua; Io prego Iddio che non mi lasci far mai la mia volontà? forse la illibata castità, la quale non pure in se cercaua di così conseruare, che ogni cautela custodiua vn tanto thesoro, ma etiandio in tutti quegli che seco praticauano, poi che delle dieci parole, le sei spendeua in commendare questa nobilissima virtù? & in somma che cosa per aspra & dura che fosse reputò amara, pur che fosse à honor d'Iddio? ma che cosa potea reputar amara per Christo, se dolce reputò la morte? & quante volte in questa sua lunga infermità da lui con tanta costantia & patientia tollerata che più non si può dire, facendo que' suoi bellissimi preghi al Signore, che tutti noi vditi habbiamo, hora li terminaua in quelle parole di Giob. In nidulo meo moriar, & sicut palma multiplicabo dies. Hor in quelle di Samuel. Ecce ego quia vocasti me. Hora in quelle di Dauid: Sicut ceruus desiderat fontem aquarum, ita anima mea ad Deum fontem viuum; quando veniam & apparebo ante faciem Dei? Hor in quelle di Helia. Tolle domine animam meam ego non sum melior quā patres mei. Hora in quelle di Dauid pure, quasi dolendosi della dimora. Heu mihi quia incolatus meus prolungatus est, habitaui cum habitantibus cedar, multum incola fuit anima mea. Et finalmente in proua che non punto amara gliè paruta la morte, sappiamo che l'vltima parola che gli vscì di bocca fu questa. Melior est dies mortis; quàm dies natiuitatis. Dolce adunque è stata la morte poi che tāto l'ha desiderata. Et questo perche? se non per non hauer hauuta pace nelle sostantie di questo mondo per essere stato tale, che poco anzi non punto s'è rallegrato sopra di lui il mondo. Potendo dir col Profeta. In hoc cognoui, quia voluisti me, quoniā non gaudebit inimicus meus super

Cap. 29.
1. Reg. 3.
Sal. 41.
3. Reg. 19.
Sal. 119.
Ecclef. 7.
Sal. 40.

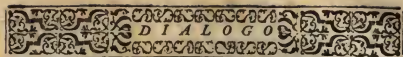
per me. Et così apparisce esser vero quello che voleuo prouarui, cioè che dolce è la morte à coloro che dispregiano il mondo, perilche si può vedere quanto sia stata dolce al nostro padre, oltre à quello che s'è detto, poi che à pieno esso mondo ha dispregiato. Perilche possiamo concludere quasi indubitatamente, che possegga il cielo, da che con tanta prontezza di spirito ha dispregiata la terra. La onde mi par di poter dire che possiamo pregar quella santissima anima, che facendo noi di lei in queste pietose essequie memoria, ella di noi dinanzi à Dio si ricordi: impetrandoci gratia che come li siamo stati compagni in questo essilio, così li siamo in quella felice patria, la qual ci conceda il benedetto Christo Redentor nostro, che col Padre, & con lo spirito santo viue & regna in secula seculorũ. Amen.

FIL. Vuoi ch'io ti dica che non mi dispiace punto, & specialmente, per vedere la semplicità dello stile, il che tanto mi è grato, che ogni poco di ornamento reputo affettatione, & nō'l posso sentire.

ARI. A quel giouine, come ti dico, non dispiacque, & massimamente considerato l'autore, perciò che simili religiosi nō fanno professione di arte oratoria.

FIL. Dell'arte oratoria, ò Aristobolo, sō pochi che faccino professione, ma bene delle ciancie & delle nouelle & delle affettate parole, le quali infilzando l'vna dopo l'altra, come i pater nostri in vna corona, si danno à credere di esser oratori, perilche il volgo li loda; ma non più di questo. Dimmi à quella Valle Ombrosa non ci fu ragionamento alcuno?

ARI. Quiui trouammo due giouani Fiorentini, che dimorauano in vna lor Villa non molto distante, i quali ci lessero vn dialogo della pouertà tanto bello che io non mi potei contenere di non chiederne loro vna copia, la quale con molta gratiosità mi concederno, che è questa quì. Et perciò ch'io son assai ben stracco dal molto dire, volendolo tu sentire, fia bene che tu medesimo il legga; & mi dia licentia ch'i vada ad alcuni miei negotij che debbo fare.

Il fine della vanità del mondo.

DELLA POVERTA VERA NVTRICE DELLA VIRTV.

DEL R. P. F. EVANGELISTA MARCELLINO
Dell'ordine de' Minori Osseruanti.

CON LICENZA DE' SIGNORI SVPERIORI.

IN CAMERINO,
Appresso Girolamo Strengari, & gli Heredi d'Antonio Gioioso.
M. D. L X X X.

VATTRO Sorte di fauole essere state al mondo credano alcuni. La prima, quando la cosa, che si narra da colui che scriue, non ha punto di verità nelle parole; ma si debbe sotto la scorza della voce, cercare il significato della allegoria. Et questa spetie si fa quando si introduce à parlare, ò le cose inanimate, come i sassi, i fiumi & somiglianti, ò le cose animate, ma però insensibili, come gli arbori, l'herbe, & simili; ò le cose sensibili ma che sono priue di ragione, come la pecora, il lupo, e'l cane, & cotali animali. Della qual sorte di fauole, si dice che ne fu inuentor Esopo, volendo sotto questo mendacio di parole, nasconder la verità del senso. Et questa specie di fauoleggiare è stata tanto ben atta à introdurre i costumi nelle rozze menti, che molti sono stati, & sono ancora, coloro i quali solamente con questi mezi hanno hauuta cognitione della virtù. Et di questa spetie, non il mondo solamente, ma la diuina scrittura ancora se n'è seruita, come sanno coloro, che'l libro de i Giudici hanno letto. La seconda spetie, è quando parte tiene della superficie fauolosa, & parte della historia, & è come se noi dicessimo. Le figliuole di Mineo per esser stato da loro deriso & sbeffato lo Dio Bacco, dispregiando elleno i suoi sacrifici, furon da lui conuerse in pipistrelli. La qual cosa come si può credere tiene d'historia, che quelle giouane schernissero i sacrifici di Bacco, & tiene di fauola, che facessero tale trasmutatione, sotto la quale però può esser l'allegoria, col dire, chi si fa beffe delle cose di Dio, Iddio il cangia in animale che non può patir la luce della sua gratia, in vn animale (dico) che più tosto rassomiglia vn demonio che nò. La tertia spetie è quando in tutte le parole si mostra che può essere historia, ma niente dimeno vn'altra cosa fuor di quella, oltre à quella che scriue, intende colui che scriue. Et questa è la più nobile spetie di tutte l'altre, la quale da i famosi poeti heroici, comici, & tragici, con molta leggiadria è stata vsurpata. A questa sorte di fauole, riduchiamo nella Odissea di Homero la nauigatione di Vlisse, quando si fece legare all'albero della naue, volendo vdir le sirene, à questa riduchiamo l'Eneide di Virgilio, le comedie di Terentio, & de gl'altri. Et chi non sa che'l fatto d'vna comedia può essere historia, in quanto che la può essere stata, ma ò sia stata, ò nò, basta, in quella comedia, am-

Cap. 9.

Metamor. lib. 4.

maestrare le persone, secondo il grado loro in questa & quella cosa. Et à questa spetie possiam ridurre tutto il vecchio testamento, perche comunque sia stato verissimo, niente dimeno, essendo ogni cosa di quello, figura del nuouo, & à cagione del nuouo stato ordinato, poi che il fine della legge è Christo, può conuenire con questa sorte di fauole (se però è lecito porre cotal nome nelle sante scritture) la quarta spetie è quella delle donniciuole & del volgo, le quali lauando longo i fiumi il bucato, ò cuocendo il pane al forno, raccontano le bugie che si sono sognate la notte, & bene spesso in dishonore della vicina loro, ò d'altri, quello dicano che non debbano. La qual sorte di fauola forse volse accennare quel Poeta quando disse.

Petrar. sonetto primo.

Ma veggiò ben si come al popol tutto
Fauola fui gran tempo, onde souente
Di me medesmo meco mi vergogno.

Hora perciò che in questo dialogo molte fauole si toccano, & egli come fauola procede, ho voluto Cariss. Hermigildo, le spetie delle fauole prima dirti, acciò che sapendo qual sia il luogo che à questa conuiene, tu sappia parimente, il fine perche è stata fatta, come è l'innamorarsi della santa pouertà; la quale, come afferma il diuino Ambrogio, così è necessaria al viuere virtuoso, che senza lei non si può ergere in alto l'edificio spirituale della virtù. Preghiamo la diuina bontà, che di lei ci faccia degni: acciò che per mezo suo di lui degni siamo, il qual dice; chi non rinuntia à quanto possiede, non può esser mio discepolo.

Lib. 5. in S. Lu. cap. 6.

S. Lu. 14.

SOMMARIO DEL DIALOGO.

SI Narrano due sorte di pouertà, una che uiene dal peccato (à quello inducendo) altra, che origine è della uirtù, alla quale essortati siamo, si narrano à persuaderci questa, & dissuaderci quella (con la iniqua ricchezza) molte fauole, come à solleuamento dell'animo grauato dalla maestà della diuina scrittura, di cui seruiti si sono i preteriti dialoghi, si mostrano le infinite miserie de' ricchi, comendandosi i poueri, & le uirtuose attioni loro.

SOFRONIO. PENECRATE.

He Vuol dire Penecrate, che io ti veggo così mal contento, hai tu nulla?

Pe. Nulla veramente. Onde à ragione ho da stare poco allegro, anzi non altrimenti, che come tu mi vedi.

So. Che vuoi dire, che per esser tu pouero, non ti puoi rallegrare?

Pe. Di che vuoi tu che io mi rallegri, de' contenti che mi danno le ricchezze, ò le grandezze del mondo?

So. Hor pensi forse, che solamente coloro à' quali è fatto parte delle ricchezze del mondo, si debbiano rallegrare?

Pe. Io penso che chi non ha ricchezza alcuna in questo mondo, malamente possa hauere allegrezza che sia.

So. Credi tu che'l contento che puote altri hauere in questo mondo, venga dalle ricchezze, & grandezze del mondo?

Pe. Io'l credo per certo. Et perche io son priuo d'ogni ricchezza & grandezza, perciò non posso stare se non afflitto & mal contento.

So. Adunque se tu hauessi delle grandezze del mondo saresti allegro?

Pe. Non potrei esser altrimenti.

So. Hor come adunque i ricchi & potenti huomini non sono

sempre allegri?

PE. Quello che si facciano gl'altri io no'l cerco, so bene che s'io fossi ricco, ch'io non starei come tu mi vedi.

SO. Tu staresti assai molto più di mala voglia, non è vero?

PE. Cotesto nò; ma si bene allegro.

SO. Non sai tu Penecrate che la ricchezza non si lascia possedere senza fastidio? tu doueresti pur sapere che gli antichi diceano che ella era sempre accompagnata dalla inquietudine, & dal trauaglio.

PE. Cotesto non lo so, perche non hauendo mai prouato à esser ricco, io non so, che compagnia ella tenga. Et quanto al dire che ella vada sempre accompagnata con la inquietudine, & col trauaglio, credo che cotesto sia vna solenne bugia, perciò che senza hauere vna minima pratica della ricchezza, lontano da ogni quiete, io sono in continui trauagli.

SO. Credemi che se tu fossi pouero, tu non haresti trauagli; perilche se tu gli hai (agitato quà, & là à guisa del carro di Plutone) tu dei anco hauere delle sue ricchezze.

PE. Delle ricchezze di chi?

SO. Di Plutone; i quale da gli antichi è stato detto Iddio delle ricchezze. Et fu detto parimente Iddio instabile, inquieto, trauaglioso & pieno di ansietà; onde tutti coloro che delle sue ricchezze cercano, inquietissimi sono; perilche tu puoi esser certo, che hauendo tu de' trauagli, non sei pouero.

PE. Ch'io sia pouero, ne sono certissimo, poi che io non ho nulla, che io habbia medesimamente de' trauagli, credo sicuramente di poterlo dire, non potendomi dar vanto di starne senza per vn'hora sola. Perilche tu duri fatica in vano à volermi persuadere ciò che tu dì.

SO. Penecrate mio, Io non voglio persuaderti cosa lontana dal vero; ma si bene quello, il che conosciuto potrai renderti certo, che allhora sarai tu pouero, quando lontano ti vedrai da i trauagli.

PE. O volessselo Iddio, che ciò mi persuadessi, il che non mi pare di poter credere, conciosia che si come non ho trauagli se non perche pouerò sono, così non credo che pouertà sia senza

trauagli.

trauagli.

So. *Promettimi di patientemente ascoltarmi & vedrai con quanta facilità ti mostrarò, che non è possibile che colui che pouero è, habbia trauaglio alcuno.*

Pe. *Non pure patientemente, ma con grandissimo mio contento starò à vdirti, desideroso non meno di veder si gran miracolo, che'l cieco la luce.*

So. *Leuiamoci di quì & andiamo in vna mia piccola selua, doue lontano da' tumulti delle genti, con grandissima nostra contentezza insieme ragionare potremo.*

Pe. *Andiamo doue ti piace, pur che tosto mi caui della mia tanta pouertà, acciò ch'io non habbia più trauagli.*

So. *La pouertà non ti voglio io torre (Penecrate) poi che per bella & buona la ti voglio persuadere, ma ben i trauagli, onde ti conuerrà esser pouero.*

Pe. *O che bella selua, ò che terrestre Paradiso; dimmi Sofronio, è ella tua?*

So. *Mia & non d'altri.*

Pe. *Hor come t'è venuto in mano così amenissimo luogo: è forse heredità paterna, ò pure per altra via acquistatoloti?*

So. *Mio padre, pouerissimo essendo, venuto à morte, di suo non mi lasciò altro, che vna ricchissima pouertà, onde io allontanatomi dall'otio per mezo d'vna continua fatica, questo luogo mi acquistai; gliè vero che da principio ch'io l'hebbi, parea più tosto vna stanza di fiere, che vn ben coltiuato luogo d'alberi, pure à poco à poco io l'ho ridutto nel modo che tu ti vedi: dalla fontana in fuora, la quale naturalmente, come hora è, ce la trouai.*

Pe. *Et meritamente, poi che bellissima hauendola fatta la natura, non so veder quello che li hauesse potuto aggiugner l'arte. Ma doue ci vogliamo noi porre à sedere, acciò che con ogni attentione io ascolti tutto quello che mi vuoi dire?*

So. *Sarà bene che noi ci mettiamo quì à piè di questo Platano, vicino all'acqua, imitando Socrate, quando col bellissimo Fedro, della bellezza parlò.*

Plat. nel Fedro.

Pe. *Et qual altro luogo potrebb'esser di questo più diletteuole?*

le? l'acqua più chiara del cristallo, l'herbe più tenere & delicate che le piume del Cigno, & l'ombra più che niun'altra dilettevole.

Lib. 12. cap. 1.

SO. L'ombra del Platano, come narra Plinio, non ha pari, poi che la state toglie il molto caldo, & la vernata par che'l dia.

PE. Hor sù comincia à dire ciò che tu vuoi della tua povertà, della quale già son fatto tanto vago, che con tutta l'attentione che mi sia possibile, aspetto di vdir le sue lode.

SO. Non ti si creda ò Penecrate, che io voglia persuaderti vna cosa abietta, & vile, quale il volgo ignorante stima che sia la povertà; ma vna virtù così degna, & nobile, che se nel mondo si può trovare cosa che virtuosa & nobile sia, per mezo di lei hai da tener per fermo che habbia hauuto principio. Et perche non tutti i difetti, nè tutti i mancamenti delle cose al vivere convenienti, sono in questa santa povertà, perciò bisogna che io ti dica, che non vna sola, ma due se ne trovano; vna celeste & divina, altra terrena & profana. Vna principio, mezo, & fine della virtù; altra madre, nudrice & conservatrice del vitio. Questa (cioè la prima) alberga ne' petti generosi, ne' cuori magnanimi, & nelle menti sincere, che lontane sono dalla caligine della ignoranza. Quella, nelle volontà inquiete, ne gli animi vili, & ne gli intelletti pieni di perpetua cecità. Questa che persuadere ti voglio, è figliuola di Dio, cittadina del cielo, ministra del virtuoso amore, compagna de gli Angeli, & fiducia dell'anime beate. Quella che desidero che tu fugga, figliuola è dell'Herebo, cittadina dell'inferno, ministra dell'odio, compagna de i maligni spiriti, anzi nata à vn parto con loro, & fiducia delle scelerate menti.

Fauola di Demogorgone, vegasi Giouan Boccaccio lib. primo della Genealogia de gli Dei.

Ma acciò che tu meglio di lei la origine intenda hai da sapere, che di Demogorgone antichissimo Dio de' Gentili, nacquero molti & molti figliuoli (pregoti ò Penecrate à volermi ascoltare patientemente, & à non riderti del mio ragionamento, perche io mi fo la via inanzi con le fauole de gli antichi. Ricordati che le dure corteccie hanno dolcissime medolle sa-

puto

puto bene spesso nascondere.) & i figliuoli di costui furono questi. Litigio, Pane, Cloto, Lachesi, Atropos, Polo, Fitone, Terra & Herebo. Di quest'Herebo poi nacquero venti vno figliuoli, i quali furon questi.

Fauola de l'Herebo.

Amore, Gratia, Fatica, Inuidia, Timore, Inganno, Frode, Ostinatione, Pouertà, Miseria, Fame, Querela, Morbo, Vecchiaia, Pallidezza, Tenebra, Sonno, Morte, Charonte, & Ethere, cioè elemento del fuoco. Io veggo che tu vuoi cominciare à ridere sentendo queste fauole; ma auertisci che non di me ti riderai (di queste cose non essendone io inuentore) ma de i primi saui del mondo, che trouatele à noi non senza qualche misterio l'hanno scritte. Hor come tu senti la pouertà, non la santa, ma l'iniqua, fu figliuola dell'Herebo, di cui l'essere col nascimento insieme ti vo recitare: acciò che conosciuta la sua sozza progenie, tu ponga maggior fede al mio dire: volendola io biasimare. Già t'ho io detto, che Demogorgone fù il primo Iddio de gli antichi, & che di lui nacquero molti figliuoli, tra i quali fu Herebo, di cui fù figliuola la pouertà. Demogorgone (se crediamo à coloro che dell'origine de gli Dei scritto hanno) non vuol dir altro che Iddio della terra, ò vero Iddio terreno, ò diuinità terrena. Perciò che secondo costoro, Gorgona vuol dir terra, & Demon Iddio; il qual nome fu trouato da i primi rozzi huomini di Arcadia, i quali entrati nelle concauità de' monti, doue priui di luce si sente con vn certo silentio, non so che di horrore, come sentirebbe colui il qual solo di notte entrasse in qualche caua & profonda spelonca, ò come chi di notte passasse per mezo vna chiesa, onde per vn certo timore li si raccapricciasser le carni, quello horrore con quel silentio, gl'ignoranti Arcadi, pensando che fosse qualche occulta diuinità della terra, li deron nome di Demogorgone; al quale non senza ragione attribuirono Herebo facendolo suo figliuolo (de gli altri per discostarsi dal mio proposito, non farò mentione) conciosia che essendo Herebo quello istesso che Tartaro, cioè infimo luogo della terra, conuiene benissimo con Demogorgone, che significa diuinità sotterranea. Et è detto Herebo che vuol

dire accostamento, ò cosa che si accosti, quasi come il centro della terra & del mondo sia una cosa che alle sue parti tutta si unisca & si accosti. Et per tal cagione gli stessi antichi, hanno detta la terra sua madre, perche si come la madre tiene in mezo il suo corpo il fanciullo, di lui grauida essendo, così la terra tiene in mezo di se stessa il centro, cioè questo Herebo, & per la medesima cagione l'hanno fatto stanza & luogo dell'anime dannate, come luogo più di ciascun'altro lontano dal cielo, chiamandolo quando vn nome & quando vn'altro. Come Tartaro, Orco, Auerno, Baratro, Dite, Inferno & somiglianti. Attribuendogli i Centauri, l'Harpie, la Chimera, le Furie, i Titani, Gerione, Cerbero & tutti què mostri che nell'inferno hanno posti gli antichi poeti; insieme co i fiumi infernali, come Acheronte, Flegetonte, Stigio, & Cocito, & insieme con esso i tre giudici cioè Eaco, Minos, & Radamanto; le quali cose, ò Penecrate, benche à guisa di fauole siano dette, nientedimeno marauigliosi sensi tra di loro contengono. Et chi è questo Herebo, in mezo la terra, se non il nostro cuore in mezo di noi? & ben si può dire Herebo, cioè accostante, perciò che il cuore che si allontana dalla diuina gratia, così pertinacemente si accosta alla iniquità, che pieno di ostinatione, immobile si rende à guisa del centro della terra. Il qual nostro cuore, secondo diuerse sue qualità, diuersamente è chiamato, hora detto Herebo, per la ragione che io ho assegnata cioè la sua ostinatione; hora Tartaro, come cosa molto profonda, & molto lontana dal cielo. Et chi è più lontano dal cielo, che'l cuore ostinato nel mal fare? essendo la salute lontana dal peccatore. Hora si dice Orco, per la sua oscurità. Hora Baratro, che vuol dir precipitoso, cioè luogo doue altri può facilmente andare in precipitio. Et che aspetta il cuore priuo della diuina luce, se non di rouinare in vna perpetua miseria? hora Auerno, che significa priuo di allegrezza, & quiete; & che contento può hauere chi è sepolto nel vitio, essendo vero che non ha pace l'empio? Hora Dite, che vuol dire Città delle ricchezze, conciosia che noi sappiamo che i ricchi di questo mondo colà giù son fatti cittadini, come per

Sal. 118.

Isa. 57.

l'essem-

l'essempio del ricco Epulone ne possiamo esser certi & parimente il cuore di chi vuole le mondane ricchezze, quantunque non siano che pouertà, come più giù intenderai, si può chiamar Dite. Hora si nomina Inferno, per essere inferiore à tutte l'altre parti del mondo. Et chi non sa che vn cuore corrotto dal peccato, è la più vil creatura che sia nel mondo? al quale Herebo si attribuiscono i Centauri, l'Harpie, le Furie, i Titani & somiglianti. Et che sono i Titani, ò Penecrate, attribuiti al cuor nostro se non i superbi nostri pensieri, i quali à guisa di Titani, cioè giganti si leuano contro Iddio, onde Iddio li fulmina gettandoli per terra, dispregiando i superbi & cacciandoli dalle loro sedie? che sono le Furie se non le inique nostre volontà? che l'Arpie, se non le sozze & laide operationi che noi facciamo? che i Centauri, se non le violenze con le quali offendiamo il prossimo nostro? che cosa è la Chimera, se non i mille castelli in aria che tutto dì facciamo? Credi tu Penecrate che nel mondo sia persona tanto abietta & vile, che di se stessa non faccia qualche stima, & non pensi di se cosa assai maggiore che'l suo valor non è? credimi che di mille non ne trouerai à pena vna, à cui per la fantasia non si vada riuolgendo la Chimera. Che vuoi tu pensar che sia Gerione con tre corpi, se non l'aspetto del mondo; onde resta di lui preda il nostro cuore, come concupiscenza d'occhi, concupiscenza di carne & superbia di vita? che vuoi tu intender per Cerbero, ferocissimo cane, il quale con tre bocche latra & diuora le misere anime, se non l'effetto del peccato, in vn misero cuore; poi che il peccatore dopo l'offesa di Dio, queste tre bocche in se stesso pruoua. Il timor di Dio, che lo spauenta, la pena, che l'afflige, il rimorso della conscienza, che sempre il rode. I tre giudici non son'altro che la cognitione che ha di hauer offeso tre persone. Iddio, il prossimo & se stesso. Oltre di questo per dire in somma ogni cosa, non manca de i quattro fiumi infernali il nostro cuore, come sono Acheronte, Flegetonte, Stigia & Cocito. Il primo significa mancante di allegrezza, perciò che ansiati dalla pena del peccato, non può in noi essere alcuna allegrezza. Et perche per il perduto bene nasce in noi

5. Lu. 16.

San Luca cap. 1.

5. Ioa. 2.

l'ira, & la rabbia, con ragione seguita dopo il primo, il secondo, cioè Flegetonte, che vuol dire ardente; il qual furore & ira si risolue (venendo meno) in tristezza & malinconia, & così circonda il cuor nostro il tertio fiume, che è Stigie, che discontentezza significa. La qual tristezza, come spesso pruiamo, si risolue in pianto, & così arriuiamo al quarto detto Cocito, cioè pianto. La onde io concludo, che'l significato della fauola habbia in noi assai ben luogo, come tu medesimo puoi vedere. Resta hora ch'io ti dica, con più breuità che mi sarà possibile, come all'Herebo, cioè al cuore ostinato, si danno molti figliuoli. Il primo è Amore; ma auertisci che questo non è quello amore, che regna ne gli animi nobili & virtuosi, del quale tanto altamente parlò il diuino Platone; perciò che doue quello è santo, & virtuoso, questo è empio, & profano. Et non conuiene questo con quello se non quanto al nome, conciosia cosa che essendo amore vn desiderio della cosa amata, ò fruitione di quella, non si può à questo primo figliuolo dell'Herebo torre il nome di amore. Ma si come i desiderij sono molti, molti parimente sono gli amori; desidera il virtuoso amore congiugnersi con vna persona in vna santa & honestissima affettione di carità; desidera il libidinoso vnirsi con fetente lussuria. Hor chi non vede quanto sono diuersi questi desiderij & questi amori? adunque questo, come dico, da quello è diuerso, essendo quello desiderio della virtù, & questo del peccato; perilche non sarà gran fatto che questo nasca dall'Herebo per padre, cioè ostinatione, & dalla notte per madre, cioè dalla ignoranza, quando quello da progenitori illustri, & nobili, come vuol Platone, è nato.

Nel simposio.

Il secondo figliuolo è la Gratia, non quella che insieme con l'altre sorelle è nata di Gioue, la quale va sempre in compagnia del santo amore, perciò che questa conuenendo col tristo amore suo fratello, tanto è dalle sante gratie differente, quanto dal virtuoso il vitioso amore. Io non ho intentione di affastidirti col volerti raccontar la lunga schiera di tutti i figliuoli di costui, non hauendo io preso à ragionar di loro, se non à fine che della pouertà compresa in quel numero, ti parlassi.

Ma

*Ma io giudico che sia ben fatto il dirti qual cosa di que' figliuo-
li, il nome de' quali, la virtù & non il vitio, par che accen-
nino; conciosia cosa, che volendoti io biasimar la pouertà, col
pigliare occasione della sozza sua progenie, facea di mestiero
che io ti mostrassi, che quê figliuoli dell'Herebo, i quali col no
me della virtù si nominauano non virtù, ma vitio essere li di-
mostrassi; tra i quali tre solamente mi par di trouarne, cioè;
Amore, Gratia & Ethere; dell'Amore credo hauer detto à ba
stanza, intendendolo per vno sfrenato desiderio, lontano da
ogni ornamento di virtù. Della gratia hora dico, che la non
è quella che si considera appresso la persona magnanima & no-
bile, la quale fa qualche benefitio à vn'altra per sua bontà,
non per merito di ch'il riceue, onde si dice: questo, & questo
ha riceuuto per gratia sua & parimente si considera cotal gra-
tia appresso à chi riceue il beneficio; perciò che in atti & in pa
role si mostra obligato à quel tale: & non potendo con l'effetto
renderneli contracambio, gliel renda ad ogn'hora col buono
affetto, cioe con la buona volontà; la qual gratia senza dub-
bio è virtù; perciò che dalla parte di chi'l beneficio riceue, &
cerca di renderlo, è virtù di giustitia & dalla parte di ch'il fa
senza hauer l'occhio à contracambio alcuno, è virtù di magna-
nimità, ò d'altra simile. Ma questa essendo vitio, poi che col
vitio si genera, bisogna che sia d'vn'altra sorte, ancora che l
nome sia quello stesso; l'esser del quale credo che sia, quando
vno ringratia vna persona per hauerli compiaciuto in cose sce
lerate & brutte. Et perche io non mi curo di dirti à pieno co
me, & chi ella sia, pur che tu la conosca per cosa contraria al-
la virtù penserò di hauer detto di lei à bastanza & verrò al-
l'Ethere vltimo figliuolo dell'Herebo, da alcuni detto il fuo-
co, & da altri il giorno, non perche faccia molto al mio pro-
posito il ragionar di lui; ma per mostrare che tutta questa stir-
pe, il vitio, & non la virtù accenna. Et benche questo Ethe
re, ò sia il giorno, ò sia il fuoco, chiarezza dimostri, & così
più tosto virtù, che vitio accenni, hai da credere che in quel-
la, che può significare virtù, non viene dall'Herebo, se non
come l'habito dalla priuatione, come la luce dalla tenebra, il*

giorno

chiesta gli hauesse, senza dubbio li saria stata fatta. Non tardò à chiederli quello che sempre hauea nella mente l'ingordo auaro, domandando in gratia che ciò che toccasse diuentasse oro, à fine che di così splendido metallo si potesse vedere vna volta pieno. Rise Bacco della sciocca petitione, & concessalagli, si partì di subito. Sopra i sassi, & sopra i legni stendendo le mani non tardaua l'insolito miracolo à trasmutarsi ogni cosa in oro; onde non pur le casse, & le grandissime sale n'haueapiene, ma li stessi giardini anzi le selue, poi che gli albori & l'herbe, quello che desiaua diuentauano. O ingordigie humana sarai tu satia? satia non credo, ma bene stanca & vinta, & già pentita del riceuuto dono; poi che non concedendosi al misero toccare nè pane, nè vino, che non si facesse oro, si moriua di fame; ò dolente se, ò misero se, poi che sentendosi rodere il capo, ò altra parte del corpo, se per grattaruisi hauesse steso la mano: quiui à pena tocco, non peli, ò carne: ma oro vi si vedea. Che più? non vna volta, ma mille, chiese di gratia di non veder tant'oro: ò con quanta fatica si ridusse al primo stato, certamente non prima che dopo così lungo digiuno, che più desideraua vna insalata d'herbe crude, che le tante ricchezze. Hai tu intesa la fauola; hor'ascolta l'allegoria. Dimmi, pregoti, credi tu che sia più che vn Mida nel mondo, il quale per aumentar l'oro non si toglie la fame? ò quanti te ne saprei io contare, che per non spendere dieci quattrini in far lauare vna camicia, la porteranno in dosso in fin che à pezzi li cade per il sudore. O quanti n'ha hoggidi tutta la terra, non pur la Frigia, che non si toglie la voglia d'vn pasto quantunque mediocre, per auanzar vn mezo giulio; ò viltà d'animo, ò bassezza di mente. Questi sono què ricchi, ò Penecrate, che si consumano le dita in contar danari, de quali (per esser molti) si gloriano che in tutto vn dì non ne posson venire à capo; & nondimeno in casa loro non v'è tant'olio, ò tanto aceto che possino fare vna insalata. Et volendo mangiare, esce loro vn'occhio del capo, quando hanno à dar vn mezo carlino al seruidore, acciò che cõpri due pani, vna coppia d'vena, & vn mezo fiasco di vino, non però del migliore, à fine che se

u'auanza per la sera, non habbia à peggiorar molto, oltre che con quindeci quattrini, non si può hauer molte cose. O pouera ricchezza, non già ricca pouertà, ma bene misera di questi tali. Lascio stare di raccontarti oltre la penuria che prouano di tutte le cose necessarie, la vita che tengono più da bestie che da huomini, lordi, sucidi, sporchi, & sempre mai solitarij, temendo per la compagnia che hauessero, se fosse lor dato vn bicchier di vino, non esser costretti à darne vn mezo. Di che tu li veggha dimorar con gli altri; come sarebbe à dire in vn'adunanza di persone doue si cantasse & ballasse, ò doue facendosi qualche festa, si rappresentasse vna comedia, ò somigliante, perche sempre temēdo di non hauer à concorrer à qualche spesa cò suoi denari, per non hauer à aprir la borsa, vuol più tosto chiuder i sensi à tutti i piaceri. Et non solamente à quelli che esteriori sono, ma à gli interiori parimente; conciosia cosa che legato con fortissimi legami della ingordigie del molto hauere, non pur non si contenta di quel che ha, ma ne stà sempre con continuo dolore. Hora temendo che non li basti, hora sospettando che nō li sia tolto. O da quante cure è preso, ò da quanti pensieri è molestato, ò quante ansietà li stanno continoamente intorno al cuore. Se la sua ricchezza stà nell'oro à guisa di Mida, di che serrature si fida? di quai seruidori non sospetta? di che amicitia non teme? di che parente non dubita? oime che in fin de' tēpi ha paura, i quali potrebbon roder le casse & vscirne fuora li scudi. Se li tiene in su'l tetto, teme de' ladri, se li mura in vn cantone della casa, ne darà inditio la freschezza del muro. Se li sotterra, le galline raspando li potranno scoprire; così anco nella sua Aularia introduce Plauto temere vn ricco vecchio. Se dorme, si sogna che li sien tolti & grida, se medesimo destando. Se si allontana vn mezo miglio dalla casa, à ogni passo li par di veder chi entratoui, già cominci à portarglili via. Se troppo à lungo altri li parla, pensa che à bello studio il trattenga per dar agio à chi già gli ha trouati. O dure conditioni di questa ricchezza, anzi estrema pouertà. Et se le facultà di questi tali saranno in possessioni, come grano, vino, olio & così fatte

 sostanze,

sostanze, non ti si creda che le manchino di pensieri. Hora sospetta la pioggia che mostra di portarsene il seme non ancor nato, ò gittar à terra quel che assai è cresciuto. Hora sospira per il vento che non li sbarbi gli alberi che teneri sono, ò rompa i rami à quelli che per molti anni sono inuecchiati. Hora vedendo annuuilarsi il cielo, & con spauentosi tuoni & lampeggi minacciar fiera tempesta, tutto si sente consumar dentro, che la gragnuola non li toglia le biade, o'l vino & tutta la ricolta di quell'anno. Se gliè pace, ha paura de' propinqui, se gliè guerra, teme de gli stranieri. Se gliè douitia, si lagna che niente sia per auanzare; se gliè carestia, tanti huomini quanti vede, tanti ladri sospetta. Se altri no'l prezza, subito si sdegna, se qualch'vn ne fa stima, dice che è perciò che vuol qual cosa. Et breuemente non ha mai quiete, non gusta mai riposo, non sa che cosa è bene. Questo è il viuer de' ricchi, questa, ò Penecrate, è la conditione della pouertà, la quale, come ti ho detto, non ha difetto delle cose, ma è piena di miseria nella maggior loro abondanza. Ma tu potresti dire che questo mio ragionamento procede con ragioni troppo vniuersali, ò vero che le si allontanino dal tuo intendimento, perciò che tu non vorresti esser del numero di què ricchi i quali per auanzare vn scudo alla borsa, scemano infiniti piaceri al corpo. Conciosia cosa (dirai) che tu vorresti esser molto ben ricco & saperti godere il bene che la fortuna ti hauesse posto inanzi, insieme co' buoni compagni & amici, senza darti vn pensier che al mondo fosse del numero di quelli, che li sciocchi auari hanno, & che per tal rispetto tu danni la pouertà, la quale i seguaci di Mida quanto più hanno roba, tanto meno di lei son priui. Hor sù io son contento di volger in altra parte le mie parole & di què ricchi che tu (per caso) vorresti essere, ragionarti. Che dì tu, Penecrate, che la ricchezza largamente spesa, ha migliori conditioni della pouertà, non è vero? certamente che quanto al giuditio del mondo si può dir di sì, ma quanto alla verità, la cosa sta altrimenti. Perciò che senza comparatione alcuna assai migliori sono le qualità del pouero di quelle del ricco. Il che acciò

sostanze, non ti si creda che le manchino di pensieri. Hora sospetta la pioggia che mostra di portarsene il seme non anco nato, ò gittar a terra quel che assai è cresciuto. Hora sospira per il vento che non li sbarbi gli alberi che teneri sono; ò rompa i rami à quelli che per molti anni sono inuecchiati. Hora vedendo annuuilarsi il cielo, & con spauentosi tuoni & lampeggi minacciar fiera tempesta, tutto si sente consumar dentro, che la gragnuola non li toglia le biade, o'l vino & tutta la ricolta di quell'anno. Se gliè pace, ha paura de' propinqui, se gliè guerra, teme de gli stranieri. Se gliè douitia, si lagna che niente sia per auanzare; se gliè carestia, tanti huomini quanti vede, tanti ladri sospetta. Se altri no'l prezza, subito si sdegna, se qualch'vn ne fa stima, dice che è perciò che vuol qual cosa. Et breuemente non ha mai quiete, non gusta mai riposo, non sa che cosa è bene. Questo è il viuer de' ricchi, questa, ò Penecrate, è la conditione della pouertà, la quale, come ti ho detto, non ha difetto delle cose, ma è piena di miseria nella maggior loro abondanza. Ma tu potresti dire che questo mio ragionamento procede con ragioni troppo vniuersali, ò vero che le si allontanino dal tuo intendimento, perciò che tu non vorresti esser del numero di que' ricchi i quali per auanzare vn scudo alla borsa, scemano infiniti piaceri al corpo. Conciosia cosa (dirai) che tu vorresti esser molto ben ricco & saperti godere il bene che la fortuna ti hauesse posto inanzi, insieme co' buoni compagni & amici, senza darti vn pensier che al mondo fosse del numero di quelli, che li sciocchi auari hanno, & che per tal rispetto tu danni la pouertà, la quale i seguaci di Mida quanto più hanno roba, tanto meno di lei son priui. Hor sù io son contento di volger in altra parte le mie parole & di que' ricchi che tu (per caso) vorresti essere, ragionarti. Che dì tu, Penecrate, che la ricchezza largamente spesa, ha migliori conditioni della pouertà, non è vero? certamente che quanto al giuditio del mondo si può dir di sì, ma quanto alla verità, la cosa sta altrimenti. Perciò che senza comparatione alcuna assai migliori sono le qualità del pouero di quelle del ricco. Il che acciò

che io ti manifesti, non ci sia graue di veder le conditioni di tutti due. Non è dubbio che quanto à quel che si vede sono molti i contenti di colui che è ricco. Conciosia, che nel vestire è pomposo, nel mangiare è splendido, nell'andare attorno è accompagnato, nel conuersar è honorato, nel parlar è stimato, nel comandar è vbidito, & breuemente in tutto quello che fa è lodato, è prezzato & è temuto. Et per contrario il pouero non troua da mangiare, non ha di che vestirsi, niuno conuersa seco, pochi li parlano, molti non li rispondono, non è chi l'vbidisca, ogn'vn li commanda, & dopo il seruigio che harà fatto, li sarà negata la sua mercede. Veramente essendo queste le conditioni dell'vno, & dell'altro; Io giudico che tu harai grandissimo argomento à mostrarmi che tu più tosto vorresti i beni del primo, che i disagi del secondo, perciò che'l senso nostro, non penetrando molto à dentro la verità della cosa, di quella giudica ottimo il mezo, e'l fine, il cui principio è in apparenza buono. Non attendendo à quello che disse il Poeta.

Con simil corso, al suo principio, il fine
Non corrisponde.

Gliè vero che tali conditioni che del ricco recitate si sono, nel primo aspetto hanno sembianza di buone & di belle: ma quanto per contrario siano inique & sozze, giudichilo, non il senso che'l vero non conosce: ma l'intelletto. Conciosia cosa che io non so con che ragione possiamo dire di hauer piacere in vna cosa, doue con vn minimo contento, cento discontenti si trouano. Diremo noi ò Penecrate, che l'acqua che sopra vn gran fuoco bolle sia fredda, perche con cento gradi di caldo, habbia vn grado solo di freddo? certamente no'l diremo nò, adunque i piaceri di questo mondo, essendo con tanti dispiaceri, piaceri non si doueriano stimare. Ma tu forse dirai, che non siano con dispiaceri, hor questo è quello ch'io desidero di prouarti, facendomi io la via inanzi con due, ò tre contenti che puote hauere il ricco. Sia il primo questo, che gli habbia vn bellissimo palazzo, non è dubbio che perciò non habbia vn gran contento, & tanto più quanto passando hor questo hor quello per

la

la strada, sente celebrar il suo nome & metterlo in cielo. Hor per conto della architettura, hor per la bellezza de' marmi, hor per la grandezza delle porte, & somiglianti; le qual lode ancora che non le senta, pur che li siano ridette, n'ha piacere, ma quanti son pochi in comparatione de' dispiaceri, i piaceri? lasso stare di raccontare i trauagli che vi ha sofferti, i pensieri, le cure, i fastidi, i romori, hora dolendosi co' maestri, che non seguono fidelmente il modello, hora biasimando la calcina che non ha la sua proportione, hora gridando che i mattoni non son ben cotti, hora riprouerando li scarpellini che non hanno condotto à tempo le pietre, hora minacciando i legnaiuoli che il legname non è bene stagionato, hora ramaricandosi del suo vicino che non gli ha volsuto vendere la casa che gliè à lato, acciò che potesse fare maggiore la piazza che ha dinanzi, hora dolendosi della sua mala sorte, che non habbia potuto far le finestre delle camere volte à mezo giorno, per fuggir il vento di tramontana. Et se potesse, vorrebbe volger il mondo come si fa vn leggio di choro, acciò che'l cielo accomodasse al verso del palazzo, poi che quello, al cielo accomodar non ha potuto. O vanità de gli huomini, ò sciocchezze de mortali. Ha gran piacer di sentirsi lodar per hauer vn gran palazzo, & pure non dimeno non stanno i ricchi se non in vna picciola cameruzza, il resto appigionandolo à ragnateli & à topi. Hor chi si crede (se non chi è sciocco) di paragonare i dispiaceri che altri ha nel fare vna grã fabrica & mantenerla alle lode che li da il mondo? dimmi Penccrate se tu facessi con grandissima tua fatica vn palazzo tutto di pietre pretiose, somigliante alla casa di Ciro in Persia & fatto che fosse non l'hauesse à vedere altro che tu, rimanendo tu solo al mondo, che giudicaresti che fosse maggiore, ò il trauaglio nel farlo, ò il piacere dopo che fosse fatto? io voglio credere, che non hauendolo à vedere se non tu solo, che tu non ti cureresti di metterti à durar tanta fatica. La onde, si può dire che gli huomini per la fama che pensano di hauer nelle menti de gli altri huomini, si mettano à far gran cose. Et questo chi non vede quanto sia estrema pazzia. Et non altrimenti che se vn

ignorante medico mi comendasse per sano & gagliardo, & io patissi grandissimi dolori. Perilche si come io stimerei mentecatto & senza niuno giuditio, chi volesse più tosto esser tenuto sano, da grandissime pene essendo tormentato, che esser sano, senza dar di se cognitione alcuna al mondo, così credo che sia senza giuditio, chi per hauer vn breue nome tra'l volgo, vuol patir mille fastidi, & mille disagi. Ma non ci muoua più che tanto questo primo essempio vegniamo al secondo, che contenti sono que' d'vn ricco, che mangia & bee dilicatamente quanto li pare & piace non è vero? hor sù così sia, dimmi pregoti è egli questo gran contento, certamente sì (risponderai) bene sta, ma io soggiungo, che gliè molto maggiore il discontento, perche'l capo li duole, lo stomaco li si indebolisce, la milza li s'ingrossa & tutto il corpo li s'infradicia. Oh (tu dirai) anco i poueri hanno delle infermità. Credimi che per due poueri infermi tu trouerai dieci ricchi. Perche se gliè vero quello che si trae da le sacre lettere, che più n'ammazza la gola che'l coltello, non so vedere come più de' poueri, non debbono esser i ricchi deboli, & infermi. Et donde viene la gotta, donde il paraletico? donde il tisico, l'hidropico, la doglia, il catarro, & tanti altri mali, se non dal troppo mangiare? Per questo ò Penecrate si sentono vscir di bocca de' golosi, que' fiati così puzzolenti, che meno insopportabili sono gli auelli, per questo si veggon loro in bocca que' denti fatti à bischeri, pieni di ruggine, per così fatta cagione, volendosi rischiarare il petto, mandan fuori quello che à i cani dà schifezza. Ma perche tanto in cose così stomacheuoli ti trattengo? che già mi par di veder questa odorifera selua, hauerle in fastidio con queste purissime onde che santa sobrietà par che accennino. Io metterò fine al ragionar di loro certamente, poi che ti harò racconto questo fatto al qual presente (non son però mill'anni) mi trouai. Era grauemente nel letto infermo vn ricco, il quale dolendosi del suo male parlando à que' ch'intorno gli erano disse; veramente, che la mia infermità non è stata per altra cagione, che per troppo mangiare; ò piaccia à Dio ch'io guarisca, ch'io fo voto di mangiar tanto sobriamente, che sia

Eccles. 37.

più

più la fame ch'io voglio hauere partendomi da mensa, che entrandoui. Sobria & degna di lode, fu questa promessa, ma non si mandò ad effetto, perciò che da indi à tre dì si morì. O Penecrate dirai che'l contento del ricco stia nel mangiare, poi che questo gran ricco, per sua contentezza facea voto di non mangiare? tu forse dirai, gli ha pure vna gran sodisfatione il ricco, quando si vede inanzi tanti denari. Et io ti risponderò, gli ha pur di molti fastidi, riuolgendosseli per conto loro tanti pensieri per il ceruello. Conciosia cosa, che non sono tanti i denari, che molto più non siano i sospetti & le cure che ne ha, come gia s'è detto. Tu soggiungerai gliè pur la bella cosa l'esser seruito da molti, & io anco soggiungerò, gliè pure la iniqua conditione, l'esser inuidiato da tanti. Ogn'vno (seguirai) fa stima del ricco. Et ogn'vno nel segreto (seguirò io) li vuol poco bene. Tu crederai che sia gran felicità d'vn ricco, per esser quando va fuora accompagnato da tanti, & io crederò per contrario che sia vna gran miseria, poi che di tutti ha sospetto. Tu reputarai che sia grandissimo il suo piacere, perche si vede ad ogn'hora salutare, visitare, & somiglianti; & io ciò reputarò à grandissima sua miseria, perche s'imagina che niuno li vada intorno se non per viuer della sua roba. Tu dirai quanto può veramente stare allegro vn ricco, poi che si caua tutte le sue voglie; & io allencontro dirò, quanto certamente ha da piangere la sua disgratia, poi che di niuna cosa che ha, si chiama sodisfatto. Tu dirai, à vn ricco non manca nulla, & io dirò, à vn ricco manca ogni cosa, perciò che se quanto più ha, più desidera, che cosa possiede? tu dirai, vn ricco ha il paradiso in q̃sto mõdo, & nell altro; & io dirò, che nõ l'ha nè di quà nè di là. Perciò che qual paradiso puo hauer colui, che non gusta mai riposo che sia, nè di mente nè di corpo? & breuemente tu non mi potrai allegare tante ragioni in fauor de' ricchi, che io, quelle stesse, esser grandemente in loro disfauore, non ti mostri. Perilche possiamo concludere che la ricchezza, per non hauere in se contentezza alcuna, non sia altro che quella misera pouertà ch'io t'ho detto. La quale accompagnata con la fatica, con la inuidia, col timore, con

l'inganno,

l'inganno, con la frode, con la miseria, con la fame, con la querela, che altro è che vna continua infermità, pallidezza, vecchiezza, tenebra, sonno & morte? le qual cose con tutto che figliuole siano dello Herebo, come ti ho detto, nientedimanco per la conuenienza del male che hanno insieme, pare che siano vna cosa stessa. Vuoi tu vedere ò Penecrate, che queste tali qualità vadino con la ricchezza, cioè con la misera pouertà, considera il senso della fauola di Plutone; di cui così hanno scritto gli antichi. Plutone fu figliuolo di Saturno, & di Opis, costui fu Rè dell'Inferno, nel quale pose la Città nomata Dite, in cui regnando tormenta l'anime, hauendo alcuni giudici che li mostran le sentenze che debbe dare; onde Statio nella sua Thebaida dice.

Fauola di Plutone.

Nell'infelice regno il gran Signore
Siede, e interroga à popoli, i peccati
Della lor vita, senza hauer di quelli
Compassione alcuna, e a tutte l'ombre
Stan le furie d'intorno, e varie morti
Esercitan con varij e rei supplicij.

Et poco più giù anco dice.

Minos con la ragione equa e tenace
Insieme col fratello à lui ricorda
Le sentenze migliori, e ogn'hora auisa
E tempra il sanguinoso e crudel rege.
Alla presenza sua piangendo stanno
L'alme nocenti che del foco han tema.

Oltre di questo gli hanno dato Cerbero cane feroce con tre bocche, del quale poco di sopra ti dissi. Costui coperto di serpi tormentando l'anime, va intorno facendo la scorta. La onde di lui nella tragedia di Hercole furioso dice Seneca.

Oltre di questo appare
Del reo, Dite la casa
Doue il gran Stigio cane
Con crudeltà smarrisce l'ombre e l'alme.
Sta questi, dibattendo
Tre smisurati capi

Con

Con spauenteuol suono
La porta difendendo col gran regno.
Li giran serpi à collo
Horridi da vedere,
E da la lunga coda
Vi giace sibillando vn fiero drago.

Parimente gl'hanno attribuito vn carro con tre ruote guidato da tre caualli, il quale dicono hauer nella Trinacria, cioè Sicilia, rapita Proserpina figliuola di Cerere, & quella presasi per moglie guidata all inferno. Questa è la fauola, hora fa di mistiero che tu oda l'allegoria, onde à pieno conosca quanto con questa misera ricchezza, va la fatica, il trauaglio, & quelle altre sozze qualità che poco sopra ho raccontate. Plutone, se si crede à costoro, non è altro che la ricchezza, la quale per esser communemente nelle cose della terra però è detto figliuolo di Opis, che significa terra, onde nella terra molto bene à dentro ha il suo regno, conciosia che la ricchezza che consiste ne' metalli come oro, & argento, & pietre pretiose, che dentro alle sue viscere genera la terra, tira à se l'abondanza delle biade, & de gli altri frutti necessarij al viuer humano, perche alla pecunia vbidisce ogni cosa; meritamente Plutone rapisce Proserpina, figliuola di Cerere che è la dea delle biade. Ma queste ricchezze come si acquistano? certamente con molta fatica, pensieri, & trauagli, per questo conto gliè dato il carro, le ruote, i caualli, che mai non stanno fermi. Et perche oltre alla fatica così del corpo come della mente, si possiedon le ricchezze non senza frode, inganni, & molta crudeltà vsata contro il prossimo, perciò alla guardia loro vi sta Cerbero crudelissimo cane pieno di serpi dinotando oltre la crudeltà contra il prossimo anco la inuidia & la querela. Et conciosia cosa che come già ti ho detto, per le ricchezze ne nascono le infermità, essendo i ricchi per lo più golosi, di quelli che non sono come Mida, dalle infermità le discontentezze, & vltimamente vn'acerbo fine, perciò ne seguita il resto de gli altri figliuoli dello Herebo, il morbo, la palidezza, la vecchiaia, & finalmente la morte. Et così ha fine la Tragedia del

Eccles. 10.

del misero ricco, non punto differente da vno infelice pouero. Et se pure indugia per alquanti dì à morire, non perciò seguita che in quello indugio egli viua, perche essendo in tenebre in vn continuo sonno, viuo propriamente non si potrà egli dir giamai. Hora se così è come altri dice, & si crede, chi sarà colui che desideri esser ricco? niuno veramente se non chi priuo d'vn perfetto giuditio nelle sue petitioni, non sa ciò che si chieda. Se le cose che si desiderano à fine di partecipare di qualche felicità si desiderano, chi vuol desiderar le ricchezze, essendo elleno con tanta miseria? nel settimo libro della sua naturale historia al cap. 46. parlando Plinio di coloro che dalli Dei sono stati detti felici & beati, dice, che Gige potentissimo Rè di Lidia, domandò l'oracolo chi fosse in que' tempi veramente felice. Li fu risposto esser Aglao Sofsidio, fece di lui cercare il Rè, & fù trouato esser costui vn pouero vecchio, il quale ne' confini di Arcadia, dimoraua in vna piccola casettia, viuendosi d'herbe d'vn suo horticello, che egli stesso facea. Quanti credi che in que' tempi fossero ricchi & douitiosi, & pur non furon dall'oracolo stimati felici, ben è vero che'l volgo felicissimi gli hauerebbe detti, ma chi è il volgo che conosca la verità? chi non sa che'l vero è lontano dal volgo? le sacre lettere dicono. Non seguitarai il dir del volgo, volendo tu fare il giuditio; & quel Poeta disse.

Exo. 23.

Voi dunque se cercate hauer la mente
Anzi l'estremo dì queta giamai
Seguite i pochi, & non la volgar gente.

Vn'hortolano che poueramente viuea in vn tugurio fatto di paglia è dall'oracolo felice chiamato, & perche, per la bellezza di quel tugurio & per la grandezza di quel suo horto? non già perche infiniti palazzi erano nel mondo & pur chi vi staua dentro non fù detto felice. Per altra cagione douea esser tale il buon vecchio, & questo credo che fusse, l'esser egli lontano dalle sozze qualità che hanno le ricchezze, non punto tirato dalle loro cupidità. Onde il detto Plinio rendendo quasi la cagione di tanta felicità dice. Non tirato da cupidità di hauere, niuna esperienza hauea del male. Et chi non sà ò Pen-

crate,

crate, che'l non hauer esperienza del male è vera felicità, essendo noi in questo simili à Dio? perilche se ciò viene, siamo forzati à dire che felice bisogna che sia il pouero, non colui dico, che non hauendo vorrebbe, come poco fa eri tu, ma chi non ha & molto meno desidera di hauere. Ma tu dirai, chi è questo Plinio, che io li debba credere? perciò che forse non è come dice, cioè che colui che non è cupido di hauere, sia lontano dal male. Dimmi non credi tu all'oracolo, che giustamente chiamasse felice quel vecchio? tu li dei credere, non perch'io voglia che à guisa di Gẽtile tu creda à oracoli di bugiardi Dei, ma perche disse il vero; & da tanti huomini illustri per verace fù tenuto, se già tu non mostrassi, che tutti quegli huomini illustri & famosi, fossero stati priui di giuditio, & tu solo, molto sauio, & giuditioso, il che ti sarà difficile à prouare. Hora se giustamente fù costui detto felice, ti domando perche cagione? certamente niuna altra ce n'ha, fuor che l'esser lontano dal molto possedere. La qual cosa quãdo egli non hauesse prouato con la sua volontaria pouertà, come prouò, il prouarebbono gl'infiniti essempi di molti huomini virtuosi, i quali per viuere in somma quiete di mente, hanno con gran magnanimità d'animo, dispregiate le ricchezze & amata grandemente la pouertà. Come fù Socrate, Diogene, Senocrate, Democrito, Anassagora & altri infiniti filosofi. Et se tu dicessi, costoro crederò che volontariamente fossero poueri: ma non crederò già che per questo fossero felici. Anzi tu non dei creder altrimenti perche se la felicità è il non hauere esperienza del male & costoro per amor della virtù si son fatti poueri, che male (essendo virtuosi) possano sopportare? non sai tu esser vero anzi verissimo quel prouerbio vsitato presso à' saui Greci, niuno è offeso se non da se stesso? se questo non sai, & però vuoi quasi cominciare à ridere, parendoti che sia tutto il contrario, sarà cosa ben fatta che io lo ti proui. Rispondimi adunque, non mi concedi tu, che ciò che nel mondo nuoce, come contrario nuoce? come per caso la ruggine nuoce al ferro, il lupo alla pecora, l'amaro al dolce, & simiglianti; adunque tali cose son contrarie. Medesimamente se all'huomo si può

Grisosto. tomo. 5.

nuocere, quella cosa che li nuoce bisogna che li sia contraria. Hora consideriamo di gratia quali & quante sieno queste cose contrarie all'huomo, le quali li nuocano & l'offendano, il giuditio del volgo è che queste cose sieno contrarie all'huomo, la fame, la sete, la pouertà, l'infermità, il disagio, lo stento, le battiture, le pene, i trauagli, la morte, & somiglianti cose; onde bene spesso tu senti leuare il pianto à questo & quello, & dire, ò pouero tale & tale, si dice che gliè infermo, & che i medici l'hanno sfidato, onde se campa tutto dimani farà vn gran miracolo. Parimente d'vn'altro tu senti dire. O infelice giouane, gliè morto in su questa guerra, come farà quella sua pouera moglie, rimasa con tanti figliuoli, che non ha pane? d'vn'altro medesimamente tu senti che si dice. O quanta compassione me ne viene, gli hanno detto vn mondo di villanie, battutolo, toltoli ciò che hauea, & fatteli mille stratij. Et breuemente, se così fatte cose interuengono, molti & molti sono quelli che ne leuano il pianto. Et pur nondimeno niuna di queste cose offende l'huomo, perciò che l'esser dell'huomo non consiste in cosa, che queste calamità li possin nuocere, perche essendo l'esser dell'huomo nella virtù dell'animo, all'huomo non è cosa che li nuoca, se non il contrario di essa virtù dell'animo. Et questo è il peccato, & il vitio, il che ben si vede poi che cõ tutto che vn sia pouero, īfermo, afflitto, trauagliato e pien di calamità, non perciò seguita, che non possa esser virtuoso, la qual cosa non potrà egli esser, se con tutte le felicità del mondo sarà pieno de' vitij, onde si come l'esser del cauallo, non istà in vna bella sella, ò ricca briglia, ò crini messi à oro; ma bene che corra forte, che sia sano, & gagliardo, che habbia buon'vgna, fermo piede, grossa gamba, largo petto, corto & grosso collo, picciola testa & simili; così l'esser dell'huomo non istà in vna ricca veste, in vn bel palazzo, in molti denari, seruitori, & somiglianti cose; ma in quello che è suo propriamente, & tanto è suo che non li può esser tolto restando huomo. Perilche stando pure in sù la comparatione, come chi togl e al cauallo quella sella così ricca, ò quella briglia così bella, non però li toglie le sue qualità che sono sue come cauallo, così

chi

chi toglie all'huomo questi esteriori beni, non li toglie cosa che sia sua come huomo. Adunque seguita, che se ben uno mi priua di tutti i beni della fortuna, non però mi nuoce in quella cosa per la qual son huomo, si come nulla si toglie al cauallo come bonissimo cauallo, per cauarli la briglia, ò leuarli la sella. E di mistiero adunque se si dee nuocer à vn'huomo che li si toglia la virtù dell'animo, ma questa niuno glie la può torre, faccisili tutto il male che li si può fare, perciò che se egli medesimo non se ne priua, creatura al mondo non è bastante à scemarglie la pur vn capello, anzi quanto più glie la vorrà torre, più glie la farà crescere, come si vede per essempio del patientissimo Giob, al quale non pur non nocque il maligno spirito col priuarlo di tutte le sue sostanze; ma fù causa che andò sempre crescendo di virtù in virtù. Hora ripigliando il ragionamento mio come da principio, crederò di poter concluder assai bene la mia intentione & dire. Colui è felice che non ha esperienza del male, colui non ha tale sperienza, à cui altri non può nuocere, à colui non si può nuocere à cui non si può torre quello che propriamente è suo, che è la virtù (la qual à se stesso non mai la toglie il virtuoso) adunque non se li può nuocere, & così è felice. Et perche quelli che spontaneamente lasciano le superfluità del mondo per più attender alla virtù sono virtuosi, però à questi tali si deuerebbe à pieno attribuir la felicità. Adunque con grandissima ragione, Aglao per essersi allontanato da i tumulti delle ricchezze fu chiamato felice. La qual felicità à Diogene & à gli altri non si debbe negare hauendo dispregiato il molto hauere, per esser virtuosi. Et se così è, negarami tu che questi tali non viuino in vna somma quiete? certamente no'l dei negare, & così è vero quanto da principio ti dissi che non è possibile, che colui che è pouero habbia trauagli, la onde seguiua che se tu eri trauagliato, tu non fossi pouero, pouero dico di quella pouertà che cerco di persuaderti, ma ben pouero con quella pouertà la quale figliuola dell'Herebo ti ho mostrata. Mi restarebbe hor à mostrarti cō essēpij particolari dopo q̄ste ragioni, quanto cō sōma tranquillità d'animo viuino coloro che di q̄sta sāta pouertà si sō īnamorati, à tal che i ricchi

& potenti huomini hanno hauuto loro inuidia. Ma temendo di non venirti à noia col tanto mio dire, vedrò di condurmi al fine di questo ragionamento dopo l'hauerti raccontato il solo essempio di Diogene. Costui come tu dei sapere, vedendo che non poteua seguitar la virtù se non lasciaua la ricchezza, si propose con quanta forza hauea di torsela dinanzi, la onde dispensate quà & là tutte le sue sostanze, con grandissima pouertà si viuea in vn suo doglio, ò botte che io il voglia chiamare, che per ciò riseruato si hauea. Gliè vero, che al valente huomo infinite cose mancauano assai necessarie al viuere humano, ma quanto più di quelle mancaua, tanto più abondaua di virtù. A tale che se al corpo si scemauano i piaceri, all'anima si aumentauano gli honori, non poteua tal honore crescer all anima che parimente non crescesse la fama, onde i molto grandi & potent' huomini si reputauan beati se l'hauesser visitato, ò che da lui fossero stati conosciuti; perciò che con tutto che pochi siano quelli che trouino la virtù, son però molti que' che mostran di cercarla. Onde fra tanti che di lui volsero hauer notitia & visitarlo fù il Magno Alessandro, in que' tempi hauuto in tanta stima che'l mondo il diceua figliuolo di Gioue. Costui venutosene à Diogene, il quale à sedere trouò in su la bocca del doglio all'incontro del sole, fare alcune sue bisogne, dopo l'essersi marauigliato di veder vn'huomo di tanto nome, habitare in vn picciol tugurio, & menar vna vita cotanto da quella d'ogn'altro diuersa. Cortesemente il salutò. Soggiugnendo, sappi Diogene ch'io sono Alessandro, venuto quì solamente per vederti & offerirti l'opera mia, pregandoti grandemente à volermi chieder qual cosa perciò che io l'harò a spetialissimo piacere, che io ti possa far cosa grata. Alle quali parole (dopo le salute rese) non rispondendo il filosofo, & molto meno alzando gli occhi per veder chi fosse colui che quelle offerte li facea, seguitò Alessandro. Tu non rispondi Diogene, che di, possoti io vbidire à cosa alcuna che tu commandar mi voglia, rispondimi di gratia. Puoi certamēte rispose quello. Et che cosa mi comandi (replicò Alessandro) dilla arditamente che tu vedrai quanto da me senza indugio sarai vbidito.

dito. Et tutto à vn tempo li si fece più vicino per vdir bene ciò che li commandasse. Vorrei commandarti soggiunse Diogene che tu non volessi tormi il sole, come tu fai parandomiti dinanzi. Restò attonito della sua magnanimità il famoso Rè, & poi che assai riuoltosi à suoi l'hebbe comendato, sospirando disse che grandemente gli hauea inuidia. O Penecrate dimmi non crederai che fosse lõtano da ogni perturbatione & inquietudine quel famoso petto, nel quale le tante promesse d'vn così potente Rè non hebber forza di entrare, à farlo seruo della ingorda auaritia? qual mare così tranquillo non è mosso da ogni piccola aura, non che da potentissimo vento? qual petto trouaresti tu di quelli che in apparenza si mostrano esser santi che hauendo vna breue speranza di qualche cõmodo loro, non cerchino di hauer le promesse de' Principi, non pur che le rifiutino? ò quanti se ne trouarebbono à tempi nostri, i quali con tutto che habbiano notitia della virtù theologica non che morale, che non si facesser serui non solamente de' potentissimi Rè, ma di ogni pouero Principe per ogni piccolo prezzo. Et questo perche cagione? certo perche in loro nõ è virtù, non è quiete, nè quella contentissima pouertà, la quale negli animi, che lontani sono dalla seruitù, alberga. Della quale hora in somma parlandoti ti vorrei dire quanto ella fra le più nobili & sublimi virtù, nobilissimo & molto sublime luogo tenga, poiche senza lei non so vedere come possa hauer luogo in noi niuna cosa che buona sia. Ella è principio della humiltà, compagna della modestia, ministra della mansuetudine, rifugio della quiete, albergo della libertà, freno delle passioni dell'animo, via della virtù, grandezza della magnanimità, honore della prudenza, ornamento della giustitia, sostegno della fortezza, splendore della temperanza; ella ò Penecrate per dirne ciò che ne sento, è dispregio del mondo, scherno de' beni della fortuna, & finalmente vn'atto, che d'ogni cosa che virtuosa non è si fa beffe, reputandola vile. O con quanta dolcezza questa santa Dea, che così la vo chiamare si riposa ne' cuori di lei fatti degni. O come alle stanche membra fa gustare i dolci sonni, ò con quanto pro con poco cibo toglie la

fame,

fame & con poca acqua scaccia la sete. O con quanta vaghezza, come Reina in vn magnanimo petto à questa parte & quella gli vffici del viuere virtuoso distribuisce. Hora ponendo il freno alla lingua, hora con cautela aprendo gl'occhi, hora con grauità mouendo i piedi, hora con modestia accompagnando il riso, hora con maestà veneranda, di tutto il corpo coprendo i gesti, hora le sozze imagini de' fallaci beni togliendo da' sensi interiori, hora di sola verità ornando l'intelletto, hora di honesti, & santi desiderij empiendo la volontà, hora di vera contentezza ingombrando il cuore. O miseri coloro, che queste sue bellezze veder non possono, & molto meno gustarle. O infelici quegli che pieni di miserie, & seruitù del mondo, non son degni di hauere della sua felicità & libertà, vna piccola esperienza. Habbiateui ò Dionisi & tiranni delle Città & de' Regni, le vostre ricchezze, che'l timore che vi porge la tagliente spada, la quale sopra il capo attaccata con vn filo, sospesa vi stà, ben so io che non le vi lascia godere. Hai tu mai vdita ò Penecrate l'historia che di costui si racconta; onde si può vedere il misero stato che hanno i ricchi, & tiranni di questo mondo? non hauendola vdita, io te la vuo dire. Fù questo Dionisio Tiranno di Sicilia, il quale per esser molto temuto da suoi sudditi per la sua crudeltà, egli all'incontro di tutti temeua, perciò che essendo la proprietà del male di nuocer prima al principio d'onde viene, che al termine doue va, prima il misero temea, che fosse temuto, prima restando offeso che offendesse. Hora perche con tutte le miserie che hanno i miseri principi, questa non manca loro, che mai non possono vdire il vero, & le mal opre che fanno per buone son loro lodate. Non restaua vn'adulatore di costui, di lodarlo & metterlo in cielo predicādolo felice. Dionisio afastidito da le tante sue bugie (perciò che se bene à' Principi dispiace vdir il vero, non hanno per questo molto contento del falso) volse mostrarli quanto con tutte quelle lode dateli, fosse la vita sua misera & infelice. La onde, fattolo vestir molto riccamente, con abbigliamenti reali, & sopra vna bellissima sedia, messolo à sedere, li fece apparecchiare inanzi vna mensa carica

rica non solamente di pretiose viuande, ma di molti vasi d'oro, di gemme di grandissimo valore ornati. Et perche con più contentezza si gustassero i cibi, à quelli la melodia di voci, & strumenti accompagnò. Et perche cotal fatto, non vna comedia, ma vna tragedia rappresentasse, vna spada molto acuta & pesante, con vn sottil filo di seta attaccata, con la punta in giù sopra il capo li sospese. O come tosto cangiò viso il misero, per vedersi posto in tanto pericolo; ò come harebbe più presto voluto vedersi nel pouero tugurio di Aglao, di cui s'è fatto mentione, che in quella ricca sedia, ò come à vn tratto si serrò la bocca, & si fermoron le mani che de ricchi piatti toglieuano le pretiose viuande, poco attendendo à suoni, ò à quanto di bello li fosse intorno. Che fai, disse Dionisio, tu non mangi, & non ti pigli solazzo della tanta melodia, che solamente à tuo honore è cominciata? hor che solazzo mi posso pigliare (colui rispose) vedendomi soprastare vn tanto pericolo, come questo è; poi che ad hora ad hora, mi par di sentirmi passar il capo da questa acuta spada. Adunque le tante grandezze (replicò Dionisio) bastanti non sono à torti via cotesto timore, ò scemartelo almeno? non già (soggiunse egli) perciò che non è da paragonare vn sol timore della morte à tutti i contenti del mondo. Hor pensa adunque che felicità mi posson dare le tue false lode che tu mi dai, parendomi non da vna spada sola ma mille esser mi minacciata la morte, Dionisio rispose, & di qui ui il fece tor via. O Penecrate non dirai tu, che tale sia lo stato di questi miseri che secondo i trauagli del mondo ci viuono? Ma tu à queste cose potresti forse opporti, col dire, cotale esser la uita de' tirãni, i quali nõ possono trouar tãte guardie, che in molto maggior numero nõ siano i pericoli, ma la uita degli huomini ricchi nõ è cosi; perciò che possono molto bene cõ grãdissima quiete loro viuersi. O Penecrate, che cosa è q̃lla che tu di, grãdiss.ma quiete pẽsi che alberghi nel cuore di vn ricco? cosi tosto ti sei dimẽticato il carro di Plutone, le ruote, cerbero, & q̃ll'altre cose poco di sopra dette, le quali alla uera ĩtelligẽza ri dotte, la misera et inquieta uita che seco portan le ricchezze ci mostrano? Et se tu dicessi infiniti sono stati gli huomini i quali

di

di ricchezza dotati, nientedimeno con tranquilla & santissima vita vissuti sono. Adunque la quiete, non è così sbandita dalla ricchezza, che seco non possa stare. Ti rispondo, che gliè vero che la scrittura sacra, molti & molti ne racconta, come Abramo, Isac, Giacob, Giob, & altri ancora, i quali per essere stati ricchi quanto all'effetto & poueri quanto all'affetto, poco, anzi non punto fanno al proposito nostro; poi che de' ricchi della ricchezza di Plutone, che è veramente pouertà, io parlo. Questi ò Penecrate non mi mostrerai tu giamai che habbiano vna sol'hora di quiete. Et non dire gli stanno in agio à sedere, & commandano à' seruidori, perciò che tu dei sapere, che poco può stare agiato quel corpo in vna ricca sedia, ò in vn morbido letto, il cuore del quale è angustiato in vn misero petto, & in mezo di trauagliate viscere. Quanti panni si mette addosso vno infermo che habbia vna grandissima gelata febre, i quali possono ben grauarlo, ma non riscaldarlo. Et se con panni caldi pensarà di torsela via, credimi che harà ben forza di scottar la pelle, ma non già di riscaldar l'ossa. Non è fatica sopra la fatica della mente & non è quiete maggior di quella dell'animo. La quale se la puote hauere vn ricco, ò nò, l'esperienza ne farà certi, se con dritto occhio la vorremo guatare. Et donde viene pouer' huomo che tu sei, che infino à hora non hai passato vn piccolo spatio di tempo senza trauagli? credi tu che se ti fossi contentato del poco, hauessi hauuto desiderio dell'assai, col quale è sempre andata del pari vna continua inquietudine? certo tu no'l dei credere & la proua di ciò sia (pregoti) il desiderar tu di esser pouero: onde potrai vedere quanto sia vero cio ch'io ti dico: isperimentando in te stesso, quella quiete & dolcezza d'animo, che infino à quì prouata non hai. Il che certamente dei fare, se non per altro, almeno per far proua, se quanto io ti dico è vero.
PE. O Sofronio mio, hor d'onde ho io meritato di esser fatto partecipe di così buoni ammaestramenti? io non per fare isperienza di quella cosa, che già tengo per fermo così essere, come tu di; ma bene, per hauer parte di quella quiete, che infino à hora gustata non ho, della tua santa pouertà mi voglio
fare

fare amatore, mostrandomene tu il come e'l quando. Pregandoti che tu non guardi à quello che possono hauer meritato le mie colpe passate, ma alla buona intentione per la quale da quì inanzi cotale desidero d'essere, che teco io sia fatto degno di questa santa virtù.

SO. *Vedrai spacciatamente di lauarti le mani, & i piedi, e'l viso in questa chiara fonte, mentre che io cogliendo alquante herbe (che sono quelle che tu vedi per quel sentiere) di loro ti farò in capo vna bella ghirlanda.*

PE. *Così farò. Et eccomi già nell'acqua, ò santa pouertà, ò reina di tutte le virtù, dammi gratia che si come per mezo di quest'onda le sozzure del corpo si togliano come visibilmente appare, così per mezo tuo, le macchie che inuisibilmente hanno infino à quì imbrattata l'anima mia, sian tolte; onde hoggi la bellezza della tua quiete comincі à gustare.*

SO. *Ti se' ancora lauato?*

PE. *Lauato sono, ò Sofronio. Ma doue mi asciugherò io, che non ho nulla?*

SO. *Cotesto sommamente desidero Penecrate, acciò che quanto più di cose temporali se' priuo, tanto più ti vegga ricco dell'eterne. Te quì, asciugati col lembo della mia veste, la quale perche gliè assai sottile (essendo molto vecchia) più si accosterà alla carne; senti tu che buono odore che getta questa herba?*

PE. *Il sento sì, & che herba è?*

SO. *Questa è l'Anthemia, herba tanto lodata da Asclepiade, come dice Plinio nel ventesimo secondo libro della sua historia naturale, al cap. venti. la quale per hauer l'odor simile à i pomi i Greci la chiamorno chamemelon, che noi volgarmente diciamo camomilla.*

PE. *Gran virtù debb'hauere quest'herba e?*

SO. *Scriue Plinio nel predetto luogo molte virtù tra le quali queste sono le principali, che gliè contra il veleno di tutti i serpenti, & sana le piaghe che gettano putredine. Et quello che molto fa al proposito nostro, onde così di lei ti fo questa corona, è il considerare doue questa gentilissima herba nasce.*

Conciesia cosa che la fa doue il terreno è molto magro, & vicino alle vie, per mostrarci la santa pouertà à cui ella è dedicata, poi che nel sentiero aperto della virtù, lontano dalla grassezza del mondo si vede la pouertà. Et perche il primo chè introdusse il desiderio del molto hauere: anzi l'hauere stesso, fù il serpente, poi che alla prima nostra madre come dicono le sacre lettere, fece aprire gl'occhi della concupiscenza, perciò contra il suo velenoso dente, questa odorifera herba ci è data in rimedio, sanando la puzzolente piaga, cioè l'auaritia che da i nostri primi padri cauiamo.

PE. O virtuosa pianta, piaccia à Dio che si come hoggi di te mi adorno, così dell'effetto per il quale s'è tanto commendata non mai mi vegga priuo. Ma dimmi Sofronio perche nome ti par ch'io la chiami quest'herba, debbola dire, Anthemia, ò chamemelon, ò camomilla?

SO. Hai fatto bene à domandarmi di questo, acciò che purgato & netto dalla sozzura delle terrene ricchezze per mezo della fõtana nella quale ti sei lauato & di quest'herba che tutto odorifero ti rende, io ti cominci à parlare altrimenti che insino à hora non ho fatto. Non più à guisa di poeta: ma di filosofo, non tanto per dilettarti quanto per giouarti cõ la ricchezza della sapiẽza. Hai da sapere adunque ò Penecrate, che grãdemente si debbono riuerire que' nomi che di quattro sillabe sono; molti hanno detto di quattro lettere, ma pche il trasferir il nome da vna lingua in vn'altra, fà di mestiero di aggiugner ò leuare le lettere, p questo, io riduco à quattro sillabe il nome. Ben è vero che la vera grandezza loro, stà in quattro lettere, ma ciò con difficultà in questa nostra lingua potendosi hauere, sarà à bastãza che'l nome appresso di noi sia di quattro sillabe. Et perche io desidero prouarti con apertissime ragioni quanto ti dico, però non ti sia graue di ascoltare, quello che gl'antichi intorno al nome di Dio (comunque sia ineffabile) queste quattro lettere habbiano poste. Dei sapere adunque che gli Hebrei volendo mostrare il nome di Dio lo scriueano con quattro lettere, le quali secõdo il loro alfabeto erano, iod, he, uau, he, nõ pciò hauẽdo ardir di nominarlo. I Caldei medesimamẽte con

quattro

quattro lettere dicono esgi; gli Egittij teut; i Persi orsisto- Arabi alla; gli Illirici boeg; i Saraceni abdi; i Greci teos; i Latini deus; & altri infiniti che lūgo saria recitarteli tutti, cō quattro lettere ciò hāno fatto. Forse p mostrare le quattro cose che son in tutte le creature cioè essēza, essere, virtù & operatione; ouero per dechiarar il parto & la generatione de' nomi. Il quale p quattro gradi si mostra. Come dall'oggetto al senso, dal senso alla imaginatiua, dalla imaginatiua alla mente & da q̄lla alla voce, come per essēpio. Nō è dubbio che tu guardi quella fontana, la qual nel tuo occhio produce la sua spetie visibile, ecco il primo parto, & il primo grado, l'occhio la riceuuta specie porga alla virtù imaginatiua, ecco il secondo, la imaginatiua la da alla mente, ecco il terzo, la mente di poi grauida de i concetti delle cose, fa il quarto parto, producendo quegli nella voce. Hora se la mente è piena di concetti diuini, come negaremo noi che le voci le quali da lei vengono non siano diuine esprimendo bene que' concetti? & non pure le voci: ma li scritti che espressione sono delle voci, onde que' nomi i quali conformi à quattro gradi: di quattro lettere sono, ò almeno di quattro sillabe, molto douerebbono esser riueriti. Perilche potendo tu quest'herba per il nome di quattro sillabe chiamarla, dicendo chamemelon, ouero camomilla, più tosto questo che anthemia vo che li dia. Il qual nome quantunque sia di quattro sillabe, non perciò così distintamente, in lui si veggono come ne gli altri. Ma non dirai tu che questa osseruanza sia più tosto volontaria che nò, se altro non dico? certamente che tu il potresti dire, perilche dei sapere che il mostrarti quāto vn nome di quattro sillabe sia degno d'essere stimato, non è stato tanto per la somiglianza del nome di Dio da tanti saui con quattro lettere nomato, come per mostrarti quattro cose che fà la nostra sāta pouertà in quest'herba ītesa. Le quali quattro cose conformandoci con l'esser di Dio, così per quelle in lui siā trasformati, che noi seco ci facciamo vna stessa cosa. Quattro cose ò Penecrate somiglianti à quattro lettere ha Iddio come vnità, semplicità, immutabilità & felicità. Le quali

l'inganno, con la frode, con la miseria, con la fame, con la querela, che altro è che vna continua infermità, pallidezza, vecchiezza, tenebra, sonno & morte? le qual cose con tutto che figlinole siano dello Herebo, come ti ho detto, nientediman co per la conuenienza del male che hanno insieme, pare che siano vna cosa stessa. Vuoi tu vedere ò Penecrate, che queste tali qualità vadino con la ricchezza, cioè con la misera pouertà, considera il senso della fauola di Plutone; di cui così hanno scritto gli antichi. Plutone fu figlinolo di Saturno, & di Opis, costui fu Rè dell'Inferno, nel quale pose la Città nomata Dite, in cui regnando tormenta l'anime, hauendo alcuni giudici che li mostran le sentenze che debbe dare; onde Statio nella sua Thebaida dice.

Fauola di Plutone.

Nell'infelice regno il gran Signore
Siede, e interroga à popoli, i peccati
Della lor vita, senza hauer di quelli
Compassione alcuna, e a tutte l'ombre
Stan le furie d'intorno, e varie morti
Esercitan con varij e rei supplicij.

Et poco più giù anco dice.

Minos con la ragione equa e tenace
Insieme col fratello à lui ricorda
Le sentenze migliori, e ogn'hora auisa
E tempra il sanguinoso e crudel rege.
Alla presenza sua piangendo stanno
L'alme nocenti che del foco han tema.

Oltre di questo gli hanno dato Cerbero cane feroce con tre bocche, del quale poco di sopra ti dissi. Costui coperto di serpi tormentando l'anime, va intorno facendo la scorta. La onde di lui nella tragedia di Hercole furioso dice Seneca.

Oltre di questo appare
Del reo, Dite la casa
Doue il gran Stigio cane
Con crudeltà smarrisce l'ombre e l'alme.
Sta questi, dibattendo
Tre smisurati capi

Con spauentceuol suono
La porta difendendo col gran regno.
Li giran serpi à collo
Horridi da vedere,
E da la lunga coda
Vi giace sibillando vn fiero drago.

Parimente gl'hanno attribuito vn carro con tre ruote guidato da tre caualli, il quale dicono hauer nella Trinacria, cioè Sicilia, rapita Proserpina figliuola di Cerere, & quella presasi per moglie guidata all'inferno. Questa è la fauola, hora fa di mistiero che tu oda l'allegoria, onde à pieno conosca quanto con questa misera ricchezza, va la fatica, il trauaglio, & quelle altre sozze qualità che poco sopra ho raccontate. Plutone, se si crede à costoro, non è altro che la ricchezza, la quale per esser comunnemente nelle cose della terra però è detto figliuolo di Opis, che significa terra, onde nella terra molto bene à dentro ha il suo regno, conciosia che la ricchezza che consiste ne' metalli come oro, & argento, & pietre pretiose, che dentro alle sue viscere genera la terra, tira à se l'abondanza delle biade, & de gli altri frutti necessarij al viuer humano, perche alla pecunia vbidisce ogni cosa; meritamente Plutone rapisce Proserpina, figliuola di Cerere che è la dea delle biade. Ma queste ricchezze come si acquistano? certamente con molta fatica, pensieri, & trauagli, per questo conto gliè dato il carro, le ruote, i caualli, che mai non stanno fermi. Et perche oltre alla fatica così del corpo come della mente, si possiedon le ricchezze non senza frode, inganni, & molta crudeltà vsata contro il prossimo, perciò alla guardia loro vi sta Cerbero crudelissimo cane pieno di serpi dinotando oltre la crudeltà contra il prossimo anco la inuidia & la querela. Et conciosia cosa che come già ti ho detto, per le ricchezze ne nascono le infermità, essendo i ricchi per lo più golosi, di quelli che non sono come Mida, dalle infermità le discontentezze, & vltimamente vn'acerbo fine, perciò ne seguita il resto de gli altri figliuoli dello Herebo, il morbo, la palidezza, la vecchiaia, & finalmente la morte. Et così ha fine la Tragedia del

Eccles.10.

del misero ricco, non punto differente da vno infelice pouero. Et se pure indugia per alquanti dì à morire, non perciò seguita che in quello indugio egli viua, perche essendo in tenebre in vn continuo sonno, viuo propriamente non si potrà egli dir giamai. Hora se così è come altri dice, & si crede, chi sarà colui che desideri esser ricco? niuno veramente se non chi priuò d'vn perfetto giuditio nelle sue petitioni, non sa ciò che si chieda. Se le cose che si desiderano à fine di partecipare di qualche felicità si desiderano, chi vuol desiderar le ricchezze, essendo elleno con tanta miseria? nel settimo libro della sua naturale historia al cap. 46. parlando Plinio di coloro che dalli Dei sono stati detti felici & beati, dice, che Gige potentissimo Rè di Lidia, domandò l'oracolo chi fosse in que' tempi veramente felice. Li fu risposto esser Aglao Sofsidio, fece di lui cercare il Rè, & fù trouato esser costui vn pouero vecchio, il quale nè' confini di Arcadia, dimoraua in vna piccola casetia, viuendosi d'herbe d'vn suo horticello, che egli stesso facea. Quanti credi che in que' tempi fossero ricchi & douitiosi, & pur non furon dall'oracolo stimati felici, ben è vero che'l volgo felicissimi gli hauerebbe detti, ma chi è il volgo che conosca la verità? chi non sa che'l vero è lontano dal volgo? le sacre lettere dicono. Non seguitarai il dir del volgo, volendo tu fare il giuditio; & quel Poeta disse.

Exo. 23.

> Voi dunque se cercate hauer la mente
> Anzi l'estremo dì queta giamai
> Seguite i pochi, & non la volgar gente.

Vn'hortolano che poueramente viuea in vn tugurio fatto di paglia è dall'oracolo felice chiamato, & perche, per la bellezza di quel tugurio & per la grandezza di quel suo horto? non già perche infiniti palazzi erano nel mondo & pur chi vi staua dentro non fù detto felice. Per altra cagione douea esser tale il buon vecchio, & questo credo che fusse, l'esser egli lontano dalle sozze qualità che hanno le ricchezze, non punto tirato dalle loro cupidità. Onde il detto Plinio rendendo quasi la cagione di tanta felicità dice. Non tirato da cupidità di hauere, niuna esperienza hauea del male. Et chi non sa ò Pene-

crate, che'l non hauer esperienza del male è vera felicità, essendo noi in questo simili à Dio? perilche se ciò viene, siamo forzati à dire che felice bisogna che sia il pouero, non colui dico, che non hauendo vorrebbe, come poco fa eri tu, ma chi non ha & molto meno desidera di hauere. Ma tu dirai, chi è questo Plinio, che io li debba credere? perciò che forse non è come dice, cioè che colui che non è cupido di hauere, sia lontano dal male. Dimmi non credi tu all'oracolo, che giustamente chiamasse felice quel vecchio? tu li dei credere, non perch'io voglia che à guisa di Gẽtile tu creda à oracoli di bugiardi Dei, ma perche disse il vero; & da tanti huomini illustri per verace fù tenuto, se già tu non mostrassi, che tutti quegli huomini illustri & famosi, fossero stati priui di giuditio, & tu solo molto sauio, & giuditioso, il che ti sarà difficile à prouare. Hora se giustamente fù costui detto felice, ti domando perche cagione? certamente niuna altra ce n'ha, fuor che l'esser lontano dal molto possedere. La qual cosa quãdo egli non hauesse prouato con la sua volontaria pouertà, come prouò, il prouarebbono gl'infiniti essempi di molti huomini virtuosi, i quali per viuere in somma quiete di mente, hanno con gran magnanimità d'animo, dispregiate le ricchezze & amata grandemente la pouertà. Come fù Socrate, Diogene, Senocrate, Democrito, Anassagora & altri infiniti filosofi. Et se tu dicessi, costoro crederò che volontariamente fossero poueri: ma non crederò già che per questo fossero felici. Anzi tu non dei creder altrimenti perche se la felicità è il non hauere esperienza del male & costoro per amor della virtù si son fatti poueri, che male (essendo virtuosi) possano sopportare? non sai tu esser vero anzi verissimo quel prouerbio vsitato presso à' saui Greci, niuno è offeso se non da se stesso? se questo non sai, & però vuoi quasi cominciare à ridere, parendoti che sia tutto il contrario, sarà cosa ben fatta che io lo ti proui. Rispondimi adunque, non mi concedi tu, che ciò che nel mondo nuoce, come contrario nuoce? come per caso la ruggine nuoce al ferro, il lupo alla pecora, l'amaro al dolce, & simiglianti; adunque tali cose son contrarie. Medesimamente se all'huomo si può

Grisosto. tomo. 5.

nuocere, quella cosa che li nuoce bisogna che li sia contraria. Hora consideriamo di gratia quali & quante sieno queste cose contrarie all'huomo, le quali li nuocano & l'offendano, il giuditio del volgo è che queste cose sieno contrarie all'huomo, la fame, la sete, la pouertà, l'infermità, il disagio, lo stento, le battiture, le pene, i trauagli, la morte, & somiglianti cose; onde bene spesso tu senti leuare il pianto à questo & quello, & dire, ò pouero tale & tale, si dice che gliè infermo, & che i medici l'hanno sfidato, onde se campa tutto domani farà vn gran miracolo. Parimente d'vn'altro tu senti dire. O infelice giouane, gliè morto in su questa guerra, come farà quella sua pouera moglie, rimasa con tanti figliuoli, che non ha pane? d'vn'altro medesimamente tu senti che si dice. O quanta compassione me ne viene, gli hanno detto vn mondo di villanie, battutolo, toltoli ciò che hauea, & fatteli mille straij. Et breuemente, se così fatte cose interuengono, molti & molti sono quelli che ne leuano il pianto. Et pur nondimeno niuna di queste cose offende l'huomo, perciò che l'esser dell'huomo non consiste in cosa, che queste calamità li possin nuocere, perche essendo l'esser dell'huomo nella virtù dell'animo, all'huomo non è cosa che li nuoca, se non il contrario di essa virtù dell'animo. Et questo è il peccato, & il vitio, il che ben si vede poi che cõ tutto che vn sia pouero, ĩfermo, afflitto, trauagliato e pien di calamità, non perciò seguita, che non possa esser virtuoso, la qual cosa non potrà egli esser, se con tutte le felicità del mondo sarà pieno de' vitij, onde si come l'esser del cauallo, non istà in vna bella sella, ò ricca briglia, ò crini messi à oro; ma bene che corra forte, che sia sano, & gagliardo, che habbia buon'vgna, fermo piede, grossa gamba, largo petto, corto & grosso collo, picciola testa & simili; così l'esser dell'huomo non istà in vna ricca veste, in vn bel palazzo, in molti denari, seruitori, & somiglianti cose; ma in quello che è suo propriamente, & tanto è suo che non li può esser tolto restando huomo. Perilche stando pure in su la comparatione, come chi togl e al cauallo quella sella così ricca, ò quella briglia così bella, non però li toglie le sue qualità che sono sue come cauallo, così

chi toglie all'huomo questi esteriori beni, non li toglie cosa che sia sua come huomo. Adunque seguita, che se ben vno mi priua di tutti i beni della fortuna, non però mi nuoce in quella cosa per la qual son huomo, si come nulla si toglie al cauallo come bonissimo cauallo, per cauarli la briglia, ò leuarli la sella. E di mistiero adunque se si dee nuocer à vn'huomo che li si toglia la virtù dell'animo, ma questa niuno glie la può torre, facciasili tutto il male che li si può fare, perciò che se egli medesimo non se ne priua, creatura al mondo non è bastante à scemarglie la pur vn capello, anzi quanto più glie la vorrà torre, più glie la farà crescere, come si vede per essempio del patientissimo Giob, al quale non pur non nocque il maligno spirito col priuarlo di tutte le sue sostanze; ma fù causa che andò sempre crescendo di virtù in virtù. Hora ripigliando il ragionamento mio come da principio, crederò di poter concluder assai bene la mia intentione & dire. Colui è felice che non ha esperienza del male, colui non ha tale sperienza, à cui altri non può nuocere, à colui non si può nuocere à cui non si può torre quello che propriamente è suo, che è la virtù (la qual à se stesso non mai la toglie il virtuoso) adunque non se li può nuocere, & così è felice. Et perche quelli che spontaneamente lasciano le superfluità del mondo per più attender alla virtù sono virtuosi, però à questi tali si deuerebbe à pieno attribuir la felicità. Adunque con grandissima ragione, Aglao per essersi allontanato da i tumulti delle ricchezze fu chiamato felice. La qual felicità à Diogene & à gli altri non si debbe negare hauendo dispregiato il molto hauere, per esser virtuosi. Et se così è, negarami tu che questi tali non viuino in vna somma quiete? certamente no'l dei negare, & così è vero quanto da principio ti dissi, che non è possibile, che colui che è pouero habbia trauagli, la onde seguiua che se tu eri trauagliato, tu non fossi pouero, pouero dico di quella pouertà che cerco di persuaderti, ma ben pouero con quella pouertà la quale figliuola dell'Herebo ti ho mostrata. Mi restarebbe hor à mostrarti cõ essẽpij particolari dopo q̃ste ragioni, quanto cõ sõma tranquillità d'animo viuino coloro che di q̃sta sãta pouertà si sõ ĩnamorati, à tal che i ricchi

& potenti huomini hanno hauuto loro inuidia. Ma temendo di non venirti à noia col tanto mio dire, vedrò di condurmi al fine di questo ragionamento dopo l'hauerti raccontato il solo essempio di Diogene. Costui come tu dei sapere, vedendo che non poteua seguitar la virtù se non lasciaua la ricchezza, si propose con quanta forza hauea di torsela dinanzi, la onde dispensate quà & là tutte le sue sostanze, con grandissima pouertà si viuea in vn suo doglio, ò botte che io il voglia chiamare, che per ciò riseruato si hauea. Gliè vero, che al valente huomo infinite cose mancauano assai necessarie al viuere humano, ma quanto più di quelle mancaua, tanto più abondaua di virtù. A tale che se al corpo si scemauano i piaceri, all'anima si aumentauano gli honori, non poteua tal honore crescer all anima che parimente non crescesse la fama, onde i molto grandi & potent'huomini si reputauan beati se l'hauesser visitato, ò che da lui fossero stati conosciuti; perciò che con tutto che pochi siano quelli che trouino la virtù, son però molti que' che mostran di cercarla. Onde fra tanti che di lui volsero hauer notitia & visitarlo fù il Magno Alessandro, in que' tempi hauuto in tanta stima che'l mondo il diceua figliuolo di Gioue. Costui venutosene à Diogene, il quale à sedere trouò in su la bocca del doglio all'incontro del sole, fare alcune sue bisogne, dopo l'essersi marauigliato di veder vn'huomo di tanto nome, habitare in vn picciol tugurio, & menar vna vita cotanto da quella d'ogn'altro diuersa. Cortesemente il salutò. Soggiugnendo, sappi Diogene ch'io sono Alessandro, venuto quì solamente per vederti & offerirti l'opera mia, pregandoti grandemente à volermi chieder qual cosa perciò che io l'harò a spetialissimo piacere, che io ti possa far cosa grata. Alle quali parole (dopo le salute rese) non rispondendo il filosofo, & molto meno alzando gli occhi per veder chi fosse colui che quelle offerte li facea, seguitò Alessandro. Tu non rispondi Diogene, che dì, possoti io vbidire à cosa alcuna che tu commandar mi voglia, rispondimi di gratia. Puoi certamēte rispose quello. Et che cosa mi comandi (replicò Alessandro) dilla arditamente che tu vedrai quanto da me senza indugio sarai vbidito.

dito. Et tutto à vn tempo li si fece più vicino per vdir bene ciò che li commandasse. Vorrei commandarti soggiunse Diogene che tu non volessi tormi il sole, come tu fai parandomiti dinanzi. Restò attonito della sua magnanimità il famoso Rè, & poi che assai riuoltosi à suoi l'hebbe comendato, sospirando disse che grandemente gli hauea inuidia. O Penecrate dimmi non crederai che fosse lõtano da ogni perturbatione & inquietudine quel famoso petto, nel quale le tante promesse d'vn così potente Rè non hebber forza di entrare, à farlo seruo della ingorda auaritia? qual mare così tranquillo non è mosso da ogni piccola aura, non che da potentissimo vento? qual petto trouaresti tu di quelli che in apparenza si mostrano esser santi che hauendo vna breue speranza di qualche cõmodo loro, non cerchino di hauer le promesse de' Principi, non pur che le rifiutino? ò quanti se ne trouarebbono à tempi nostri, i quali con tutto che habbiano notitia della virtù theologica non che morale, che non si facesser serui non solamente de' potentissimi Rè, ma di ogni pouero Principe per ogni piccolo prezzo. Et questo perche cagione? certo perche in loro nõ è virtù, non è quiete, nè quella contentissima pouertà, la quale negli animi, che lontani sono dalla seruitù, alberga. Della quale hora in somma parlandoti ti vorrei dire quanto ella fra le più nobili & sublimi virtù, nobilissimo & molto sublime luogo tenga, poiche senza lei non so vedere come possa hauer luogo in noi niuna cosa che buona sia. Ella è principio della humiltà, compagna della modestia, ministra della mansuetudine, rifugio della quiete, albergo della libertà, freno delle passioni dell'animo, via della virtù, grandezza della magnanimità, honore della prudenza, ornamento della giustitia, sostegno della fortezza, splendore della temperanza; ella ò Penecrate per dirne ciò che ne sento, è dispregio del mondo, scherno de' beni della fortuna, & finalmente vn'atto, che d'ogni cosa che virtuosa non è si fa beffe, reputandola vile. O con quanta dolcezza questa santa Dea, che così la vo chiamare si riposa ne' cuori di lei fatti degni. O come alle stanche membra fa gustare i dolci sonni, ò con quanto pro con poco cibo toglie la

fame,

fame & con poca acqua scaccia la sete. O con quanta vaghezza, come Reina in vn magnanimo petto à questa parte & quella gli vffici del viuere virtuoso distribuisce. Hora ponendo il freno alla lingua, hora con cautela aprendo gl'occhi, hora con grauità mouendo i piedi, hora con modestia accompagnando il riso, hora con maestà veneranda, di tutto il corpo coprendo i gesti, hora le sozze imagini de' fallaci beni togliendo da' sensi interiori, hora di sola verità ornando l'intelletto, hora di honesti, & santi desiderij empiendo la volontà, hora di vera contentezza ingombrando il cuore. O miseri coloro, che queste sue bellezze veder non possono, & molto meno gustarle. O infelici quegli che pieni di miserie, & seruitù del mondo, non son degni di hauere della sua felicità & libertà, vna piccola esperienza. Habbiateui ò Dionisi & tiranni delle Città & de' Regni, le vostre ricchezze, che'l timore che vi porge la tagliente spada, la quale sopra il capo attaccata con vn filo, sospesa vi stà, ben so io che non le vi lascia godere. Hai tu mai vdita ò Penecrate l'historia che di costui si racconta; onde si può vedere il misero stato che hanno i ricchi, & tiranni di questo mondo? non hauendola vdita, io te la vuo dire. Fù questo Dionisio Tiranno di Sicilia, il quale per esser molto temuto da suoi sudditi per la sua crudeltà, egli all'incontro di tutti temeua, perciò che essendo la proprietà del male di nuocer prima al principio d'onde viene, che al termine doue va, prima il misero temea, che fosse temuto, prima restando offeso che offendesse. Hora perche con tutte le miserie che hanno i miseri principi, questa non manca loro, che mai non possono vdire il vero, & le mal opre che fanno per buone son loro lodate. Non restaua vn'adulatore di costui, di lodarlo & metterlo in cielo predicãdolo felice. Dionisio afastidito da le tante sue bugie (perciò che se bene à' Principi dispiace vdir il vero, non hanno per questo molto contento del falso) volse mostrarli quanto con tutte quelle lode dateli, fosse la vita sua misera & infelice. La onde, fattolo vestir molto riccamente, con abbigliamenti reali, & sopra vna bellissima sedia, messolo à sedere, li fece apparecchiare inanzi vna mensa carica

rica non solamente di pretiose viuande, ma di molti vasi d'oro, di gemme di grandissimo valore ornati. Et perche con più contentezza si gustassero i cibi, à quelli la melodia di voci, & strumenti accompagnò. Et perche cotal fatto, non vna comedia, ma vna tragedia rappresentasse, vna spada molto acuta & pesante, con vn sottil filo di seta attaccata, con la punta in giù sopra il capo li sospese. O come tosto cangiò viso il misero, per vedersi posto in tanto pericolo; ò come harebbe più presto voluto vedersi nel pouero tugurio di Aglao, di cui s'è fatto mentione, che in quella ricca sedia, ò come à vn tratto si serrò la bocca, & si fermoron le mani che de ricchi piatti toglieuano le pretiose viuande, poco attendendo à' suoni, ò à quanto di bello li fosse intorno. Che fai, disse Dionisio, tu non mangi, & non ti pigli solazzo della tanta melodia, che solamente à tuo honore è cominciata? hor che solazzo mi posso pigliare (colui rispose) vedendomi soprastare vn tanto pericolo, come questo è; poi che ad hora ad hora, mi par di sentirmi passar il capo da questa acuta spada. Adunque le tante grandezze (replicò Dionisio) bastanti non sono à torti via cotesto timore, ò scemartelo almeno? non già (soggiunse egli) perciò che non è da paragonare vn sol timore della morte a tutti i contenti del mondo. Hor pensa adunque che felicità mi posson dare le tue false lode che tu mi dai, parendomi non da vna spada sola ma mille esser mi minacciata la morte, Dionisio rispose, & di qui ui il fece tor via. O Penecrate non dirai tu, che tale sia lo stato di questi miseri che secondo i trauagli del mondo ci viuono? Ma tu à queste cose potresti forse opporti, col dire, cotale esser la uita de' tirāni, i quali nō possono trouar tāte guardie, che in molto maggior numero nō siano i pericoli, ma la uita degli huomini ricchi nō è così; perciò che possono molto bene cō grādissima quiete loro viuersi. O Penecrate, che cosa è q̄lla che tu di, grādissima quiete pēsi che alberghi nel cuore di vn ricco? così tosto ti sei dimēticato il carro di Plutone, le ruote, cerbero, & q̄ll'altre cose poco di sopra dette, le quali alla uera ītelligēza ridotte, la misera et inquieta uita che seco portan le ricchezze ci mostrano? Et se tu dicessi infiniti sono stati gli huomini i quali

di ricchezza dotati, nientedimeno con tranquilla & santissima vita vissuti sono. Adunque la quiete, non è così sbandita dalla ricchezza, che seco non possa stare. Ti rispondo, che gliè vero che la scrittura sacra, molti & molti ne racconta, come Abramo, Isac, Giacob, Giob, & altri ancora, i quali per essere stati ricchi quanto all'effetto & poueri quanto all'affetto, poco, anzi non punto fanno al proposito nostro; poi che de' ricchi della ricchezza di Plutone, che è veramente pouertà, io parlo. Questi ò Penecrate non mi mostrerai tu giamai che habbiano vna sol'hora di quiete. Et non dire gli stanno in agio à sedere, & commandano à' seruidori, perciò che tu dei sapere, che poco può stare agiato quel corpo in vna ricca sedia, ò in vn morbido letto, il cuore del quale è angustiato in vn misero petto, & in mezo di trauagliate viscere. Quanti panni si mette addosso vno infermo che habbia vna grandissima gelata febre, i quali possono ben grauarlo, ma non riscaldarlo. Et se con panni caldi pensarà di torsela via, credimi che harà ben forza di scottar la pelle, ma non già di riscaldar l'ossa. Non è fatica sopra la fatica della mente & non è quiete maggior di quella dell'animo. La quale se la puote hauere vn ricco, ò nò, l'esperienza ne farà certi, se con dritto occhio la vorremo guatare. Et donde viene pouer' huomo che tu sei, che infino à hora non hai passato vn piccolo spatio di tempo senza trauagli? credi tu che se ti fossi contentato del poco, hauessi hauuto desiderio dell'assai, col quale è sempre andata del pari vna continua inquietudine? certo tu no'l dei credere & la proua di ciò sia (pregoti) il desiderar tu di esser pouero: onde potrai vedere quanto sia vero ciò ch'io ti dico: isperimentando in te stesso, quella quiete & dolcezza d'animo, che infino à quì prouata non hai. Il che certamente dei fare, se non per altro, almeno per far proua, se quanto io ti dico è vero.

PE. *O Sofronio mio, hor d'onde ho io meritato di esser fatto partecipe di così buoni ammaestramenti? io non per fare isperienza di quella cosa, che già tengo per fermo così essere, come tu di; ma bene, per hauer parte di quella quiete, che infino à hora gustata non ho, della tua santa pouertà mi voglio*

fare

fare amatore, mostrandomene tu il come e'l quando. Pregandoti che tu non guardi à quello che possono hauer meritato le mie colpe passate, ma alla buona intentione per la quale da quì inanzi cotale desidero d'essere, che teco io sia fatto degno di questa santa virtù.

S o. *Vedrai spacciatamente di lauarti le mani, & i piedi, e'l viso in questa chiara fonte, mentre che io cogliendo alquante herbe (che sono quelle che tu vedi per quel sentiere) di loro ti farò in capo vna bella ghirlanda.*

P e. *Così farò. Et eccomi già nell'acqua, ò santa pouertà, ò reina di tutte le virtù, dammi gratia che si come per mezo di quest'onda le sozzure del corpo si togliano come visibilmente appare, così per mezo tuo, le macchie che inuisibilmente hanno infino à quì imbrattata l'anima mia, sian tolte; onde hoggi la bellezza della tua quiete cominci à gustare.*

S o. *Ti se' ancora lauato?*

P e. *Lauato sono, ò Sofronio. Ma doue mi asciugherò io, che non ho nulla?*

S o. *Cotesto sommamente desidero Penecrate, acciò che quanto più di cose temporali se' priuo, tanto più ti vegga ricco dell'eterne. Te quì, asciugati col lembo della mia veste, la quale perche gliè assai sottile (essendo molto vecchia) più si accostera alla carne; senti tu che buono odore che getta questa herba?*

P e. *Il sento sì, & che herba è?*

S o. *Questa è l'Anthemia, herba tanto lodata da Asclepiade, come dice Plinio nel ventesimo secondo libro della sua historia naturale, al cap. venti. la quale per hauer l'odor simile à i pomi i Greci la chiamorno chamemelon, che noi volgarmente diciamo camomilla.*

P e. *Gran virtù debb'hauere quest'herba e?*

S o. *Scriue Plinio nel predetto luogo molte virtù tra le quali queste sono le principali, che gliè contra il veleno di tutti i serpenti, & sana le piaghe che gettano putredine. Et quello che molto fa al proposito nostro, onde così di lei ti fo questa corona, è il considerare doue questa gentilissima herba nasce.*

BB Conciosia

Conciosia cosa che la fa doue il terreno è molto magro, & vicino alle vie, per mostrarci la santa pouertà à cui ella è dedicata, poi che nel sentiero aperto della virtù, lontano dalla grassezza del mondo si vede la pouertà. Et perche il primo chè introdusse il desiderio del molto hauere: anzi l'hauere stesso, fù il serpente, poi che alla prima nostra madre come dicono le sacre lettere, fece aprire gl'occhi della concupiscenza, perciò contra il suo velenoso dente, questa odorifera herba ci è data in rimedio, sanando la puzzolente piaga, cioè l'auaritia che da i nostri primi padri cauiamo.

PE. O virtuosa pianta, piaccia à Dio che si come hoggi di te mi adorno, così dell'effetto per il quale s'è tanto commendata non mai mi vegga priuo. Ma dimmi Sofronio perche nome ti par ch'io la chiami quest'herba, debbola dire, Anthemia, ò chamemelon, ò camomilla?

SO. Hai fatto bene à domandarmi di questo, acciò che purgato & netto dalla sozzura delle terrene ricchezze per mezo della fõtana nella quale ti sei lauato & di quest'herba che tutto odorifero ti rende, io ti cominci à parlare altrimenti che insino à hora non ho fatto. Non più à guisa di poeta: ma di filosofo, non tanto per dilettarti quanto per giouarti cõ la ricchezza della sapiẽza. Hai da sapere adunque ò Penecrate, che grãdemente si debbono riuerire que' nomi che di quattro sillabe sono; molti hanno detto di quattro lettere, ma pche il trasferir il nome da vna lingua in vn'altra, fa di mestiero di aggiugner ò leuare le lettere, p questo, io riduco à quattro sillabe il nome. Ben è vero che la vera grandezza loro, stà in quattro lettere, ma ciò con difficultà in questa nostra lingua potendosi hauere, sarà à bastãza che'l nome appresso di noi sia di quattro sillabe. Et perche io desidero prouarti con apertissime ragioni quanto ti dico, però non ti sia graue di ascoltare, quello che gl'antichi intorno al nome di Dio (comunque sia ineffabile) queste quattro lettere habbiano poste. Dei sapere adunque che gli Hebrei volendo mostrare il nome di Dio lo scriueano con quattro lettere, le quali secõdo il loro alfabeto erano, iod, he, uau, he, nõ pciò hauẽdo ardir di nominarlo. I Caldei medesimamẽte con

quattro

quattro lettere dicono esgi; gli Egittij teut; i Persi orsi; gli Arabi alla; gli Illirici boeg; i Saraceni abdi; i Greci teos; i Latini deus: & altri infiniti che lũgo saria recitarteli tutti, cõ quattro lettere ciò hãno fatto. Forse ꝑ mostrare le quattro cose che son in tutte le creature cioè essẽza, essere, virtù & operatione; ouero per dechiarar il parto & la generatione de' nomi. Il quale ꝑ quattro gradi si mostra. Come dall'oggetto al senso, dal senso alla imaginatiua, dalla imaginatiua alla mente & da q̃lla alla voce, come per essẽpio. Nõ è dubbio che tu guardi quella fontana, la qual nel tuo occhio produce la sua spetie visibile, ecco il primo parto, & il primo grado, l'occhio la riceuuta specie porga alla virtù imaginatiua, ecco il secondo; la imaginatiua la da alla mente, ecco il terzo, la mente di poi grauida de i concetti delle cose, fa il quarto parto, producendo quegli nella voce. Hora se la mente è piena di concetti diuini, come negaremo noi che le voci le quali da lei vengono non siano diuine esprimendo bene què concetti? & non pure le voci: ma li scritti che espressione sono delle voci, onde què nomi i quali conformi à quattro gradi: di quattro lettere sono, ò almeno di quattro sillabe, molto douerebbono esser riueriti. Perilche potendo tu quest'herba per il nome di quattro sillabe chiamarla, dicendo chamemelon, ouero camomilla, più tosto questo che anthemia vo che li dia. Il qual nome quantunque sia di quattro sillabe, non perciò così distintamente, in lui si veggono come ne gli altri. Ma non dirai tu che questa osseruanza sia più tosto volontaria che nò, se altro non dico? certamente che tu il potresti dire, perilche dei sapere che il mostrarti quãto vn nome di quattro sillabe sia degno d'essere stimato, non è stato tanto per la somiglianza del nome di Dio da tanti saui con quattro lettere nomato, come per mostrarti quattro cose che fa la nostra sãta pouertà in quest'herba ĩtesa. Le quali quattro cose conformandoci con l'esser di Dio, così per quelle in lui siã trasformati, che noi seco ci facciamo vna stessa cosa. Quattro cose ò Penecrate somiglianti à quattro lettere ha Iddio come vnità, semplicità, immutabilità & felicità. Le quali

 così

così in lui manifestamente apparisc ono che non è natione alcu na sotto il cielo, così barbara & lontana dal giuditio, che tali cose non gli habbia attribuite. Et benche vna gran parte de' mortali habbia posta la plurità de gli Dei, nientedimeno vno però à tutta quella moltitudine faceano capo, il quale, Gioue ottimo massimo diceuano. Onde posiamo dire che anco le insipide genti non volendo, la vnità poneuano. Alla vnità seguiua la semplicità conciosia che non possa essere perfettamente vno quello che non è semplice: ma composto. La cosa semplice bisogna che sia immutabile, perche se la si mouesse, si mouerebbe, ò per acquistare quel che non ha, ò per perder quel che ha, il che facendosi, saria di bisogno di mostrare compositione, & così non saria semplice. Alla immutabilità, seguita la felicità. Conciosia che la cosa immutabile, perciò è immutabile perche non può nè riceuere, nè perdere, la onde bisogna dire, che habbia tutto ciò che può hauere, & così è beata, & veramente felice. La onde vno, semplice, immobile, & felice è Iddio. Nella felicità consideriamo la bellezza, nella immobilità la quiete, nella semplicità la perfettione, nella vnità l'ammiratione, ammiranda è quella cosa che è rara anzi vnica come Iddio. Perfetta è quella cosa che non trouandone altra à se simile in bontà, con niuna si può vnire, onde è semplicissima. Quieta è quella cosa, che riceuer non può perturbatione essendo immobile. Beata è quella cosa finalmente, che in se hauendo ogni ornamento è sommamente felice. Saputo questo ò Penecrate hai da sapere parimēte che per assomigliarci à Dio in queste perfettioni (in quanto noi possiamo) non ci è via che vi ci conduca tanto speditamente, quanto la pouertà; poi che ella ci fa manco conuenire con le cose create che niun'altra virtù. Et chi non sa che il poco conuenire con le creature è cosa spetialmente appropriata à Dio? ogn'vno certamente il doueria sapere, che non sia priuo di sano giuditio. Onde meritamente alla pouertà queste cose si attribuiscono, ammiratione, perfettione, quiete & bellezza. Della pouertà certamente ogn'vno si marauiglia, quand'ella di niuna cosa si può marauigliare. Già di sopra ti dissi che il grande Alessandro

ſandro veduto Diogene in ſu la bocca di quel doglio reſtò attonito: ma non ci muoua queſto eſſempio, & diciamo, che non foſſe, negaremo noi, quello che tutto dì l'eſperienza ci pone auanti? no'l negaremo nò, ma diremo così eſſere come io dico, cioè, che vedendo vn ricco, vn pouero mal veſtito, mal à ordine in vn tugurio di paglia, con vn'habito ſtracciato, col viſo pallido & ſmorto; di ſubito tu'l vedi fare gli atti comici & le eſclamationi tragiche, & à guiſa d'vna vezzoſa feminuccia che d'ogni coſa ha ſchifo, inarca le ciglia, arriccia il naſo, ſtorce il muſo, ſi ſtringe nelle ſpalle, & fa quegli atti, & marauiglie, che Filoſtrato (nella vita di Apollonio Tianeo) recita del barone del Rè di Babilonia, il quale veduto lo ſqualido viſo di quel filoſofo, copertoſi il ſuo con la mano, meſſe vn grido come ſe veduta haueſſe la fantaſma. Ma tu dirai, & chi ſi marauiglia delle coſe del ricco più che'l pouero, il quale ogni coſa che vede, accompagna con queſta voce lunga, o, reſtando tutto attonito? certo tu dì il vero: ma non ti credere che coteſti tali ſiano del numero di coloro che io voglio lodare, coteſti ſono que' poueri, che per non poter far altro cotali ſono, & io di quelli intendo i quali à bello ſtudio, non ſenza lode della virtù, cercano della ſanta pouertà. Queſti come magnanimi, di niuna coſa ſi poſſano marauigliare, concioſia che naſcendo la marauiglia dalla grandezza & rarità della coſa, come poſſano marauigliarſi coſtoro, che tengano tutte le coſe create, niente? I ricchi ò Penecrate hanno da marauigliarſi dell'eſſer de poueri, atteſo che volendoli à pieno conſiderare, li vedranno così capaci & grandi, che ſolo Iddio li può empiere. Dimmi non mi concedi, che quanto vn vaſo più roba tiene, più è grande? certo che sì, dall'altro cãto eſſendo tutte le creature in vn cuor d'vn ſanto pouero come vn grano di miglio in vn gran vaſo, come non ſarà quel cuore detto grandiſſimo? & conſeguentemente di lui come di coſa rara puote altri marauigliarſi, cioè i ricchi, che ſolo di coſe mondane deſiderano empirſi. Et bene quel ſanto frate Minore, parlando di queſta pouertà diſſe, in vn ſuo cantico.

Pouertate (alto ſapere)

E' à nulla cosa soggiacere,
Et in dispregio possedere
Tutte le cose create.

Et mostrando che il dispregiar queste cose, fa altri capace di Dio, che altrimenti capace di lui non sarebbe, soggiunse.

Iddio non alberga in core stretto,
Grande sei, s'hai grande affetto,
Pouertate ha si gran petto
Che vi alberga deitate.

Et così è vero che grande anzi immenso è il cuore del santo pouero, perilche di lui come di cosa rarissima il ricco se ne dee marauigliare, quando di lui il pouero non si marauiglia. Similmente si attribuisce perfettione alla pouertà perciò che discostandosi dalle cose create come s'è detto, da che li sdegna pure di rimirarle, conuiene che sia semplice, & così è perfetta, perfetta essendo quella cosa che d'altra fuor di lei bisogno non ha. Della quiete che vogliamo dire? hor doue si troua se non in lei atteso che le ricchezze non la possono hauere, poi che senza arriuare à termine alcuno sono in continuo moto? & ben disse Boetio.

Quante volte agitata
Vien dall'aura terrena
L'altrui cura nociua.
Mai sempre cresce, e mai
Non ha termine, ò fine.

Della sua bellezza che ti posso io più dire? poi che gliè tale che di lei s'inuaghiscono i diuini & celesti spiriti. Quelli dico che purgato hauendo l'occhio dalla caligine delle terrene ricchezze, la bellissima forma di costei possono vedere. Meritamente adunque per così fatte ragioni, con quattro sillabe come camomilla, nominaremo la sua herba; si come la persona pouera con cotesto tuo nome di quattro sillabe pure, cioè Penecrate la chiamaremo.

PE. Come. Adunque Penecrate vuol dir pouero?

SO. Così vuol dire.

PE. Grandemente ne ringratio Iddio, di hauer questo nome, acciò

acciò che della santa pouertà ricordãdomi quãte volte altri mi chiama, io m'ingegni di fare ch'al nome corrispondino i fatti.
So. Tu l hai da fare volendo tu gustare quella quiete della quale t'ho io detto.
Pe. Credimi Sofronio, ch'à tutto mio poter io'l farò; ma dimmi, perche i principij sono comunemente difficili, che via debbo tenere, acciò ch'io sia pouero, altrimẽti che come sono stato?
So. Tu parli molto bene, ò Penecrate, dicẽdo che tu voi esser pouero altrimẽti che come tu stato sei, cioè con q̃lla contẽtezza che nõ hãno i ricchi, ne i poueri che desiderano di esser ricchi. Hora io ti dico, che à voler hauere il gusto della sãta pouertà ti bisognerà fare tre cose, cotanto necessarie che senza loro non è possibile che tu la possieda quanto monta vn capello. A queste ci se n'aggiugne vn'altra per fare il numero delle proprietà, eguale à quello delle sillabe, la quale benche la non sia à pieno necessaria è però così conueniente, che fuor di lei con difficultà si trouarebbe il gusto che noi detto habbiamo esser in questa santa virtù.
Pe. Hora non ti sia graue, ch'io te ne prego di dirmi queste quattro cose Sofronio mio.
So. La prima è questa che tu fugga il mondo, & cerchi della solitudine, perciò che si come è impossibile à viuere in vna republica, senza volere osseruare le leggi che vi si costumano, così non si può viuer nel mondo, non osseruando le sue leggi le quali (per esser egli posto in maligno) non sono che maligne, inique & triste & totalmẽte lontane dalla quiete della santa pouertà. La onde ti fa di bisogno di viuere per quanto puoi con la santa solitudine. La seconda, perciò che poco anzi niente faresti, se col corpo lasciando il mondo, con la volontà fosti à ogn'hora in mezo di lui perciò ti bisogna abbãdonar te stesso, quanto à i vani desiderij che in te sono; & così buona guardia porre in su la porta del cuore, che quiui tu non lasci entrare pensiero quantunque minimo, che la quiete della santa pouertà potesse perturbare, imaginandoti che ella à guisa di vn lucido specchio essendo, ogni piccol fiato la può macchiare. La terza,
perche

perche saria impossibile ch'l tuo affetto si spogliasse di ogni suo commodo terreno, non hauendo continoamente vn grande aiuto, perciò à guisa del sole che con la sua presenza conserua il lume nell'aria, bisogna del continuo ti dia alle sante meditationi, lettioni & essercitij, i quali alla santa pouertà t'induchino, considerando la vita di coloro che per mezo di questa santissima virtù son fatti celebri & diuini. Queste tre cose ò Penecrate tanto sono necessarie, che senza loro, non ti verrà fatto di conseguire il frutto che quì si gusta. Seguita la quarta, la quale se bene come ciascuna delle sopradette non è necessaria, pure la da à questa fabrica spirituale grande aiuto. Che si come in vna casa, le cui parti principali sono i fondamenti, le mura, e'l tetto; le massaritie la mantengono, & la fanno potere habitare, così questa quarta conditione le tre già sopradette aiuta, & conserua. La quale è la domestica conuersatione di qualche persona virtuosa. O di quanta importanza è che ne' tuoi trauagli tu habbia da poter ricorrere à vno, il quale sia fidato albergo di tutti i tuoi segreti. O quanto gusta vn'animo afflitto, & appassionato, il potere sfogarsi dinanzi à vn caro amico, aprendo liberamente il varco (in spatio di meza hora) à quelle ansietà che per molti giorni, & mesi, nel suo misero petto harà tenute celate. O come gioua che tu troui vno al quale con ogni sicurtà narri i tuoi dolori. Perche si come l'enfermità corporali quanto più stanno occulte tanto più si fanno contagiose & incurabili, così quelle dell'animo, quanto più si conseruano (più facendo postema) douentano peggiori. Et si come i salutiferi rimedi d'vn bene esperto medico, tosto ci rendano alla pristina sanità, così i buoni auisi, & consigli d'vn virtuoso amico, hanno forza di torre dal cuor nostro ogni sua amaritudine. La onde io concludo, che necessario (ò poco meno) sia vn'amico virtuoso, volendo noi virtuosamente viuere. Perche si come è grandemente lodata la medicina preseruatiua quanto si sia la sanatiua, così l'amico che ci conserua ne' buoni propositi, come quello che vi ci conduce. Adunque ritraendoti tu dal mondo con veloce passo, dilettandoti della solitudine & di più conseruandoti

Nota.

netto da i sozzi desiderij del molto hauere, col volerti essercitare in sante, & lodeuoli operationi, senza dubbio il frutto della pouertà potrai gustare. Et se pur tal volta dalla ricordanza de' passati piaceri, & dalla inopia delle cose del mondo fosti da tristitia & malinconia sopragiunto, nondimeno hauendo tu vn fido amico il quale ti possa inanimire al ben fare, tu sarai tale quale io ti desidero.

PE. *Ardue & difficili sono queste conditioni, Sofronio, nientedimeno se tu mi vuoi in luogo del mondo che io desidero lasciare, darmi la solitudine di questa selua, col concedermi che i miei essercitij sieno il farmi spesso di così fatte lettioni; & di più ch'io troui te per quell'amico ch'io harò di bisogno, indubitatamente farò quanto m'hai detto.*

SO. *O Penecrate, la selua sarà à tua posta & cō le spesse lettioni me hauerai per fedele amico; ma doue hai tu lasciata la principale conditione, di custodire il tuo cuore, che non v'entri niuno terreno desiderio? senza questa credimi che nè la mia amicitia, nè questa solitaria selua, nè altro ti gioueranno più che se tu non gli hauessi.*

PE. *Io l'ho lasciata sì cotesta conditione: ma per non ci pensare. Pure hora ti dico che io vedrò di così custodire questo mio cuore che la Dio mercè niuna cosa brutta contraria alla santa pouertà vi potrà entrare.*

SO. *Auertisci, che volendo tu far cotesto non bisogna che ti confidi nella mia amicitia, nè in luogo che tu stia; perche la custodia del cuore se non è fatta con molta diligenza dal guardiano interiore, l'esteriore non farà nulla ò poco.*

PEN. *Chi è questo guardiano interiore?*

SO. *La diuina scrittura ci mostra che gliè la gratia di Dio, & noi stessi. La gratia dico, poi che gliè scritto, Se'l Signore non custodisce la città, in vano si affaticano altri à custodirla. Quanto à noi è scritto; Con ogni custodia custodisci il tuo cuore.*

Sal. 126.

Prou. 4.

PEN. *Hora con queste due custodie, cioè con la diuina gratia, & col mio volere non è egli assai gioueuole l'amicitia de' virtuosi, & lo stare in luoghi lontani dal mondo?*

CC SO.

So. Certamente sì, perche quando tu non ti volessi custodire, onde tu meritassi dalla diuina gratia essere abbandonato, che ti può giouare la pratica del virtuoso, ò la dimora che tu farai in vn santo luogo? certamente quello che à Giuda giouò la conuersatione del Saluatore, & à Adamo lo stare nel Paradiso terrestre. Io più tosto con la diuina gratia vorrei la compagnia della trista femina, come Giob, che col peccato quella di Dauid come Saulo; & con la medesima gratia vo più presto la prigione di Babilonia con Danielle, & il lago de' Leoni, che la Città di Gierusalè cō Sedechia, & altri scelerati Rè.

Pen. O pietoso, santo, & misericordioso Dio cōcedimi adunque la tua santa gratia, la quale così questo mio cuore custodisca, che solamente à i desiderij della tua santa Pouertà sia aperto. Et oltre di questo piacciati benignissimo Padre di porgermi la tua mano, onde per quella fortificato, il buon desiderio ch'io ho di fare la tua santa volontà sempre in me crescendo à quel fine mi conduca, il quale teco (principio & fine d'ogni bene) si vnisce; à cui sia sempre honore & gloria. Amen.

So. Non ti dubitare, ch'io credo che Iddio per sua pietà ti voglia esaudire. Del che mi par che me ne dia segno questa pioggia, la quale così in vn subito ha, come tu vedi, cominciato à venire. Et chi sa che questa non sia quell'acqua della qual disse il Profeta, Io vi darò vn'acqua che vi lauerà da ogni vostra sozzura. Ezech. 36. *Ma che vuol dir che tu piangi? ò sia tu benedetto, non pure con l'acqua della fonte, & cō questa che vien dal cielo, ma con quella delle lagrime ti vuoi lauare? horsu così sia; acciò che dopo il desiderio della virtù, innamoratoti della gratia d'Iddio, tu con la compuntione del cuore ti prepari alle diuine consolationi. Hora sì ch'io ti giudico degno amator di così alta virtù, & in segno di ciò di questa pretiosa, & odorifera herba ti corono: rendendoti certo che seco perseuerando posséderai la corona dell'oro in cielo, essendo scritto; Beati poueri di spirito vostro è il regno del cielo.* S. Mat. 5.

IL FINE.

TAVOLA
DELLE COSE PIU NOTABILI
CHE NELL'OPERA SI CONTENGONO.

Bacco.

B

Breue

C

D

E

F

Gente

G

H

I

L

Lodano

M

N

O

P

Ragioni

R

Ciascuno procurera d hauere particolar deuotione a questo santo del mese, inuocandolo in suo aiuto almeno ogni mattina, & sera, leggendo, ò facendosi leggere la vita, facendo qualche penitenza nella vigilia, communicandosi con licenza del Confessore il giorno della festa, visitando l'istesso giorno la Chiesa del Santo.

T

darci

Gente

G

H

I

Iddio

L

Non

O

P

Ragioni

R

S

T

dara

Vanita

F

IL FINE.

ERRORI DI STAMPA.

Faccia 1. che cosa hai udito? leggi, udita.
Faccia 53. nel fine, separati. leggi, superati.
Fac. 42. auiano. leggi, ariano.
Fac. 45. come primo capo. leggi, come uero capo.
Fac. 72. riga 9. sapetime. leggi, sapetemi.
Fac. 82. riga 15. dalla banda di sotto, uobis. leggi, nobis.
Fac. 89. riga 17. dalla banda di sotto. leggi, uaghezza.
Fac. 95. linea 6. di sotto cagione. leggi, ragione.
Fac. 136. linea ultima, se per un uedere. leggi, se per uedere.
Fac. 158. lin. 10. che ogni cautela. leggi, che con ogni cautela.
Fac. 159. lin. 10 dalla bãda di sotto, perilche il uolgo. leggi, perche il uolgo.
Fac. 171. benche stia male dicendo 151 si partì di subito leggi si partì, & quiui farai ponto fermo.
Fac. 191. lin. 12. porga. leggi, porge.
Fac. 194. lin. 14. li sdegna. leggi, si sdegna.
Fac. 196. lin. 4. bisogna del continuo. leggi, bisogna che del continuo.
Fac. 55. lin. 18. doue dice, à tutto il mondo odioso che ogn'uno &c. leggi, è tutto il mondo così odioso che ogn'uno &c.

IL FINE.

ERRORI DI STAMPA.

Faccia 1. *che cosa hai udito? leggi, udita.*
Faccia 53. *nel fine, separati. leggi, superati.*
Fac. 42. *auiano. leggi, ariano.*
Fac. 45. *come primo capo. leggi, come uero capo.*
Fac. 72. *riga* 9. *sapetime. leggi, sapetemi.*
Fac. 82. *riga* 15. *dalla banda di sotto, uobis. leggi, nobis.*
Fac. 89. *riga* 17. *dalla banda di sotto. leggi, uaghezza.*
Fac. 95. *linea* 6. *di sotto cagione. leggi, ragione.*
Fac. 136. *linea ultima, se per un uedere. leggi, se per uedere.*
Fac. 158. *lin.* 10. *che ogni cautela. leggi, che con ogni cautela.*
Fac. 159. *lin.* 10 *dalla bāda di sotto, perilche il uolgo. leggi, perche il uolgo.*
Fac. 171. *benche stia male dicendo* 151 *si partì di subito leggi si partì, & quiui farai ponto fermo.*
Fac. 191. *lin.* 12. *porga. leggi, porge.*
Fac. 194. *lin.* 14. *li sdegna. leggi, si sdegna.*
Fac. 196. *lin.* 4. *bisognà del continuo. leggi, bisogna che del continuo.*
Fac. 55. *lin.* 18. *doue dice, à tutto il mondo odioso che ogn'uno &c. leggi, è tutto il mondo così odioso che ogn'uno &c.*